

GERMINAL

SERGIO NORTE

R. PROFA DNA CANDINHA 5
19800 ASSIS BRASILE

67

**GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO
DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E...**

quadrimestrale lire 3.000
maggio/settembre 1995

sped. abb. post./ 50% - Trieste

in caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa

**antifascismo
autogestione
anarchici oggi
ex jugoslavia**

NAZIONALISMO E DINTORNI

1994 Istria e Dalmazia italiane,
1995 Trieste marocchina.

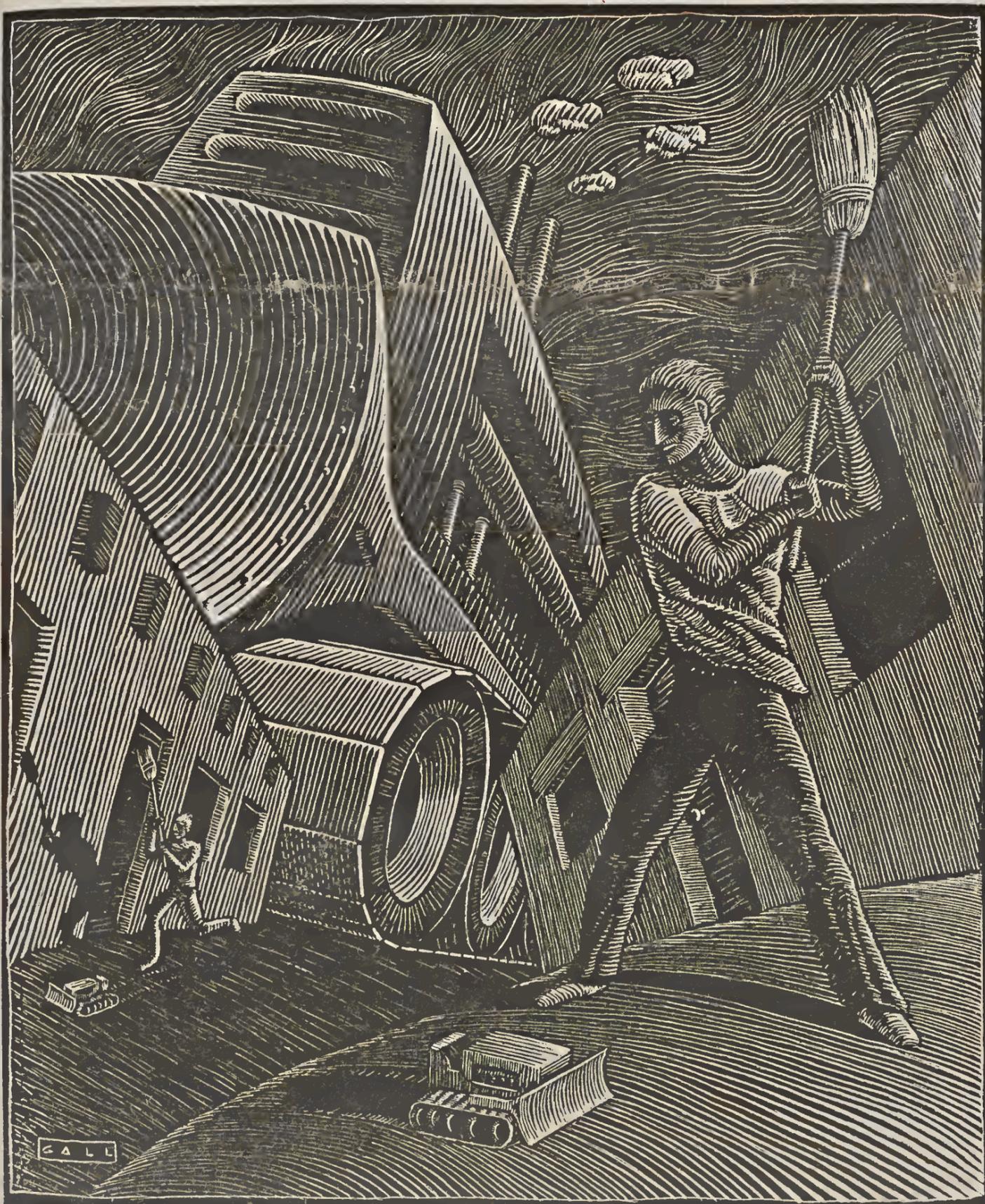
Ve li ricordate i nostri D'Annunzio di dozzina? Tutti i mostri dell'irredentismo, irrazionalismo, irrealismo, avventurismo, filo-grande serbismo, che si sono agitati sino al fatidico voto di marzo quando le penne confuse di tanti, troppi analfabeti di ritorno hanno inviato al Parlamento i topolini nostrani: Menia (AN), Vascon (Fi), Niccolini (Lega), il generale Calligaris (FI), con il sostegno italiota, listajolo e fascista.

Cos'hanno prodotto questi aborti di mostri? Mah, per fortuna solo un documentario sulle foibe. Per il resto si sono incaponiti a non volere la Slovenia nella CEE sino alla soluzione del "contentioso" di confine che, a detta loro, dovrebbe risolversi col MARE NOSTRUM, ossia con un Adriatico Italiano, ma che intanto si sarebbero accontentati di una restituzione dei "beni abbandonati" almeno nella ex-zona B.

Ovviamente quindi non hanno combinato nulla, come neppure con il MILIONE di nuovi posti di lavoro. Si sono infatti urtati con un governo sloveno che, inizialmente ben disposto verso il nuovo governo Berlusconi, si è dovuto ricredere ben presto sino a vederlo come un anacronistico fantasma dell'imperialismo straccione mussoliniano e russo e quindi come un incubo.

Il sollievo della sua caduta è stato esplicito. Resta la realtà di una Trieste fuori dal mondo, che ritorta sul passato foibario, sta precipitando nell'isolamento assoluto.

La Slovenia infatti, lungi dal cedere allo squittio dei topi nostrani, si sta sostituendo col suo porto di Capodistria a quello di Trieste con rapporto privilegiato e tariffe da dumping che favoriscono il rinnovato commercio con l'interland che anticamente gravitava su Trieste.



G. ALL

Ancora una volta quindi vediamo come il nazionalismo in questi frangenti sia nemico perfino anche del capitalismo, oltre che dell'umanità. In questo senso va vista infatti l'adesione di Illy ad una diversa politica estera comunale rispetto a quella dei Caputo (AN), Martino (FI), Menia, Vascon.

Quella borghesia mercantile triestina non legata alle lobby irreal-irredentiste vede infatti con dolore per il suo portafoglio una politica isolazionistica della città.

La Slovenia respinta dalla CEE sta guardando ora verso l'EFTA. E la cosa che più mi ha colpito dell'EFTA è la guerra ai TIR. Ora basterebbe che la Slovenia addotasse le misure in vigore in Svizzera contro i TIR che tutto il sistema viario e portuale di Trieste diverrebbe di colpo inutile!

E allora Trieste diverrebbe un'AGADIR, meta solo di turismo, ma per turisti senza naso disposti a venire a tuffarsi nella nostra cloaca chiamata mare, infestato un anno sì e uno no dalle mucilagini e permanentemente dai colibatteri, dal petrolio e dai tensioattivi (detersivi) oltre che da pneumatici, materassi, sacchetti, ecc.

SLOVENIA

La Slovenia neo-capitalista, che distrugge metodicamente tutte le restanti tracce di socialismo, come i consigli di autogestione, i comuni, il sistema sanitario gratuito; che è la realizzazione anticipata dello Stato-etnico con la sua guerra agli zingari, ai profughi, ai "Tamil"; che non gliene importa nulla della tragedia dei suoi vicini, implora "solidarietà" razziale europea in quanto "non balcanica" e guarda con sempre maggior simpatia ai suoi antichi padroni tedeschi. Un neo-capitalismo nato dall'impossessamento dei burocrati ex-comunisti delle ricchezze prodotte dal lavoro autogestionario, che punta su traffici anche sporchi (vedi armi, droga...) pur di conquistarsi il suo posticino nell'inquinamento comune europeo, con un tasso di disoccupazione ottimale per investimenti di capitali mondiali tipo Malaysia, Singapore e San Domingo.

Una Slovenia che non attrae certo chi aspira a una società più giusta ma che è, volenti o no, nostra vicina, e con la quale sarebbe interesse di tutti vivere il più possibile in armonia, o almeno in pace.

CHE DIRE DEL DOCUMENTARIO "COMBAT FILM" SULLE FOIBE?

Spetterebbe alla Slovenia rispondere, ma, visti i tipi al potere, tace sulla propria incredibile eroica Resistenza (indubbiamente monopolizzata da Tito) per paura di allontanare i capitali...

Occorre quindi dire alcune cose al riguardo, anche perché i giovani sappiano ciò che viene loro nascosto nella scuola di Stato.

1° Che tra il 1918 ed il 1941 lo stato italiano ha indubbiamente cercato di italianizzare forzatamente gli "alloglotti", assoggettandoli a innumerevoli soprusi.

2° Che dal 6 aprile '41 all'8 settembre '43 lo stato italiano ha occupato e annesso la Slovenia meridionale inclusa Lubiana, (le isole del Quarnero), Zara, Spalato ed il Montenegro.

Ciò ha significato guerra totale con la distruzione di centinaia di villaggi e la deportazione in oltre cento campi di più di centomila

sloveni, croati, tenuti come ostaggi e a migliaia passati per le armi per rappresaglia.

3° Che dall'8 settembre '43 al 1° maggio '45 gli "italiani" di Salò collaborarono con i tedeschi nella repressione antipartigiana in posizione subordinata al comando dell'SS Globocnik, il genocida di Treblinka, Haidanek, Sobibor (Polonia), cui Hitler diede, assieme al suo pari Reiner, la gestione dell'"Adriatisches Kunsterland", alias Trentino, Friuli, Venezia Giulia, Istria e Quarnero, RIANNESSI al rinato IMPERO MILLENARIO GERMANICO.

4° Che a Parigi nel '47 venne prodotta ampia documentazione sui crimini di guerra italiani in Jugoslavia, Albania e Grecia, ma soprattutto in Jugoslavia, dove maggiore fu la Resistenza.

Su tutta questa storia esiste un documentario filmato dalla BBC, proiettato in Inghilterra, acquistato e imboscato dalla RAI, ancor prima di Berlusconi.

Ed un elenco di 1200 criminali di guerra italiani pubblicato alcuni anni fa negli USA da uno studioso di origine italiana, Colombo, giace, mai pubblicato, in Italia.

Ora tra gli "storici" che hanno commentato il filmato di "Combat film" c'era uno di quei criminali: Luigi Papo, detto in Istria "il boia di Montona"...

Col che si potrebbe anche chiudere, ma è utile ricapitolare per sommi capi un po' di storia, da sempre a Trieste manipolata.

OCCUPAZIONE NAZISTA

Il 10 settembre '43 calano i Tedeschi e, dopo una scaramuccia con alcuni militari badogliani, si impossessano della città.

Tornano le camicie nere che sono di stanza nella caserma di via Rossetti. Ma sotto il controllo delle SS. Qui la Repubblica di Salò non comanda; qui comandano i tedeschi che rispediscono al mittente le autorità nominate da Salò ed impongono loro uomini di fiducia: il prefetto Coceani, presidente degli industriali, ed il podestà Pagnini. Permettono la formazione di una Guardia Civica che coadiuva i tedeschi negli arresti degli ebrei e degli antifascisti in città, mentre la Milizia di via Rossetti coadiuva le SS nei rastrellamenti nell'hinterland.

Il Commissariato Speciale di Pubblica Sicurezza, istituito da Mussolini per il "lavoro" di ripulitura dai banditi, con ampia discrezionalità di mezzi (la tortura era la regola degli interrogatori), ritorna ad installarsi in via Bellosguardo, con lo stesso personale di prima: Giuseppe Guelli, a cui Badoglio aveva affidato la custodia di Mussolini sul Gran Sasso e che lo aveva prontamente consegnato ai paracadutisti tedeschi intervenuti

per liberarlo, ed il terribile torturatore Gaetano Collotti.

Guardia Civica, Milizia ed Ispettorato Speciale saranno per due anni il tramite "italiano" della dominazione tedesca.

Il generale Globocnik, che assieme a Reiner, aveva organizzato in Polonia la cosiddetta "Operazione Reinhardt", ossia lo sterminio col gas e con i forni di due milioni di persone, con la sua esperienza allestisce il campo di sterminio della Risiera.

Il personale della Risiera è quasi tutto non-tedesco, secondo la collaudata tecnica di far fare il lavoro più sporco ai collaborazionisti. Vi "lavoreranno" anche diversi triestini, oltre agli ucraini.

In piazza Dalmazia, negli scantinati della RAS, le SS allestiscono una camera di tortura.

Anche i "domobranci" (milizia collaborazionista slovena benedetta dall'arcivescovo di Lubiana mons. Rozman) hanno una loro caserma a San Giovanni ed un bunker di tortura a Barcola.

C'è da notare che i tedeschi danno parità agli sloveni, i quali assieme ai "furlanen" (friulani) ed ai croati d'Istria mettono in minoranza la componente italiana dello Adriatisches Kunsterland.

Non si saprà mai quanta gente sia passata per le mani di questi "galantuomini".



LA RESISTENZA

Fra gli operai il mito della Russia è preponderante. Il PC clandestino recluta migliaia di aderenti e simpatizzanti nell'ambiente operaio.

Gli altri partiti, dal Socialista al Partito d'Azione, dalla Democrazia Cristiana al Liberale hanno molto meno seguito e, più che altro, nella media borghesia.

Ma la Resistenza c'è. Sabotaggi avvengono continuamente. E la repressione è feroce. Gli anarchici sono o in esilio o in galera. Ben pochi nuovi anarchici si sono formati nella dittatura e nella guerra. Vanno però ricordati i fratelli Vigna, triestini d'adozione.

Dopo l'occupazione tedesca 10.000 triestini e monfalconesi scappano sul Carso ma vengono quasi tutti catturati e deportati. Un migliaio circa, fra cui uno dei Vigna, entrano in contatto con i partigiani sloveni che li "salvano" trasferendoli a Novo Mesto, zona liberata dai partigiani di Tito.

Qui vengono relegati a lavori agricoli e, solo dopo una protesta vengono loro date le armi e vengono inquadrati come formazione del 7° Corpo. La bandiera è tricolore con la stella rossa. Vigna diventa commissario politico.

Stando a quanto scritto da Steffè, ben pochi aderiscono al Partito Comunista. Almeno la metà cade combattendo contro i "domobranci" nella Suha Krajna. Il loro anelito è di combattere per Trieste ma ciò non verrà mai loro concesso. Entreranno a Lubiana combattendo ed arriveranno a Trieste ben 15 giorni dopo che questa è stata liberata dal IX Corpo Sloveno e dalla IV Armata dalmata e macedone. Quattro di loro verranno uccisi in un attentato a Trieste: erano considerati "traditori".

Trieste, dicevo, viene liberata dal IX Corpo e dalla IV Armata.

Il IX Corpo era da marzo sottoposto ad un micidiale rastrellamento compiuto da tedeschi, repubblicani, domobranci, cosacchi e cecnici. Su 30.000 uomini la metà è messa fuori combattimento.

Arrivano a Trieste da Barcola e da Opicina la notte del 30 aprile scontrandosi nel porto con i tedeschi e i finanzieri. All'alba del 1° Maggio arriva dall'Istria il grosso della IV Armata, impegnata nella battaglia di Klana da 15 giorni con tutte le forze che i tedeschi potevano mettere in campo: 60.000 uomini contro i 120.000 combattenti dell'Armata Jugoslava.

Alla fine della battaglia i tedeschi ed i loro alleati persero 40.000 uomini e gli jugoslavi 80.000! (Questa fu la più grande battaglia combattuta dall'esercito di Tito che era allenato alla guerriglia e non a quel genere di scontro campale).

I cadaveri dei tedeschi e dei collaborazionisti vennero sepolti alla bell'e meglio nelle fosse naturali, le foibe appunto.

E veniamo a Trieste.

Da quanto scoperto dallo storico Valdevit, Churchill, per ingaggiare gli jugoslavi a guerreggiare contro italiani e tedeschi, aveva loro promesso il confine sull'Isonzo, quello del 1915 appunto. Promessa fatta al re ma poi inattuabile per la defezione delle sue truppe monarchiche, i cecnici, che

preferirono l'alleanza con i nazifascisti a quella con i partigiani di Tito.

Tito ereditò quindi la promessa churchilliana a patto che si sottomettesse al re. Cosa che fece finta di fare sino al '44, quando preferì ricordarsi di essere comunista e si alleò a Stalin, facendo entrare l'Armata Rossa, che aveva occupato Romania e Bulgaria, nella monarchica Serbia.

(L'esercito di Tito non si proclamò mai "comunista", ma di "liberazione nazionale", attraendo anche i nazionalisti più accesi, quelli dell'espansione territoriale, appunto).

I comunisti triestini, credendo nell'Internazionale Comunista, aderirono senza problemi al progetto di modificare i confini, preferendo vivere in uno stato "proletario", come si configurava nel '44 la Jugoslavia, invece che in uno stato "borghese" come si configurava all'epoca l'Italia liberata dagli Anglo-Americani.

Ciò fece sì che il CLN di Trieste nel '44 si spaccasse ed i comunisti organizzarono "Unità Operaia" assieme all'"OF" (Fronte di Liberazione sloveno).

Anche l'insurrezione fu separata: il 29 aprile gli "italiani" del CLN (qualche centinaio di uomini, fra cui molte ex guardie civiche) contro i circa 400 tedeschi presenti incittà (oltre 3000 erano sull'altipiano), ed il 30 aprile Unità Operaia e OF, circa 4000 uomini, che si unirono al IX Corpo e alla IV Armata.

A Trieste giunsero oltre 180.000 soldati (secondo Jaksetich)!

Nella confusione si salvarono i pezzi grossi del fascismo. Il gen. Esposito che comandava la Milizia e che era stato imprigionato dagli insorti del CLN venne liberato... dagli jugoslavi dal Coroneo in quanto scambiato per antifascista! Coceani, Pagnini, Guelli e tanti altri dell'Ispezzato Speciale, della Milizia e la maggioranza dei capi sfuggirono all'arresto.

Catturati vennero invece migliaia di gregari e furono deportati nei campi jugoslavi. Anche molti ciellenisti subirono la stessa sorte.

Gli industriali triestini si misero subito in contatto col nuovo potere e fecero una visita di lavoro a Lubiana. Gente come Manlio Cecovini (già Cehovin e negli anni '80 sindaco di Trieste per conto della Lista) divennero Giudici del Nuovo Potere Popolare. Sempre allineati!

La gente semplice, il popolo lavoratore, cui la propaganda fascista aveva dipinto i comunisti come unici avversari del fascismo, proprio per questo aderì in massa al PC e salutò gli jugoslavi come liberatori attirandosi l'odio feroce sia dei fascisti che dei ciellenisti, che ben presto si unirono in un coro anti-slavo-comunista.

Infoibamenti a Trieste quasi non ce ne furono, se si fa eccezione di una ventina di persone catturate non dall'esercito jugoslavo ma da una banda irregolare, la banda Zolli (che venne arrestata e deportata dagli stessi jugoslavi; due di questa banda vennero uccisi; gli altri consegnati agli alleati). Per quegli infoibamenti vi furono poi due processi ed i responsabili furono condannati all'ergastolo.

Invece per il Commissariato Speciale ci fu una medaglia al valore per il torturatore Collotti, l'amnistia per Guelli e nessuna condanna ai collaborazionisti italiani nella Risiera!

Il feroce inganno del Comunismo di Stato verrà incrinato nel 1948, quando i due despoti si combatteranno uccidendo a vicenda i relativi avversari, tutti comunisti, molti ingenui ed in buona fede in entrambe gli schieramenti.

C'è da dire che Stalin già nel '36 aveva sterminato la dirigenza del PC jugoslavo: su 115 comunisti jugoslavi presenti a Mosca ne sopravvisse una dozzina, fra cui Tito, allora Josip Broz, detto Walter.

Insomma del piccolo Partito Comunista Jugoslavo di anteguerra nel '48 non restarono che un pugno di uomini fedelissimi di Tito. L'ideale comunista in Jugoslavia tramontò definitivamente nel '48, aprendo un'era di geopolitica, di bizantinismi, di saltinbanchismo e opportunismo internazionale, più o meno furbo e vincente.

Della guerra di liberazione rimase il culto delle armi, della disciplina, del gregarismo, che oggi sta dando i suoi frutti tragici.

Che dire di quei poveri operai triestini che ci credettero? Quanti sacrifici han dovuto fare alla ragione di stato, rinunciando alla propria ragione. E quanti sacrifici personali, quante vite, famiglie distrutte...

E quanta ipocrisia da parte dei loro dirigenti, sempre schierati acriticamente ad ogni svolta stabilita lontano da strateghi che giocavano con le vite e gli ideali con un cinismo incredibile.

Chi di noi non ha un amico, un conoscente, un parente "colto" nell'infernale cucina stalin-titoista? Come rimediare?

La destra più becera è scatenata, la cosiddetta sinistra si nasconde, si camuffa, si rinnega, si vergogna, non sa cosa dire né proporre. Manca di coraggio. Rimuove la memoria storica. Il PDS ha buttato l'acqua sporca (lo stato) ed il bambino (il socialismo). Rifondazione conserva l'acqua sporca. Il PSI è annegato nella corruzione.

Ma il bisogno di giustizia, di eguaglianza, di libertà DAL PADRONI

(la libertà va specificata "da che cosa", "da chi", altrimenti è sofisma), il bisogno di solidarietà con gli oppressi e fra oppressi, questi bisogni da cui è scaturita tutta l'esperienza socialista dall'originario ingenuo ottimismo bakuniano al machiavellismo più cinico dello stalinismo, questi bisogni esistono sempre. Ed occorre pur ricominciare daccapo. Facendo tesoro dell'esperienza.

FABIO

1. Padoan Giovanni, Abbiamo lottato insieme, ed. Del Bianco, Udine 1965

2. Maserati Ennio, L'occupazione jugoslava di Trieste, ed. Del Bianco, Udine 1963

3. Potocnik Franz, Il campo di sterminio fascista: l'isola di Rab, ed. Lipa, Capodistria 1979

4. Jaksetich Giorgio, La brigata fratelli Fontanot, ed. La Pietra, Milano 1982

5. Steffè Bruno, Partigiani italiani della Venezia Giulia, ed. A.P.I., Trieste 1946

6. Ciliga Ante, La crisi di stato della Jugoslavia di Tito, ed. ODEP, Roma 1972

7. Auty Phyllis, Tito - biografia, ed. Mursia, Milano 1972

8. Fogar Galliano, Gabriele Foscianti, ed. Del Bianco, Udine 1965

9. Novak Bogdan, Trieste - 1941/54, ed. Mursia, Milano 1973

10. Quale storia, rivista dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli Venezia Giulia, (numeri vari), Salita di Greta 38, Trieste

11. Dallo squadristo fascista alle stragi della Risiera, ed. ANED, Trieste 1974

12. Jaksetich Giorgio, Trieste nella lotta per la democrazia, Capodistria 1946

13. Valdevit Giampaolo, La questione di Trieste, Franco Angeli editore, Milano 1987



ANARCHICI CONTRO IL FASCISMO

... IN CARNIA

In Carnia, fin dal primo sorgere del fascismo negli anni 1920-22, ci fu una resistenza da parte di tutti i movimenti politici di sinistra contro le squadre d'azione.

Il comune più combattivo fu quello di Prato Carnico e a lungo i fascisti non osarono penetrare all'interno della Val Pesarina. Quando ad esempio cercarono di bruciare la Casa del Popolo (sede di tutte le associazioni, dei partiti popolari e del Gruppo Anarchico) si scontrarono con l'opposizione armata di tutti gli antifascisti, in prima linea gli anarchici, tanto che alla fine dovettero rinunciare, constatando che la loro spedizione "costava" troppo. A causa dell'accanita lotta antifascista il comune di Prato Carnico fu denominato dalla questura di Udine il "Comune Rosso".

Nel luglio 1933 morì a Parigi un anarchico. La sua compagna lo fece portare al paese natio, cioè a Pesaris, frazione di Prato Carnico. Quando la salma arrivò, i compagni anarchici e antifascisti organizzarono un corteo funebre con la fanfara in testa. La mesta cerimonia, svolta in forma civile, ebbe il grande concorso di tutto il popolo e assunse il carattere di dimostrazione antifascista. Il giorno dopo gli sgherri procedettero all'arresto di tre anarchici e di due comunisti che, tradotti alle carceri di Udine, furono poi processati. Gli anarchici vennero condannati a 5 anni di confino; un comunista venne condannato anche lui a 5 anni e l'altro ad un anno da scontarsi tutti all'isola di Ponza. Degli anarchici, Guido Cimador, avendo la cittadinanza statunitense, sotto la pressione delle autorità americane fu rilasciato dopo due mesi. Italo Cristofali e Luigi D'Agaro invece scontarono tutta la pena. Anzi il compagno D'Agaro poco dopo fu raggiunto al confino dalla moglie e da due figli in tenera età, uno dei quali morì a Ponza. (1)

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, ben pochi compagni erano rimasti in Carnia, a causa della forte emigrazione, soprattutto verso le due Americhe, e dell'opera di vent'anni di dittatura fascista. Ciononostante, alla caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, i pochi rimasti si organizzarono per la lotta armata contro il nazifascismo.

Sin dall'8 settembre si costituirono dei piccoli reparti locali e si diede ospitalità ai soldati della Divisione Julia che, per evitare la deportazione in Germania e per sottrarsi al reclutamento, salivano le montagne armati. I molti anarchici di Pradumbli approfittarono del momento di disorganizzazione generale per recuperare le armi delle caserme, dislocate nelle zone alpine, e per nasconderele. Guidava le operazioni l'operaio anarchico Italo Cristofali (detto Aso).

Subito dopo l'8 settembre 1943 i partigiani dell'Alta Carnia si misero in contatto con gli antifascisti friulani, per i primi rifornimenti di armi automatiche e per tutti i problemi logistici. In seguito a questi primi collegamenti dell'inverno '43-44, ai primi di aprile si poté dare l'assalto ad una e poi a tutte le stazioni dei Carabinieri e della Guardia di Finanza dell'Alto Cadore. Lo scopo era di rifornire di armi, divise, materiale radiotelegrafico tutti i compagni che man mano aderivano al Fronte di Liberazione armata che lentamente si andava diffondendo in tutta la regione.

Gli anarchici ed i simpatizzanti, non potendo formare bande autonome, dato l'esiguo numero, si inserirono nei quadri della Divisione Garibaldi-Friuli in cui diedero prova di grande combattività. Gli anarchici ebbero anche posti di responsabilità. Va ricordato Petris di Pradumbli che ebbe il compito di fornire tutto il vettovagliamento alla Brigata Carnica, facente parte della Divisione Garibaldi-Friuli.

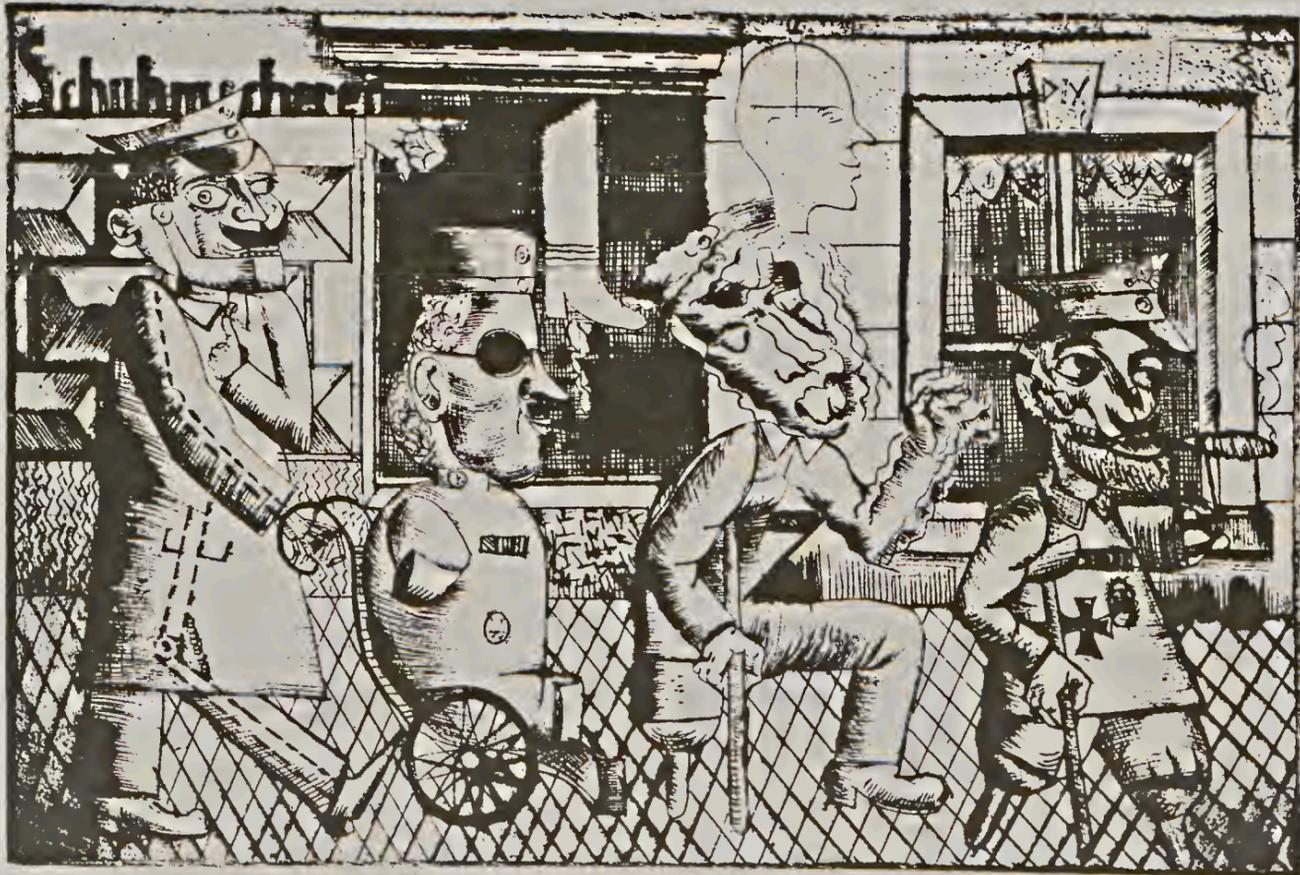
Fra i primi, anzi il primissimo fra gli organizzatori, fu proprio il nostro compagno Aso che, sia come combattente sia come comandante, collaborò al disarmo di tutte le caserme dell'Alta Carnia e Cadore e che morì nell'espugnare la caserma della gendarmeria tedesca Sappada nel luglio 1944, assaltata per vendicare un compagno garibaldino ucciso in modo atroce. Le informazioni passate da un venduto ai tedeschi davano la gendarmeria per semicustodita.

Invece un reticolo alto un metro e mezzo circondava l'edificio e tutte le finestre erano murate ed in esse vi erano solo piccole feritoie. Aso che guidava l'azione al comando di una quarantina di garibaldini, riuscì ad aprire un varco nel reticolato e si lanciò verso la porta, sotto il fuoco tedesco. Raggiuntala, spaccò il vetro con la canna del mitra ma in quel momento fu raggiunto da una scarica di pisto-machine e cadde morto.

Fu anche con il contributo dei nostri compagni che si costituì la Zona Libera in Carnia che durò dal luglio all'ottobre 1944. In questo territorio liberato, la vita di 80.000 persone era organizzata in forme simili all'autogoverno e alle necessità dello scontro armato provvedeva direttamente la popolazione. In ogni vallata si formarono dei Comitati di Liberazione per risolvere i problemi locali, mentre il "potere" centrale dava solo indicazioni sulle questioni generali. Finita la guerra purtroppo i nostri sacrifici e le nostre speranze restarono deluse a causa della faziosità di tutte le correnti in lotta e particolarmente del PCI.

Tullio Toniutti

1) Su questo episodio è stata pubblicata una ricerca specifica: CLAUDIO VENZA, MARCO PUPPIN, DIANELLA GAGLIANI, "Compagno, tante cose vorrei dirti...". Il Funerale di Giovanni Casali, anarchico, Prato Carnico, 1933, Centro Editoriale Friulano, Udine, 1983. (Il volume è disponibile presso la sede di Trieste.



ANARCHICI CONTRO IL FASCISMO

... A TRIESTE E ISTRIA

Ecco un quadro non completo del contributo degli anarchici giuliani all'opposizione al fascismo.

Nel '19 i fascisti triestini avevano l'abitudine di radunarsi al Caffè degli Specchi; erano circa una trentina e reclutavano i loro componenti più attivi nelle spedizioni punitive fra il sottoproletariato offrendo come remunerazione denaro e cocaina.

L'elemento trainante di questa banda di camicie nere era Giunta che, dopo il suo fallimento come avvocato a Firenze, si era installato a Trieste dove aveva assunto la carica di segretario del fascio. Da questo primo gradino poi continuò la sua brillante carriera di gerarca.

Sotto il suo incitamento nel 1920 venne bruciato l'Hotel Balkan (Narodni Dom) sede delle organizzazioni slovene. Seguirono poi l'incendio de "Il Lavoratore", organo dei comunisti locali, e quello della Camera del Lavoro.

In questa ultima occasione il proletariato triestino rispose con l'incendio del cantiere San Marco, la più grande industria della città, al quale partecipò anche la compagna anarchica Maria Simonetti. Assieme ad altri quindici operai, subì un processo che si concluse con l'assoluzione di tutti e fu un ottimo contributo alla propaganda antifascista.

L'attività del Gruppo Anarchico Germinal era ripresa a Trieste subito dopo la fine della prima Guerra Mondiale. Essa si concretizzava soprattutto in due settori. Uno era la propaganda (attraverso conferenze, dibattiti e per mezzo del giornale "Germinal") e l'altro l'anarcosindacalismo. I campagne, essendo tutti lavoratori, partecipavano alle assemblee delle leghe, dove venivano discussi i più importanti problemi sociali. Spesso in tali occasioni essi avevano una funzione determinante, godevano dell'appoggio di molti simpatizzanti e spingevano alla radicalizzazione

delle lotte attraverso l'uso dello sciopero generale.

Ben presto però, accanto a queste due attività se ne affiancò un'altra, cioè l'azione diretta contro gli squadristi e l'insorgere del fascismo.

Una delle prime conseguenze fu l'ordine della polizia di sgomberare dalla loro sede per motivi di ordine pubblico, avendo questa più volte attirato l'attenzione delle squadre, con terrore degli inquilini.

Ma se la chiusura del circolo limitò l'attività culturale, la propaganda e l'agitazione continuavano sul luogo di lavoro. Il compagno Volpin apparteneva al Consiglio Direttivo dei fornai, Cartafina a quello dei poligrafici, Frausin di Muggia e Radich di Monfalcone a quello dei metallurgici, Umberto Tommasini a quello dei metallurgici edili.

I compagni sfrattati dovettero perciò limitare i loro incontri e si trovarono al caffè "Union", una cooperativa socialista. Ben presto il ritrovo venne individuato. I fascisti nell'agosto del 1922 tentarono di eliminarli in blocco tirando due bombe nel caffè. Ma le bombe non esplosero. Intervenne la polizia che chiuse il locale per rappresaglia per la durata di un mese. Ormai la vita per gli oppositori del fascismo era impossibile. Gli anarchici, in particolare, vennero braccati ovunque.

Una situazione non migliore c'era anche a Monfalcone dove gli anarchici erano attivissimi soprattutto nel cantiere. Nel marzo 1919 il compagno Frausin fu aggredito dai fascisti. Creduto morto lo abbandonarono in terra; ricoverato all'ospedale di Monfalcone, i fascisti, accortisi dell'errore, tentarono di rapirlo per completare l'opera omicida, ma non vi riuscirono e il compagno fu trasferito a Trieste per sicurezza.

A Muggia, paesino vicino a Trieste, una squadra fascista nel 1920 tentò di invadere la casa del compagno Koenig, ma fu respinta a colpi di fucile da caccia.

Sempre nel 1920, i fascisti tentarono in gran numero di invadere la Casa del Popolo di Trieste. Il compagno Pietro Cociancig, assieme ad altri, prese parte alla difesa e gli assalitori dovettero fuggire anche questa volta. Cociancig di Monfalcone si occupava tra l'altro di racimolare armi per la difesa, armi che poi venivano smistate in vari nascondigli in tutta la città. In tal modo si aveva in ogni occasione dei piccoli arsenali vicini che permettevano di agire con estrema rapidità.

Nel luglio 1921 ad esempio tre anarchici, un comunista ed un repubblicano gettarono alcune bombe su una squadra di fascisti di ritorno da una spedizione punitiva nel quartiere popolare di San Giacomo. Ventotto fascisti feriti. Nessuno venne riconosciuto né fermato.

Queste erano però iniziative individuali e, come gruppo, i compagni si dedicavano a rendere più dura l'opposizione di massa durante gli scioperi generali. Essi si ribellavano contro i crumiri e contro i commercianti che, nonostante la proclamazione dell'agitazione, continuavano a tenere aperto.

Nonostante l'opposizione armata e di massa, il fascismo riuscì ben presto a controllare Trieste. L'ultima azione organizzata fu quella dello sciopero di agosto che però non riuscì: i negozi rimasero aperti, ci furono sporadici episodi di lotta ma nulla di decisivo. Da allora non ci furono più né cortei né proteste perché la gente aveva ormai timore di affrontare il fascismo in campo aperto.

Nelle fabbriche si reagì più a lungo per mezzo di scioperi interni, che, pur avendo carattere economico, erano a sfondo antifascista.

Gli ultimi scioperi a Trieste, prima della promulgazione delle leggi eccezionali, vennero effettuati nella Fabbrica Macchine Sant'Andrea nel marzo 1926. Nella fabbrica esisteva un'efficiente Commissione Interna il cui segretario era l'anarchico Mario Del Bel che venne, per la sua attività, sospeso dal lavoro. Gli operai fecero tre giorni di sciopero di protesta e il Del Bel fu riammesso al lavoro.

Si può dire che gli anarchici giuliani reagirono con tutte le loro forze al fascismo. Dopo i comunisti ebbero il maggior numero di incarcerati, confinati, esiliati e, se si fanno le dovute proporzioni numeriche, furono i più colpiti. Non mancavano nemmeno azioni di affermazione di principio, come affissioni di manifesti in occasione del 1° Maggio ed esposizione di bandiere per la ricorrenza della rivoluzione russa.

Nel 1926, in occasione dell'anniversario della marcia su Roma, venne attuato un ulteriore fermo di polizia, per motivi di pubblica sicurezza. Vennero arrestati dodici fra socialisti, comunisti e repubblicani e tre anarchici (Umberto Tommasini, Cartafina e Negri). Nel frattempo, in seguito all'attentato di Zamboni a Mussolini, entrarono in vigore le leggi eccezionali e Gunsher e Tommasini furono tra i primi anarchici confinati. Venne inflitta l'ammonizione a Rodolfo Defilippi, Giovanni Riboli, Nina Montanari, Mery Pahor, Lucia Minor. Per sopravvivere, ad essi ed ad altri anarchici non restava che la via dell'esilio.

L'esilio non significò l'abbandono della lotta; anzi uno dei motivi per cui i compagni lasciarono l'Italia fu proprio l'impossibilità, per gli anarchici notori, di continuare la battaglia contro il fascismo in "patria". Ad esempio l'anarchico giuliano Cociancig lanciò una bomba ad Anbagne (Marsiglia) contro la cosiddetta Casa degli Italiani, noto covo di fascisti e spioni. Arrestato fu condannato a cinque anni; uscito di galera andò in Spagna a combattere il fascismo. Tornato a Bruxelles fu arrestato ed estradato in Italia. Morì nel '44 nel carcere di Castelfranco Emilia, durante un bombardamento aereo.

La maggior parte degli anarchici triestini e giuliani esuli partecipò alla rivoluzione spagnola, nella formazione italiana della Colonna Ascaso (CNT-FAI). Vi presero parte Luigi Krizaj di Pola, caduto ad Almudivar nel dicembre del 1936; Giuseppe Pesel di Rovigno, caduto a Carascal (Huesca) nell'aprile 1937; Rodolfo Gunsher di Trieste, morto nel maggio; Egidio Bernardini di Trieste, ferito a Carascal nell'aprile 1937; ed inoltre Nicola Turcinovich di Rovigno, Umberto Tommasini, Antonio Mesghez, Guglielmo Scheffer, Lina Simonetti, Alpinolo Bucciarelli e Lucia Minor di Trieste.

Molti compagni sparsi in Europa dopo la guerra di Spagna, vennero estradati in Italia e si ritrovarono al confino. Nel '43 si trovarono a Ventotene Tommasini, Bucciarelli, la Minor, Turcinovich e Giovanni Bidoli; inoltre si trovavano alle Tremiti Gabriella Zetko e Ludovico Blokar.

A Trieste c'era stata frattanto un'altra vittima del fascismo, il compagno Vittorio Puffich, Nel '38 i rilevatori dell'ACEGAT adetti all'acqua erano in agitazione. Puffich venne individuato come promotore e licenziato. Impossibilitato a trovare altro lavoro e a mantenere la moglie e le due figlie ammalate, si tolse la vita.

C'erano però nella Venezia Giulia i primi sintomi di ripresa. Non si crearono formazioni partigiane anarchiche indipendenti, ma dei compagni liberati dal confino nel '43, alcuni rimpatriati e quelli che erano rimasti a Trieste, collabora-

rono alle formazioni comuniste (i fratelli Vigna). Il compagno Bidoli teneva il collegamento con le stesse. Nel 1944 venne arrestato e portato in Germania nei campi di concentramento e non tornò più. Dai lager tedeschi non tornò nemmeno il compagno Carlo Benussi. Il compagno Defilippi, che era grafico, procurava timbri per compilare documenti. Le case di molti altri erano punto di riferimento per la raccolta di viveri, indumenti e armi e di rifugio per partigiani in pericolo.

Il compagno Turcinovich, lasciato il confino alla caduta del fascismo, rientrò a Rovigno, suo paese natale, e partecipò con le formazioni partigiane slovene alla cacciata dei tedeschi. In seguito ad un feroce rastrellamento dovette fuggire a Genova dove collaborò a gruppi di combattimento locali. Finita la guerra rientrò a Rovigno e lì venne riconosciuto dagli Jugoslavi quale militante antifascista attivo, ma ben presto entrò in dissidio con i bolscevichi. Un amico d'infanzia, che faceva parte della guardia popolare, lo avvertì che era in pericolo e lo consigliò di andarsene. Turcinovich perciò, suo malgrado, ritornò nella città ligure.

Nel maggio '45 a Trieste cominciarono a ritornare gli ultimi confinati, mentre era ancora in atto l'occupazione slava. Tornano Tommasini, torna Bruch dal confino in Calabria e si ricostituisce il Gruppo Germinal. Il primo lavoro fu di chiarificazione e si parlò soprattutto della Spagna. Molti compagni, che fino a quel momento avevano collaborato con i comunisti, abbandonarono tale collegamento e furono attivi solo nel gruppo. Con l'occupazione americana riprese il lavoro di propaganda con l'uscita quindicinale del "Germinal", con conferenze nelle varie località confinanti, ma soprattutto con l'attività sul luogo di produzione. Nei Sindacati Unici, Volpin riprese il suo lavoro fra i panettieri, Cartafina nei cantieri e Umberto Tommasini come metallurgico che ottenne 1100 voti per presentarsi come delegato al Congresso sindacale europeo che si tenne a Trieste nel 1947.

CLARA



Questo articolo, e l'altro sulla Carnia, sono tratti dal numero speciale di "A. Rivista anarchica", n. 20 (aprile 1973) dedicato all'antifascismo anarchico e basato soprattutto sui ricordi dei protagonisti. Molte altre notizie sul movimento, locale e non solo, si ricavano dal libro autobiografico di Umberto Tommasini, L'anarchico triestino, Milano, Antistato, 1984.

autogestione

AUTOGESTIONE E CONFLITTUALITA' SOCIALE PERCORSI E PROSPETTIVE

L'ampio e articolato dibattito che ha preceduto, accompagnato e seguito la fiera dell'autogestione è stato il segno inequivocabile dell'interesse e della passione che il tema dell'autogestione suscita. In particolare si è evidenziato il bisogno di riprendere ed affrontare un nodo teorico e pratico di grande rilievo, ossia il rapporto tra una prassi autogestionaria che già ora costruisce momenti di gestione antiautoritaria nelle diverse sfere del politico, del sociale, dell'economico e del culturale e la necessità costante del conflitto con l'ordine vigente.

Numerosi sono i quesiti che scaturiscono da questo tema:

1) Per taluni la pratica dell'autogestione implica una rinuncia al carattere rivoluzionario dell'anarchismo, è una sorta di abdicazione del progetto di frantumazione della società autoritaria. Per altri è la più radicale delle sfide alla gerarchia e allo stato. I primi sono convinti che nulla di positivo si possa edificare se non si è prima provveduto a distruggere; i secondi ritengono che cominciare a costruire sia il modo migliore per consentire una più efficace distruzione. Esigenze di sintesi ci inducono a una schematizzazione un po' rigida che non tiene conto delle sfumature, tuttavia è chiaro che non potrebbe esservi divaricazione teorica maggiore tra le due posizioni, cui peraltro spesso non corrisponde una pari distanza sul concreto piano dell'agire. Resta comunque sul terreno un fatto sul quale potrebbe essere opportuno riflettere: la crescita di esperienze autogestionarie si accompagna in genere ad un allargamento della sensibilità libertaria, con il decrescere della quale tali esperienze scompaiono o vengono riassorbite nella logica attuale e della merce. Ne deriva che la valenza dirompente dell'autogestione non è un dato assoluto, ma deve essere commisurata al contesto in cui si sviluppa.

2) Ciò consente di porre in una prospettiva non ideologica ma più immediatamente pratica un'altra questione di grande rilievo. C'è chi ritiene che spesso l'autogestione, lungi dal rappresentare un superamento del lavoro salariato, ne sia invece un peggioramento, fondando il mero passaggio dallo sfruttamento all'autosfruttamento. Per altri invece l'autosfruttamento non è affatto un esito inevitabile, ma la conseguenza della frammentazione e dell'isolamento delle varie esperienze di autogestione. Capita tuttavia che chi riduce l'autogestione ad autosfruttamento consideri la frammentazione e l'isolamento garanzie di libertà ed antidoto contro la possibilità di riassorbimento, mentre i fautori di un movimento per l'autogestione ritengono che la creazione di una rete di collaborazione e scambio sia la miglior ricetta contro tali pericoli.

3) Nel dibattito odierno tra sostenitori della privatizzazione dei servizi e difensori della gestione statale di trasporti, sanità, previdenza e istruzione talora si infilano i terzi incomodi che, rifiutando entrambe le prospettive, propongono un welfare autogestito. Costoro debbono essere considerati un valido puntello dell'ordine vigente o i suoi più spietati nemici? Anche in questo caso la risposta non può essere meramente ideologica, ma occorre sforzarsi di cogliere la prospettiva concreta in cui tale progetto si applicherebbe. Tra il volontariato cattolico che supplisce alle carenze dello stato ed una comunità locale capace di aprire uno spazio pubblico non statale in grado di imporre una gestione diretta di scuole, trasporti, ambulatori la differenza non è da poco. Su questi ed altri quesiti ruoterà l'incontro "AUTOGESTIONE E CONFLITTUALITA' SOCIALE: PERCORSI E PROSPETTIVE" fissato per il 6 e 7 maggio a Padova presso il Centro di Documentazione Anarchica che ha sede alla Casa dei Diritti Sociali in via Tonzig 9 a Padova (zona Stanga, vicino alla Fiera Campionaria). Sono previste finora relazioni di Agostino Manni, Maria Matteo, Dario Padovan, Salvo Vaccaro e Massimo Varengo. Chiunque fosse interessata/o a partecipare presen-

tando una relazione è invitata/o a mettersi in contatto con:

- Gruppo Anarchico Emma Goldman tel.011/857850
- Centro di Documentazione Anarchica tel.049/8070124

Il Centro di Documentazione Anarchica si raggiunge:

- dall'autostrada: uscire al casello di Padova est e dirigersi verso il centro città. Al semaforo dell'incrocio "Stanga" girare a dx per via Grassi costeggiando sulla dx l'hotel Biri. Al semaforo successivo girare a sx in via Maroncelli e poi la prima a dx è via Tonzig.
- dalla stazione: autobus n.5, scendere in via del Pescarotto e imboccare una qualsiasi laterale che sbocca in via Confalonieri, girare a dx e poi a sx in via Tonzig; autobus n.9, passato il piazzale Stanga scendere all'incrocio tra via Grassi e via Maroncelli, girare al semaforo a sx, la prima laterale a dx è via Tonzig.

E' possibile dormire in tenda o nei locali della sede munendosi di sacco a pelo e materassino. Chi desiderasse dormire in pensione prenoti personalmente.

PADOVA 6-7 MAGGIO 1995



**AUTOGESTIONE
E CONFLITTUALITA' SOCIALE**

CONVEGNO AL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE ANARCHICA
C/O CASA DEI DIRITTI SOCIALI IN VIA TONZIG 9 A PADOVA
SABATO 6 MAGGIO ORE 15 - DOMENICA 7 MAGGIO ORE 10-17

L'AUTOGOVERNO EXTRAISTITUZIONALE

Tesi dall'intervento alla Fiera dell'Autogestione (Alessandria, settembre 1994)

Il mio intervento alla Fiera dell'Autogestione di Alessandria si è focalizzato intorno al concetto di autogoverno extra-istituzionale, ed alle condizioni per poter liberamente pensare a una dimensione sociale retta da una politica di autogoverno, appunto, estranea ed esterna alle istituzioni ed ai suoi simboli coquenti.

Innanzitutto, ho cercato di differenziare il concetto di autogoverno da quello di decentramento o autonomia delegata di poteri politici tutti istituzionali e costituzionalmente sanciti (oggi in vigore anche nell'ordinamento italiano, e che in una ipotesi di assetto istituzionale federalista verrebbe incrementata quantitativamente). La differenza consiste nella delega di potere. Ogni decentramento, infatti, vive dei limiti e delle misure di autonomia concessa che il centro del potere politico - lo stato - distribuisce, in relazione a un irraggiamento pervasivo che coinvolge in maniera capillare e asfissiante una più ampia partecipazione di soggetti decentrati nelle logiche e negli stili di agire politico tipici del potere istituzionale.

La partecipazione, quindi, è irretita in esso e per nulla libera nella autodeterminazione di possibilità di intervento calibrato alle esigenze dei soggetti partecipanti. Essi si trovano ingrigliati rigidamente.

Ecco perché, proseguendo nel mio intervento, ho inteso rappresentare un duplice movimento politico che una dimensione sociale, e quindi individuale, dell'autogoverno extra-istituzionale dovrà comprendere.

Le due mosse, singolari e plurali contestualmente, sono: una strategia di elusione, di sottrazione dalle tecniche disciplinari e regolamentari del potere; una auto-formazione di un sé singolare-plurale, contemporaneamente, di un sé comunitario.

Sottrarsi al potere pubblico, istituzionale, vuol dire elaborare una critica della politica in quanto sfera separata che perpetua la scissione artificiale ma ben vigente tra vita pubblica e vita privata, alimentando ipocrisie, schizofrenie, doppia morale di comportamento, ecc.

Critica della politica vuol dire, a sua volta, non mimare logiche politiche nel movimento che conduce classicamente l'agire collettivo da una dimensione sociale costretta e carente di auto-affermazione, sino a essere etichettata subdolamente come pre-politica, quasi a invitare a integrarsi, ad una dimensione di omogeneizzazione sistemica entro

gli apparati istituzionali (ai diversi livelli). Ciò ha segnato e segna tuttora le dinamiche di se-duzione (che letteralmente vuol dire condurre a sé) cui soggiacciono i movimenti sociali collettivi ogni qualvolta hanno capitalizzato la loro forza autonoma, conquistata sul campo, come si suol dire, e vogliono spenderla inserendosi nell'arena politica, con ciò redigendo con le loro stesse mani l'atto di decesso.

L'autonomia sociale può accedere a una forma di autogoverno solo se extra-istituzionale, cioè sottratta ai giochi (anche simbolici) della politica, nella fattispecie: elettoralismo competitivo per farsi eleggere ceto politico dominante separato dagli uomini e dalle donne "normali"; uso della forza in ultima istanza per irregimentare minoranze il cui numero però non fa torto automaticamente alla ragione, rispetto alle maggioranze cangianti; ricorso agli strumenti di cattura e veicolazione del consenso pubblico, capitalizzato e speso proprio esattamente come una risorsa rara mercificata (e a dir questo è la sociologia politica conservatrice, un Niklas Luhmann ad esempio).

Critica della politica non comprende solamente una sfera pubblica, ma anche una autoformazione di un sé desideroso di correre l'avventura di eludere le grinfie del potere tutto sommato rassicurante, per lanciarsi, alleggerito, da solo e con l'altro nella ricerca di uno spazio di vita senza meta.

L'ultima parte del mio intervento, infatti, si sofferma sulla costituzione autonoma di un sé singolare, cioè legato al proprio corpo mondano ed alla propria psiche autocostruita nel tempo attraverso le pratiche di condotta e gli stili di esistenza vissuta; e di un sé plurale, che si rifletta nell'altro-da-sé come un vicino solidalmente legato a sé, e che concili nel sé anche quel po' dell'altro di cui ciascuno è costituito e portatore nell'atto di essere venuti al mondo in una comunità (che segna, per così dire, una sorta di ontologia del presente di noi stessi, per dirla con Foucault).

Qui entra in gioco tutto un sottile e complesso meccanismo di rispecchiamento identitario, che sovente cade nella trappola dell'appropriazione privata, cioè di una concezione esclusiva dell'identità come di un bene unico che divide - invece di unire tenendoli differenti - ciascun sé insieme all'altro-da-sé.

L'immagine più adeguata per cogliere il sé comunitario è data da Albert Camus: *solitaire/solidaire*, solitario e solidale come ciascuno può attrezzarsi a formarsi in piena autonomia di identità singolare, se riferita al sé, e di identità plurale, se

riferita alla comunità in cui vivono le differenze non ostili reciprocamente ma anzi dispiegantisi in maniera interdipendente tra generazioni (come suggerisce la riflessione ecoplanetaria, per cui oggi siamo chiamati a decidere responsabilmente il futuro di posteri a noi ignoti e senza legami affettivi - se non una solidarietà affievolita da egoismi e particolarismi nazionalisti, regionalisti, identitari appunto - i quali non possono far udire la loro voce in merito).

Infine, ho cercato di riportare tali considerazioni da un piano di strategia intellettuale ed esistenziale, ad un piano di strategia politica complessiva, che dovrà saper conciliare l'articolazione di una logica

negativa con una alternativa praticabile proiettabile su un piano di consistenza attuale, pur rimanendo utopica ed estranea al presente illibertario.

Tali considerazioni necessitano di un confronto pratico tra chi vive una socialità (prevalentemente) antagonista e chi cerca faticosamente di riacquistare il posto di protagonista della propria vita non più espropriata. Ma questo è proprio uno degli obiettivi della Fiera dell'Autogestione, che avrà senza dubbio nell'immediato futuro occasione per confrontarsi e misurarsi sulle sfide politiche e sociali di una utopia concretamente elaborata e vissuta.

Salvo Vaccaro



MUNICIPALISMO DI BASE

Premetto che la Federazione Municipale di Base di Spezzano Albanese non è una struttura anarchica, ma per quanto riguarda il suo essere organizzazione ed il suo metodo d'intervento nel sociale si riconosce pienamente nei principi antigerearchici e libertari. Inoltre, pur non essendo una struttura anarchica, è nata da una proposta avanzata in loco dagli anarchici del gruppo "G. Pinelli".

A Spezzano Albanese come anarchici abbiamo sempre preferito alla mera propaganda ideologica dei principi, la praticabilità all'interno dei conflitti di proposte libertarie sia nel metodo che nei contenuti. Insomma, non ci siamo mai stancati di individuare i problemi che più travagliano le classi sociali subalterne, i lavoratori, i disoccupati, gli studenti, il cittadino in quanto tale, ed in essi ci siamo sempre immersi con proposte concrete di risoluzione.

La nostra azione si è fra l'altro basata su un'opera di smascheramento del calpestio dei più elementari diritti delle classi sociali meno abbienti, di tutta la clientele e la corruzione contenute nelle deliberazioni di Giunta e Consiglio. Abbiamo portato le delibere comunali in piazza denunciando pubblicamente gli amministratori ed è così che molti, in paese, hanno cominciato ad aprire gli occhi sulle malefatte del potere pubblico.

Quando nel 1990 l'Amministrazione Comunale venne commissariata per l'opinione pubblica il commissariamento simboleggiò immediatamente la giustezza di tutte le battaglie anarchiche e libertarie, tantoché in piena campagna elettorale molti (lavoratori, giovani ecc.), pur conoscendo le nostre posizioni astensioniste, ci avvicinavano per esprimerci però istanze elettorali. Pressati sempre più da tali richieste decidemmo come anarchici di lanciare in piena campagna elettorale una controproposta: andare verso la costituzione di una Federazione Municipale di Base.

La proposta venne accolta e subito nacque un comitato promotore.

L'esigenza di dotarsi di una struttura autogestionaria di base, questa volta, pur se stimolata dagli anarchici, si dimostrava sempre più un'esigenza collettiva. Difatti, mentre l'Amministrazione Comunale andava insediandosi, il comitato promotore per la FMB varava lo statuto associativo e si costituiva in Federazione Municipale di Base che non tarda a definirsi come embrionale esperienza di Organizzazione di Massa Complessiva, proponendosi di coniugare in prospettiva il sindacalismo al comunalismo.

Dal 1992 ad oggi la FMB si è impegnata nella denuncia del lavoro nero, del clientelismo, di sanità, scuola, urbanistica, ambiente... e si è fatta anche promotrice della costituzione della cooperativa au-

togestita "Arcobaleno". Sono state lanciate molte altre proposte su cui le istituzioni sono state costrette a misurarsi pubblicamente.

Qualcuno potrebbe obiettare che la FMB non è una struttura autogestionaria in senso stretto, dal momento in cui indirizza il proprio intervento ad uno scontro su proposte con le istituzioni. Ad una tale eventuale obiezione preciseremo subito la nostra convinzione sul fatto che fin quando ci sarà lo Stato, il Dominio ad organizzare la società, non possiamo illuderci di creare le nostre belle "isole felici". Difatti, secondo noi, è impossibile ipotizzare la formazione di piccole isole di persone autosufficienti per l'ideologia, il metodo, i contenuti di cui sono portatrici, se poi sono costrette a dover vivere circondate da un sistema gerarchico di dominio sociale.

Ecco perché preferiamo definirci con l'espressione di "un seme autogestionario nel territorio", o meglio come protagonisti di un'esperienza che offre un esempio di come i cittadini, i lavoratori, i disoccupati, gli studenti, i pensionati possano organizzarsi in maniera autogestionaria per discutere e decidere senza delegare ad altri la risoluzione dei problemi sociali.

Per concludere penso che dovremmo sforzarci di risultare il meno ideologici possibile (laddove per ideologico si intende il predicare semplicemente "la buona novella", i principi di "sacrosante" teorie), ma non dovremmo mai cessare di sforzarci di rendere praticabili ideologia e principi anarchici e libertari nella società; un simile sforzo sono più che mai convinto che riusciremmo a realizzarlo se ci renderemo capaci di portare oggi le nostre proposte, radicali ed alternative, all'interno dei conflitti e delle contraddizioni della società del dominio per costruire gradualmente, senza mai discostarci dal metodo rivoluzionario e libertario, una società altra: comunalista, federalista, autogestionaria.

Domenico Liguori

LA NOSTRA IDIOMA

Questa che forse prima o poi leggerete è una antologia di brani in parte già pubblicati su giornali e riviste, in parte autoprodotti, declamati, (letti nei luoghi più disparati, o disperati), in parte del tutto inediti.

Dada Knorr e Pralina Tuttifrutti hanno in comune l'essere nate nell'anno della scomparsa di Tristan Tzara. Che c'entrino qualcosa?

La Knorr, ultima rampolla d'una famiglia di itali-svevi (la "knorr" è una nave da carico vichinga), è autodatata ed è nota alle questure a causa del suo hobby preferito: collezionare condanne per vilipendio al pontefice, istigazione alla renitenza alla leva eccetera.

La Tuttifrutti, pittrice, disegnatrice, cartomante, di origini afro-romagnole, vanta Bakunin come antenato, ed oltre alle sue esibizioni come clownesse è nota per aver gettato, all'età di tre anni, un barattolo di pomodori pelati dall'alto di un balcone sul maresciallo dei carabinieri.

La Knorr ha lavorato per dieci anni sostenendo le attività della Associazione per lo Sbattezzo. La Tuttifrutti è "Il Presidente" del Partito Groucho-Marxista d'Italia.

Donna Pòlixena Spinola Guzman de Leganes de Lussu si è degnata di fornire una nuova prefazione al volume, panegirico che vi fornirà tutti gli imput necessari a comprendere il messaggio delle imputate. Buona lettura.

DADA KNORR/PRALINA TUTTIFRUTTI

LA NOSTRA IDIOMA



TracceEdizioni

Il disegno di copertina è di
Patrizia Diamante (Pralina Tuttifrutti)

© 1994 - TracceEdizioni - Tutti i diritti riservati
C.P. 110, 57025 Piombino (Li)
Tel. e Fax. 0565/35259

TRE PRINCIPI DELL'ECONOMIA NON-VIOLENTA

Autogestione, non possesso, amministrazione fiduciaria

Prima di entrare nel merito di quelli che considero alcuni principi generali di una possibile economia non-violenta, vorrei fare una breve premessa, che dovrebbe essere tenuta presente come contesto generale.

In tutte le discipline scientifiche c'è un'interconnessione tra teorie, dati e valori: in particolari nel campo delle scienze sociali e dell'economia, la capacità previsionale è molto bassa se la confrontiamo, per esempio con quella delle scienze naturali. Si può sostenere quindi, come d'altra parte sostengono apertamente molti economisti, e tra questi Ghalbreith, che le leggi dell'economia dipendono più ancora di quanto non avviene per le scienze naturali, dal sistema di valori di riferimento.

Le leggi dell'economia non sono immutabili, non sono leggi di natura, ma in larga misura sono basate su sistemi di valore e, per tanto, sono più facilmente modificabili.

Nell'elaborare una teoria o un modello economico, ma anche un modello di società desiderabile, dovremmo essere consapevoli che possiamo sbagliare. E pertanto scegliere strategie di argomentazione, e ancor più di sperimentazione, che tengano conto di questa possibilità. In altre parole è necessario scegliere strategie che siano a prova di errore. Non nel senso che sia impossibile sbagliare, ma nel senso di poter imparare dagli errori.

I termini usati in questi nostri dibattiti sono molteplici e vanno da "economia alternativa" a "non-economia" a "uscire dall'economia". Io preferisco parlare di economia non-violenta. Ovviamente ci sono molte cose in comune tra i diversi approcci.

Cosa si potrebbe intendere, a grandi linee, per economia non-violenta? Alcuni la considerano esplicitamente una non-economia, se riferita ai canoni classici dell'economia tradizionale dominante. In realtà preferisco considerare l'economia non-violenta come un segmento di una più ampia visione di società non-violenta. Dove la non-violenta è intesa, in senso specifico e non generico, come ripudio della violenza in tutte le sue forme: diretta, che si esplicita attraverso la guerra; strutturale, attraverso le strutture socio-economiche; culturale, presente nei fondamenti delle diverse culture.

I programmi di economia non-violenta che nei vari momenti della storia, e anche attualmente, alcuni tentano di sperimentare, sono ispirati ad un paradigma generale che viene indicato come paradigma della semplicità volontaria.

Per semplicità volontaria, termine introdotto in occidente in riferimento alle esperienze di Ghandi in India, si intende un modo di vivere attraverso l'integrazione e l'equilibrio tra gli aspetti esteriori e interiori della vita. Vivere più volontariamente significa vivere più deliberatamente, intenzionalmente, propositivamente. La semplicità di vita implica un approccio compassionevole alla vita, implica scegliere di vivere la nostra vita quotidiana con un grado di percezione consapevole della condizione del resto del mondo. Possiamo scegliere di vivere più semplicemente per aumentare la nostra autonomia personale; possiamo semplificare i bisogni e imparare a vivere con meno denaro, meno consumi e meno lavoro salariato. Infine, semplicità volontaria può significare vivere più semplicemente per permettere agli altri semplicemente di vivere.

Per Ghandi, la società con lo stato, nel passaggio alla società senza stato, sarà una federazione di comunità democratiche, rurali, non-violente e decentralizzate. Queste si baseranno sulla semplicità, povertà e lentezza volontarie, cioè su un tempo di vita conscientemente rallentato, nel quale l'accento sarà posto sull'autoespressione attraverso un più ampio ritmo di vita, piuttosto che su più veloci pulsazioni di avidità e di lucro.

Vorrei ora descrivere alcune delle principali parole chiave dei criteri coi quali viene descritta un'economia non-violenta dai fautori di questa ipotesi. Una di queste è quella che nella letteratura internazionale viene indicata come "self reliance" che vuol dire, approssimativamente,

"autosufficienza", che include i principi dell'autogestione e che mira a realizzare i seguenti punti: soddisfacimento dei bisogni fondamentali minimi senza dipendere da fonti esterne; massimo uso delle tecnologie locali; commercializzazione solo di quei prodotti non producibili su scala locale, ma che sono essenziali per la crescita e la qualità della vita della popolazione. Altra parola chiave è il cosiddetto "lavoro per il pane", dove questo termine indica propriamente il lavoro minimo manuale

per la produzione di valori d'uso e non è inteso come "posto di lavoro", come sostantivo che può avere anche un significato passivo. Da questo punto di vista c'è affinità con un'idea che spesso circola soprattutto negli ambienti anarchici che è quella di "liberazione dal lavoro". Ma forse, più che liberazione dal lavoro, bisognerebbe precisare liberazione, o parziale liberazione, dal lavoro soprattutto di tipo salariale. Nelle culture "altre", nelle società "altre", cui spesso fanno riferimento i fautori dell'economia non-violenta, l'idea di lavoro è intesa non come qualcosa che

costituisce un carico, cioè quasi un dolore (trabajo è il termine usato in spagnolo per parlare sia del lavoro che delle donne che stanno partorendo), ma come capacità di auto-sostentamento, capacità di auto-realizzazione attraverso il lavoro medesimo.

Un'altra parola chiave, accennata anche nel titolo, è "non possesso", o meglio, non attaccamento. Ghandi pensava che solo chi non possedeva nulla fosse effettivamente immune dalla paura. La proprietà e il bisogno di godere dei beni personali sono la causa di ogni timore, incluso quello per la propria vita. E da questo punto di vista, sosteneva che la capacità di agire in un contesto sociale in termini autenticamente non-violenti richiede questa condizione di liberazione dal concetto di proprietà.

Nell'economia non-violenta si criticano sia il modello di economia privata, nel senso di proprietà privata dei mezzi di produzione, sia quello di economia basata su uno stato centralizzato e che crea forte burocratizzazione.

Ghandi sostiene che è possibile e necessario orientarsi verso un'ipotesi in cui i mezzi di produzione sono autogestiti nel senso che non appartengono a qualcuno in modo personale, ma vengono amministrati da un fiduciario nominato dalla comunità.

Sono stati fatti degli esperimenti, fra cui la redistribuzione non-violenta delle terre ai senza terra, attraverso forme di autogestione dei villaggi.

Quale strategia di lotta per il cambiamento? Gli economisti ghandiani, forse a differenza degli economisti classici, che il più delle volte restringono la loro area di analisi soprattutto al contesto più propriamente economico, si sono interrogati sulle modalità di transizione, possibilità di cambiamento, strategie di lotta.

I principi generali di questa lotta possono essere grosso modo i seguenti: occorre lottare per una causa, un fine giusto, la lotta deve escludere la violenza in ogni forma, distinguendo tra leggi giuste e ingiuste, cioè non demonizzando tutto ciò che ci circonda; lottare senza odiare l'oppositore distinguendo tra ruolo e persona, essere capaci e disponibili ad accettare il sacrificio e la sofferenza imposti dalla lotta; impegnarsi in un lavoro, in un programma costruttivo, capace di prefigurare una soluzione positiva per tutte le parti in conflitto.

Io concludo, facendo osservare che questo tipo di strategia di lotta tiene conto implicitamente del fatto che noi dobbiamo operare contestualmente su tre livelli di programma: uno è il livello dei problemi propriamente e tradizionalmente considerati strutturali, quelli delle strutture materiali dell'economia; l'altro è il livello della sovrastruttura culturale e in parte

istituzionale; il terzo, altrettanto importante a cui si richiama gran parte del discorso che ho fatto, cioè il livello che viene definito sottostrutturale, di natura psichica, interiore alle persone che riguarda le motivazioni. Agire sulle motivazioni delle persone è un aspetto importante, perché cambiarle significa avviarsi verso stili di vita differenti.

Ragionare su questi metodi di lotta significa anche confrontarsi con la teoria del potere; una teoria che non si ispiri ai modelli tradizionali della presa del potere, della contrapposizione di un potere forte ad un altro potere forte (portando inevitabilmente all'impiego della violenza) ma che si ispiri alla decentralizzazione del potere, al fatto che il potere si regge sempre sul consenso anche se questo può essere creato, carpito in qualche modo, largamente manipolato. Una teoria che quindi aggiri gli ostacoli con una capacità di incidere sui processi sociali in tempi medio-lunghi in modo molto più efficace di quanto non sia avvenuto nei processi storici che ci hanno riguardato e che spesso purtroppo hanno portato a dei sonori e clamorosi fallimenti.

Liberamente tratto dall'intervento di Nanni Salio alla Fiera dell'Autogestione di Alessandria

IL POLITICO E L'ECONOMICO

Vorrei fare alcune considerazioni prendendo spunto da quanto detto da Nanni Salio.

Salio ha posto il problema dell'economia non-violenta: io suggerirei di utilizzare un altro termine, quello di organizzazione economica, perché ciò di cui qui s'è discusso non è tanto la valenza o l'utilità di alcune categorie economiche o della scienza economica, ma piuttosto di come può organizzarsi una società. Parlerei quindi di qual è l'organizzazione economica che si combina con i principi ai quali Salio ha fatto riferimento.

Cercando di riassumere i vari aspetti che sono stati messi in luce, partiamo dal paradigma della semplicità volontaria. Poi, di una serie di parole chiave che dovrebbero caratterizzare questa organizzazione fondata su questo paradigma. Queste parole chiave sono varie e vorrei sottolinearne alcune: l'assenza di dipendenza da fonti esterne e quindi la capacità di essere autosufficienti; il lavoro minimo, cioè la minimizzazione dei tempi di lavoro, nel senso di lavorare il meno possibile e non nel modo più efficiente; la decentralizzazione, che è un altro modo di definire l'autogestione qui intesa essenzialmente come forma estremamente decentralizzata dell'organizzazione economica. Ora, quali considerazioni si possono fare?

In primo luogo, come economista quale sono, la rilevanza di discutere di questioni di questo genere, anche per un economista non critico nei confronti della propria scienza, è abbastanza ovvia: i problemi sociali che si presentano nel mondo moderno, in primo luogo il sottosviluppo, è di tale portata da ritenere che l'organizzazione sociale prevalente non sia stata in grado di risolverli. Quindi il discutere su organizzazioni alternative ha senso, oltre che qui, anche in altre sedi proprio perché i problemi ci sono ed occorre trovare le possibili soluzioni. Detto questo, veniamo invece a cose che mi preme più sottolineare. La prima cosa che mi colpisce è l'analogia che le organizzazioni delle società primitive. Queste hanno una forte comunanza nelle loro caratteristiche con gli elementi che Salio ha citato. In una comunità primitiva, molto semplicemente, noi possiamo immaginare che ci sono degli individui che si sono messi insieme per libera volontà con un obiettivo: quello di riprodurre nel tempo se stessa senza abbandonare ciascuno la propria autonomia, quindi un problema di relazione tra individuo e comunità. La società primitiva ha tradotto questo assunto in due fondamentali obiettivi: il primo è l'indipendenza politica di questa comunità, rispetto a tutte le altre possibili comunità, cioè un'indipendenza rispetto all'esterno; il secondo è l'uguaglianza interna, all'interno

della comunità si è tutti uguali, anche in senso materiale. Da questo derivano due conseguenze: primo, che l'indipendenza politica può essere preservata soltanto se si persegue anche l'autarchia economica, l'autosufficienza, quindi se c'è anzitutto una relazione tra organizzazione politica e organizzazione economica; seconda conseguenza, cruciale, è che l'uguaglianza interna la si può mantenere nelle società primitive attraverso un meccanismo particolare che, nella letteratura antropologica, è noto come meccanismo di reciprocità, reciprocità scambista. Tutti gli antropologi che hanno studiato le società primitive hanno sottolineato come queste siano società nelle quali il rapporto di scambio tra gli individui presuppone la generosità, poiché vale la categoria del dono e non quella della merce. La relazione che si è vista esistere nello scambio di doni, è una relazione che impone a ciascuno l'obbligo di restituire, di dare e normalmente di dare più di quanto si è ricevuto. In particolare quest'obbligo lo ha il capo, come ha sottolineato Pierre Clastres: il capo nelle società primitive è in debito perpetuo nei confronti della società; si è capi se si da sempre più di quanto si riceve.

Evidentemente questo è un modo di controllare il potere, poiché il problema non è quello di escludere il potere, ma quello di stabilire i limiti che si pongono all'esercizio del potere di ciascuno.

Perché è cruciale il concetto di reciprocità? La reciprocità scambista è il modo, io credo l'unico modo, della strategia dell'umanizzazione delle società che si è dimostrato funzionale nel lasciare spazio alle differenze. Come si dà spazio alle differenze? Appunto attraverso lo scambio. Fin dove un individuo che fa parte di queste società riconosce gli altri come uguali a se stesso, lo scambio è tra uguali; è quando non c'è più questo riconoscimento che lo scambio è uno scambio diseguale e, come direbbero gli economisti, nasce lo sfruttamento.

Un altro aspetto importante delle società primitive è il modo attraverso il quale viene raggiunta l'autarchia produttiva, la capacità cioè di essere autosufficienti. Questa viene raggiunta attraverso l'uso di tecnologie semplici; concetto in realtà molto complesso perché le tecnologie primitive solo in apparenza sono estremamente semplici: la loro semplicità sta nel fatto che sono facilmente utilizzabili allorché le si sa usare.

Un altro aspetto legato all'autarchia produttiva è la tendenza di queste società ad una sottoproduzione, cioè non vengono mai utilizzate tutte le risorse che si hanno a disposizione. Perché questo? Una delle tante spiegazioni, diciamo data in chiave ecologista, è che un'intensificazione dell'attività produttiva e dello sfruttamento delle risorse darebbe luogo ad un degrado che impedirebbe la riproduzione nel tempo della società. Quindi la sottoproduzione avrebbe in questo senso una finalità, una scelta razionale.

Non solo un comportamento favorevole all'accumulazione della ricchezza, cioè una visione della società nella quale si vede come figura positiva quella che accumula, potrebbe portare ad una rottura interna alla società, ma una suddivisione tra individui potrebbe rompere l'assunto iniziale di uguaglianza su cui si è fondata la società e potrebbe, in prospettiva rompere la società stessa. Per questa ragione l'attività produttiva dev'essere limitata e c'è una ragione razionale in questa scelta.

Se queste sono le caratteristiche di una società primitiva, vediamo che ci sono molti aspetti in comune con quanto Salio ha messo in luce.

C'è però un altro punto che vorrei sottolineare. Parlando di società primitive ho cominciato parlando dell'aspetto politico: il problema non è di soggetti, di scelte individuali o di leadership, ma è innanzitutto un problema di "architettura istituzionale", cioè qual'è la struttura istituzionale che si sceglie, quali le regole su cui si fonda la società, quali limiti si pongono all'esercizio del potere.

Liberamente tratto dall'intervento di Roberto Marchionatti alla Fiera dell'Autogestione di Alessandria

2ª FIERA DELL'AUTOGESTIONE

PADOVA 7-8-9-10 SETTEMBRE 1995

-quattro giorni per parlarsi, stringere rapporti, scambiarsi idee e prodotti

-un appuntamento per tutte/i coloro che nella pratica dell'autogestione individuano l'ambito progettuale capace di aprire uno spazio in cui l'effettualità del qui ed ora sia congiunta ad un'inesausta tensione alla trasformazione sociale

-un'occasione per gettare un ponte tra chi vive in una casa occupata e chi fa commercio equo e solidale, tra chi costruisce una comunità agricola e chi una scuola libertaria, tra quelli impegnati nell'autoproduzione di libri e dischi e quanti hanno dato vita a federazioni municipali di base

-un luogo per continuare il percorso intrapreso ad Alessandria nella 1ª Fiera dell'autogestione, in cui si sono cominciate ad intessere quelle relazioni dirette senza le quali è impossibile realizzare una più solida rete di cooperazione e scambio e dalle quali un movimen-

to per l'autogestione trae la linfa vitale

QUATTRO GIORNI SULL'AUTOGESTIONE
QUATTRO GIORNI DI AUTOGESTIONE

L'incontro si articolerà in vari momenti:

LA PRATICA DELL'AUTOGESTIONE

-esposizione di oggetti: patate, libri, abiti, dischi ecc.
prodotti e fatti circolare fuori dalla logica mercantile

-presentazione di esperienze concrete: comunità agricole, luoghi di incontro, produzione e diffusione di cultura libertaria, organismi municipali di base, servizi autogestiti

COOPERAZIONE SOCIALE E MUTUO APPOGGIO

-salute e medicina di base: elementi per la costruzione di una medicina pubblica non statale

SFERA PUBBLICA E AUTOGESTIONE

-l'autogoverno nel momento storico della seconda repubblica: contro il plebiscitarismo la scommessa della partecipazione diretta

-la comune contro il comune: le municipalità libertarie dal progetto di autogestione di un servizio pubblico alla concreta sperimentazione di un agire politico extra-istituzionale
-autogestione delle risorse, autogestione del territorio

PER UNA COMUNICAZIONE AUTOGESTITA

-problemi e prospettive dell'editoria di base nell'epoca del dominio dell'informazione di massa
-l'immaginario contro il potere: luoghi e forme di comunicazione libertaria

LA SCATOLA DEGLI ATTREZZI

-elaborazione di un progetto concreto per il sostegno e la diffusione di pratiche autogestionarie

DONNE IN SERBIA

MILITARISMO, NAZIONALISMO
E SESSISMO VANNO SEMPRE
INSIEME

contro la politica demografica dello
stato e della chiesa

Alla fine degli anni ottanta, mentre il nazionalismo si stava consolidando come ideologia di stato in Serbia, si rafforzavano la propaganda e la pratica contro le donne. Vi sono vari progetti di legge che riducono l'identità delle donne solo a madre e moglie. Alle donne si chiede che mettano il proprio corpo al servizio della nazione serba. Questa è la propaganda fatta in modo coordinato dai cosiddetti "padri della nazione", sia laici che religiosi. Il loro denominatore comune è l'odio verso la donna, vista come "diversa". La guerra, conseguenza logica dell'ideologia militarista, è il modo in cui si praticano l'esclusione e l'assassinio di tutti gli "altri", di tutti i "diversi": in senso etnico, religioso, ideologico, sessuale.

I politici, i mass-media, i medici, i demografi di regime incitano le donne dell'etnia maggioritaria, quella serba, a salvare la nazione dall'"estinzione"; accusano le donne delle altre etnie, anzitutto albanesi e musulmane, di "riprodursi irrazionalmente minacciando così il popolo serbo". Questa doppia politica demografica (pro-natalità e anti-natalità) è uno strumento di discriminazione fra donne appartenenti a etnie diverse, incentiva l'odio nazionalistico, il razzismo e l'etnofondamentalismo in Serbia. Contemporaneamente alla mobilitazione materna (partorire per motivi patriottici) è in corso una riabilitazione patriottica degli uomini. I nazionalisti militaristi chiedono che gli ospedali in cui si partorisce diventino centri di reclutamento, che le culle e i fucili siano strumenti di lavoro; che partorire e fare la guerra siano la professione principale delle serbe e dei serbi.

Le restrizioni più recenti del diritto all'aborto da parte del parlamento serbo fanno parte della stessa logica misogina, ma le misure restrittive non danno i risultati voluti visto che le donne le serbe continuano a partorire sempre meno.

Numerosi fatti dimostrano poi che la chiesa ortodossa serba fa propaganda a favore della guerra: benedice i carri armati prima che partano per la guerra, approva o istiga la pulizia etnica, benedice i criminali di guerra che partono per la "guerra santa", decora allo stesso tempo i guerrieri e le madri serbe molto prolifiche. Per la chiesa ortodossa la donna è soltanto oggetto d'odio e di condanna: così si è espresso anche il patriarca Pavle (la massima autorità della chiesa serba) nel suo messaggio per il natale ortodosso. Per lui, e per la chiesa, esiste soltanto il feto da battezzare, da istigare all'odio e da allevare per combattere "i numerosi nemici del popolo serbo"!

Verso il feto concepito dentro l'etnia serba, la chiesa e il suo capo esprimono il massimo dell'umanità, ma quando una donna della "loro etnia" viene stuprata in guerra, nonostante siano contrari all'interruzione delle gravidanze, danno la loro benedizione all'aborto che impedisce la nascita di "figli non serbi".

Invano la chiesa serba cerca di convincerci che si occupa soltanto di fede e spiritualità: noi sappiamo che sono molte le "cose terrene" nelle loro mani. Le autorità della chiesa non soltanto sono coinvolte nella propaganda di guerra, ma anche nei giochi politici e nelle malversazioni finanziarie.

Attraverso la propaganda della chiesa la fede si trasforma in fanatismo e in fondamentalismo ortodosso; da anni la stampa della chiesa istiga all'intolleranza etnica e religiosa e l'esempio più recente è un articolo antisemita pubblicato nell'ultima edizione di "Logos", rivista della Facoltà teologica di Belgrado.

Noi pensiamo che questa propaganda, questi progetti di legge, questa pratica e questa politica rappresentino una violazione ai diritti umani delle donne, neghino il nostro diritto all'autodeterminazione e non rispettino la nostra integrità sessuale, emozionale, sociale ecc. Se le donne godessero del diritto a scegliere, il problema demografico non esisterebbe.

Invece di misure amministrative per quanto riguarda la politica demografica, noi chiediamo il diritto delle donne ad avere o non avere, dei figli, quando e come vogliono, indipendentemente dall'appartenenza di classe, di religione, di etnia, dallo stato civile e dalla scelta sessuale.

DONNE IN NERO CONTRO LA
GUERRA

Belgrado, gennaio 1995

"L'ALTRA SERBIA", ESSERE TRADITORE

Questo è uno dei numerosi contributi di scrittori dell'opposizione antinazionalista in Serbia, scritti in fase di traduzione, ormai quasi ultimata. Tra qualche mese saranno pubblicati nel volume "L'altra Serbia", edito dalla Editre di Trieste. Il volume sarà disponibile anche presso la nostra sede.

E' da tempo che mi chiedo: ha senso parlare? Abbiamo consumato le parole; le parole sono diventate lise, vecchie e stanche, senza forza, troppo deboli per esprimere quel disgusto penoso e la disperazione che ognuno di noi sente, inorridito dall'impotenza di aggiustare alcunché, di cambiare le cose, di opporsi efficientemente ai criminali pubblici e di massa e ai criminali che godono della protezione degli organi governativi legali. I padroni delle nostre vite e dei nostri destini ci hanno risuc-

chiato nella guerra, nel crimine, nel gangsterismo, hanno sciolto dalle catebe i lorocani razzisti e i mafiosi, hanno aperto loro i microfoni e piazzato su di loro le telecamere; del paese dove siamo nati hanno fatto il paese della violenza, della vergogna, mentre, contro il nostro volere e contro le nostre convinzioni, siamo stati trasformati in loro complici. La protesta contro la violenza diventò debole di fronte agli orrori della stessa violenza. Il furore e la demagogia uccidono in modo più spaventoso delle cartucce vere.

Recentemente uno straniero ha detto: "All'inizio tutto ciò poteva essere chiamato confusione, poi diventò irrazionalità, ora non è altro che puro stato di imbecillità".

Alcuni anni fa richiamavamo l'attenzione sulla possibilità che il nazionalismo statale di Milosevic potesse incendiare la Jugoslavia e potesse stimolare la creazione di stati terroristi e dittatoriali. Oggi il circolo si è chiuso. Nel sangue e nel caos sta nascendo un nuovo fascismo. Forse per la prima volta nella storia di questo infelice paese gli ex comunisti stanno scrivendo pagine ispirate all'ideologia nazista. La Serbia, con la sua tradizione libertaria, è diventata schiava delle forze buie e ho paura che quando tutto sarà terminato piangeremo a lungo questa disgrazia.

Se, solo alcuni mesi fa, speravamo che esistesse l'altra Serbia, che ne avremmo scorto il volto, ora, in questo momento, io non sono capace di vedere questo volto diverso. Vedo un volto malato, deturpato, il volto pieno di cicatrici, il volto disperato del paese travolto dalla "febbre pestilenziale", dove, sulle rovine e sulle tombe si balla una "danse macabre", dove, come nelle terribili epidemie apocalittiche, sono state avvelenate la terra, l'aria e le persone: queste sono le epidemie dopo le quali le città e i villaggi rimangono vuoti, spariscono gli stati. In tempi simili, la personalizzazione della morte si annulla. Allora, come dicono i cronisti delle grandi epidemie del passato, il marciume emerge dalla stessa terra, e la paura e la disperazione spingono i popoli a molteplici azioni basse, folli e snaturate. Ciò che si semina non è il seme della speranza e del rinnovamento, ma piuttosto quello della sofferenza e della grande disfatta. Un simile paese, difficilmente qualcuno potrà chiamarlo patria. Non si può vivere senza l'idea del futuro, e il futuro che essi ci offrono sono le nuove migliaia di profughi, morti, mutilati. Il loro trionfo è il trionfo della morte. Il nostro caos continua. Le nuove devastazioni accrescono la pazzia del popolo. L'unica cosa che ci rimane è di diventare traditori. Traditori del sistema che invoca la guerra, la fame, dove i popoli vivono in permanente stato febbrile, nutriti dall'odio e dall'inganno, contemporaneamente ammalati di mania di persecuzione e di mania di grandezza. Essere traditore in un paese simile e in un simile sistema è il meno che possa e debba fare qualsiasi uomo dotato di morale e di rispetto.

Filip David

CITTADINANZA E STATO-NAZIONE

Si può parlare di cittadinanza in uno stato post comunista e per di più nazionalista?

Il concetto di nazione - che è il fondamento diretto dello Stato-nazione - è, nella sua essenza, incompatibile con il concetto di cittadinanza. Infatti, l'idea stessa di appartenenza alla nazione, con la quale lo stato-nazione si identifica, esclude la possibilità di dichiararsi cittadino prima di dichiararsi appartenente a una nazione.

Per essenza, il concetto di stato-nazione è allo stesso tempo repressivo e aggressivo, e non è vitale che nell'esaltazione permanente e simultanea della repressione e dell'aggressività. In questo stato, la repressione è esercitata sul piano interno, dove tutti i modi di essere che differiscono dal modello nazionale sono soppressi, più o meno severamente. L'aggressività è rivolta contro tutti gli 'altri' che, soltanto per il loro diverso modello nazionale, sono automaticamente considerati una minaccia seria e permanente al modello nazionale in vigore. Va da sé che inoltre ogni modello nazionale, agli occhi dei difensori 'della' nazione è per definizione il migliore del mondo. Poiché gli 'altri' rappresentano una minaccia permanente, è possibile insistere continuamente sull'unità nazionale - dunque, esercitare una repressione interna sostenuta.

All'occorrenza, se il pericolo esterno non è sufficientemente convincente per mantenere la repressione interna, un po' di aggressività indirizzata ai vicini renderà quest'ultimi a loro volta più aggressivi - ciò che serve contemporaneamente alle due parti. Così, tutti hanno il loro tornaconto, poiché i vicini praticano lo stesso gioco della repressione e dell'aggressione, e ogni minaccia in più che giunge dall'esterno è la benvenuta per mantenere la repressione interna.

Se questa spiegazione può sembrare troppo semplicistica, basta fare uno sforzo intellettuale e comparare i libri di storia di un qualsiasi paese con quelli dei paesi vicini. Sebbene la storia sia considerata come una delle scienze 'assolutamente oggettive e veridiche', con ogni probabilità gli stessi avvenimenti vengono descritti in questi libri in modo diametralmente opposto. In effetti, ogni libro di storia è la prova irrefutabile che tutte le guerre condotte dopo la creazione dei nostri stati-nazione moderni, in Europa o altrove, sono stati dei conflitti fondamentalmente nazionalisti.

All'epoca della creazione degli stati-nazione, che fu anche l'epoca della nascita della democrazia moderna, per i dirigenti dei paesi a noi culturalmente più vicini, era molto utile salvaguardare qualche mito al di sopra di ogni messa in dubbio, affinché si potesse controllare e, se necessario, reprimere le persone troppo scettiche. Il mito del popolo eletto che ha una missione universale, abbellito da un miscuglio di

storia nazionale e di mitologia eroica, guarnito di prove della cattiveria degli 'altri' - ecco con cosa manipolare a volontà anche i più scettici. Così si costruì uno strumento polivalente e flessibile, utile tanto alla repressione quanto all'esercizio di ogni forma di aggressione - il nazionalismo del moderno stato-nazione.

Dopo la dissoluzione del vecchio sistema di manipolazione totale, non è da stupirsi che gli stati più manipolatori dell'epoca contemporanea - gli stati comunisti dell'Europa orientale - siano divenuti i paesi nei quali il nazionalismo si è scatenato. Ciò non significa che il nazionalismo, come mezzo di manipolazione, sia abbandonato a vantaggio della razionalità democratica e delle libertà regionali nel cosiddetto mondo libero e democratico. Neanche i dirigenti di quei paesi pretendono che il nazionalismo sia un fenomeno incompatibile con la nozione di libertà individuale e di democrazia - ma in tempi di pace non se ne servono che con moderazione. Qui, non è superfluo notare che lo stesso termine 'mondo libero e democratico' altro non è che un'immagine della mitologia nazionalista, la cui funzione principale era di mobilitare la gente degli stati non comunisti contro gli stati comunisti. In diverse occasioni, il pericolo comunista, reale o inventato, servì come pretesto bello e buono per la repressione interna e per diverse aggressioni, nonostante la pretesa libertà individuale e la democrazia, di cui si vantano questi paesi.

L'attuale esplosione del nazionalismo nei paesi ex comunisti è un fenomeno istruttivo nella sua crudezza. Sotto questa forma ridotta all'essenziale, i meccanismi nazionalisti si manifestano con più chiarezza. Questo nazionalismo è talmente aperto e, se posso osare dirlo, franco e onesto nelle sue manifestazioni, che è possibile analizzarlo e valutarlo quasi come un'esperimento osservato in laboratorio.

Notiamo dapprima che tutti i sistemi politici e culturali comunisti dei diversi paesi hanno una fonte comune. L'idea di partenza era il concetto di 'associazione dei liberi lavoratori', formulata da Karl Marx nel secolo scorso. Questo filosofo prolifico non era molto preoccupato del modo in cui le sue idee potevano essere realizzate, e l'idea di questa ipotizzata società comunista non fece eccezione. Non disponendo di una grande immaginazione innovativa per realizzare l'idea del maestro, i suoi ammiratori non seppero far altro che prendere lo strumento sociale più propizio per manipolare la gente. In effetti, sebbene fortemente attrattiva per i suoi caratteri d'emancipazione, l'idea di una società libera era difficile e complicata da realizzare senza una manipolazione



su grande scala.

Non è esagerato dire che la realizzazione di questa idea fu, fin dal suo inizio in Unione Sovietica, ipotecata da dei mezzi che nello loro essenza erano estremamente nazionalisti. Da una parte, il concetto fondamentale di uguaglianza nelle opportunità e nei diritti veniva sostituito dalla soppressione pura e semplice di tutti i caratteri individuali, nonché delle particolarità regionali ed etniche. Sembra che l'ideale inconfessato dei dirigenti comunisti fosse quello di spingere il processo di uguaglianza e l'uniformità fino al punto di ottenere degli esseri umani senza alcuna caratteristica individuale, magari asessuati, almeno entro i limiti biologici. A dire il vero, si trattò soltanto della caricatura del concetto di uguaglianza totale, così caro agli inventori del moderno stato-nazione.

D'altra parte la paura degli 'altri', necessaria per questo processo di uguaglianza totale, ha raggiunto le dimensioni di una collettiva follia paranoica. Per poter esercitare la repressione totale, bisognava inculcare alla gente il terrore assoluto degli 'altri' e, così facendo, il campo divenne libero per interventi prima sconosciute.

In questo modo il sistema sociale, che voleva rompere con tutte le schiavitù che la nostra cultura impone all'Uomo, divenne una caricatura tragica e grottesca di questa stessa cultura. L'assurdità ultima di questa manipolazione è che essa fu condotta con dei mezzi puramente nazionalisti, ma non tollerò alcuna manifestazione inerente il nazionalismo etnico. Si proiettavano sul comunismo tutte le virtù mitologiche, tradizionalmente attribuite alla nazione, della superiorità totale degli uomini e delle donne comuniste, passando per il fatto che tutte le scienze comuniste sono assolutamente veridiche, fino alla terminologia comunista che è la più potente e di gran lunga la più produttiva.

Tutto ciò che era considerato inutile o nocivo al progresso del comunismo fu condannato all'annientamento radicale, allo sterminio puro e semplice. Per questo motivo l'organizzazione dello spazio vitale comunista fu una vera catastrofe per l'ecologia generale di questi paesi. Niente che appartenesse al mondo animale o vegetale sfuggiva a uno sfruttamento accanito a vantaggio dell'Uomo comunista, ivi compreso lui stesso. D'altro canto, questo vantaggio resta per lo meno discutibile, dato che il benessere della gente non era mai il vero scopo del funzionamento della società comunista. Quello che contava per il super Stato -nazione era di provare la superiorità del comunismo nei confronti del resto del mondo - e nessun prezzo fu troppo alto per fornire questa prova.

Sarebbe ingiusto attribuire tutte queste caratteristiche, di valore molto problematico, solo al comunismo. Gli altri paesi, quelli del cosiddetto mondo libero e democratico, non sono immuni da manifestazioni di nazionalismo di questo genere. Per esempio, le esperienze franchiste, nazi e fasciste superano per certi aspetti perfino il grottesco dello pseudonazionalismo comunista. Ma in nessun'altra parte del mondo moderno un sistema così radicalmente nazionalista, pur negando il nazionalismo etnico, funzionò e continuò così a lungo come nei paesi ex comunisti dell'Europa orientale.

Fra le molteplici cause dell'attuale esplosione del nazionalismo in questi paesi si deve citare la lunga durata della repressione, che coprì la vita di una, due o perfino tre generazioni. L'altra causa determinante potrebbe essere l'incapacità assimilata della gente a definirsi in altro che membri di una collettività - anche se liberati dalla repressione desindividualizzante. Un'educazione omologante li ha completamente amputati del concetto di individuo soggetto di diritti, poiché persone intese nella loro globalità, e al di fuori di ogni appartenenza a una qualsivoglia collettività. In un sistema collettivista, l'individuo non può funzionare se non come membro di un gruppo definito e pubblicamente riconosciuto. E' questo per l'esattezza il lato fondamentale nazionalista del sistema comunista - poiché in uno stato-nazione il supposto cittadino non esiste come individuo, ma come membro di un gruppo etnico determinante questo stesso paese. Per dire la verità, le cose non sono poi radicalmente diverse nei paesi cosiddetti liberi e democratici, ma tutto si sistema in modo meno brutale, salvo in caso di grave crisi.

Avendo subito questo condizionamento profondo, anche se ripudia completamente il passato comunista, la gente sente sempre il bisogno intimo di appartenere a un gruppo ben definito. E al sola nozione alla quale possano attaccarsi al di fuori dei valori comunisti è l'identità etnica ereditata dagli avi. Così, nei paesi post comunisti, lo pseudonazionalismo comunista fu da un giorno all'altro rimpiazzato dal nazionalismo puro e semplice. Messa di fronte al pesante fardello della libertà individuale, la povera gente dei paesi ex comunisti si è aggrappata al buon vecchio nazionalismo dell'epoca precedente il comunismo, il solo che possa liberarla dalla situazione di insicurezza, nella quale sono obbligati a trovarsi gli individui indipendenti e responsabili, senza nessuno che li guidi. L'appartenenza a una collettività resta il solo modo di esistere ed essa non ha che questa nazione ancestrale dove trovare rifugio. Per un capovolgimento assurdo, la gente proietta sulla nazione ritrovata tutto l'armamentario dell'aggressione/repressione dello pseudonazionalismo comunista, di cui conosce molto bene il funzionamento.

Inoltre, i vecchi dirigenti sanno a meraviglia come muovere la gente per mezzo di questi meccanismi, e si sono presto convertiti in predicatori nazionalisti, ruolo questo che paga bene dopo la caduta dei regimi comunisti. I vecchi capi di 'masse laboriose' sono così divenuti i nuovi capi di nazioni, e tutto continua a funzionare fra la più grande soddisfazione di tutti, o quasi.

Dopo una lunga e sostenuta pressione per arrivare all'uniformità totale dei popoli comunisti, la vecchia ripartizione territoriale delle nazioni in questi stati è ben lungi dall'essere chiara e certa. Il problema è complicato dal fatto che le frontiere degli stati non coincidono quasi mai con quelle dei gruppi etnici. Di fatto in ogni paese ex comunista sono inglobate più nazioni e ogni paese ha almeno una minoranza etnica importante. La situazione di altri stati composti come l'ex Unione Sovietica o l'ex Cecoslovacchia è ancor più complicata. In queste ex federazioni comuniste un gran parte della popolazione appartiene infatti a minoranze nazionali.

La situazione è resa quasi inestricabile dalle migrazioni e dai matrimoni misti. Sebbene la mobilità territoriale (come del resto anche la mobilità sociale) fosse debole in questi paesi, le vecchie frontiere etniche sono rese confuse da migrazioni collettive guidate e dai matrimoni misti di molte generazioni d'affiliati. Questa mescolanza etnica faceva parte del processo di omologazione forzata, volta a formare una pseudonazione comunista, se non mondiale, almeno una per ciascun singolo paese.

Dopo la caduta del comunismo, la paura terrificante per tutti gli 'altri' - necessaria per poter manipolare la gente per mezzo di meccanismi nazionalisti - si trova così messa a confronto con la difficoltà di definire e di localizzare questi 'altri', poiché essi sono onnipresenti nello spazio che si considera nazionale. A causa di questa mescolanza etnica i conflitti nazionali post comunisti prendono avvio da pressioni diverse, con lo scopo di scacciare tutti gli 'altri' dal sacro territorio della Nazione. E' nella campagna e nei piccoli villaggi di provincia che questi 'altri' sono individualizzabili con più facilità, ed è del tutto normale che queste parti del territorio nazionale siano ripulite per prime dagli indesiderati intrusi. Nelle grandi città era praticamente impossibile ottenere un'omogeneità etnica, dato che le città comuniste erano cosmopolite al pari di tutte le altre metropoli del mondo. Dunque è del tutto logico che i capi delle nazioni post comuniste cerchino un appoggio - e lo trovino, nella forma più militante - nelle città di provincia e nella campagna, e che uno dei loro scopi primari sia di sgretolare le grandi città e di annientare il loro essere cosmopoliti. Ciò spiega il martirio di Dubrovnik, d'Osijek, di Sarajevo, e di molte altre città meno conosciute. Perfino Banja Luka, che fu proclamata capitale di un paese 'eticamente puro', è tuttora sottoposta a un martirio continuo, sia per ciò che riguarda i suoi abitanti, sia per ciò che riguarda la struttura urbana.

E' difficile dire se la guerra nella ex Jugoslavia sia una tappa normale nella scalata del nazionalismo post comunista, o se si tratti di un incidente di percorso indipendente dalla volontà dei capi nazione. Bisogna attendere l'evoluzione del processo di decomposizione dei regimi comunisti (e post comunisti) per conoscere la risposta giusta. In ogni caso questa guerra è la dimostrazione in modo eclatante che la specie umana non ha imparato la lezione cruenta delle due guerre mondiali. Ma essa dimostra anche che ogni nazionalismo, nella sua stessa essenza, porta sempre in sé un conflitto cruento. Se la nostra cultura è sincera nella sua volontà di promuovere i valori dello stato democratico dei cittadini, deve innanzi tutto occuparsi del problema dello stato nazione e del nazionalismo all'interno del cosiddetto mondo libero e democratico.

Infatti non bisogna credere che il nazionalismo degli stadi sportivi sia meno pericoloso di quello degli estremisti militanti serbi o di altri - sebbene quello non provochi massacri (almeno non spesso) e questo sia assolutamente mortale. In ambedue i casi si tratta della creazione nella gente di una spinta estremamente forte ad adottare comportamenti violenti, fondati non sulla ragione, ma su un'obbedienza cieca ai miti di gruppo.

Ogni volta che lo spirito di gruppo è più forte del sano giudizio individuale il gruppo può facilmente e in relativamente poco tempo trasformarsi in una 'macchina da guerra umana'; basta trovare degli abili manipolatori. Ogni statonazione, fondato sul concetto di gruppo esclusivo, è dunque una vera bomba a orologeria. Per questa ragione sono convinto che lo sviluppo d'un concetto di cittadinanza nei paesi post comunisti sia possibile solo dopo lo smontaggio sistematico del concetto di stato-nazione.

Raymond Rehnicher

Praga, 25 ottobre 1993

Nato in Croazia, Raymond Rehnicher ha vissuto in Serbia, in Istria, poi, per trent'anni a Sarajevo. Urbanista (diplomato all'EPFZ), specialista di organizzazione territoriale, docente di architettura all'università di Sarajevo, Rehnicher lavora attualmente all'Ufficio urbanistico della città di Praga e ricopre l'incarico di docente ospite all'Università di Vienna. In questi giorni pubblica per le edizioni Desclée de Brower L'adieu à Sarajevo (L'addio a Sarajevo).

ZAGABRIA: ZAGINFLATCH N°4

Il foglio dei compagni di Zagabria da questo numero esce in due versioni: croata e inglese. Riportiamo alcuni annunci e notizie di fatti avvenuti.

PROSSIMAMENTE:

- 6 maggio: manifestazioni per liberare Zagabria dal fascismo. Negli ultimi anni Zagabria ha perduto il suo spirito di città liberale; i "democratici" hanno distrutto ben 2500 monumenti antifascisti e cambiato i nomi a strade e piazze. Il cattolicesimo ha ormai invaso ogni parte della vita collettiva.

- ZAP intende organizzare una biblioteca assieme al Gruppo Anti Guerra con testi pacifisti, libertari e rivoluzionari che altrimenti, nel resto della Croazia, non si possono trovare. Chiede donazioni di libri e riviste.

- Repressione n. 1. La Gioventù Croata della Repubblica di Croazia (dicono di essere 10.000) ha presentato una proposta di legge sulla gioventù. E' una legge repressiva e un attacco alla libertà. Fino ai 14 anni è permesso stare fuori casa fino alle 21 e sotto i 18 anni fino alle 24. Se i giovani stanno fuori oltre tale orario, devono essere accompagnati da qualcuno che sia responsabile per loro.

Hanno proposto pure un corpo di polizia giovanile che avrebbe il permesso di fermare i giovani e li potrebbe cercare ovunque, anche entrando nelle case, per controllare se qualcuno viola la legge. Prevede restrizioni nell'uso dell'alcool sotto i 18 anni, il divieto di fumare

nelle discoteche, un'apertura speciale dei club ad orari anticipati per i giovani. La legge riguarda anche le donne: le madri dovrebbero, ad esempio, restare a casa fino a che il bambino non abbia compiuto i 6 anni di età.

Il partito di governo afferma di non avere nulla a che fare con questa legge, ma ha accolto benevolmente il capo del gruppo promotore, Domagoy. Questa proposta sarà certamente usata come base per una futura legge, forse lievemente meno restrittiva. Oppure l'adotteranno così com'è perchè assomiglia a una legge tedesca e attualmente tutte le stronzate croate sono fatte su quel modello. Tale proposta poi è stata appoggiata dal vice ministro tedesco per gli affari di polizia. La germanizzazione della Croazia non avviene per la prima volta e dobbiamo stare molto attenti.

INFORMAZIONI VARIE

- Il Labin Art Express è un'organizzazione indipendente per la "produzione" di cultura e arte alternativa; esiste dal 1991. Promuove il lavoro di individui e gruppi. In una miniera in disuso hanno ricavato cinque grandi ambienti per concerti e mostre. Hanno anche una radio, l'unica indipendente in Croazia.

- 18-26 marzo: settimana europea di azione contro il razzismo "Confini aperti = menti aperte". L'azione è stata coordinata dall'UNITED (un network europeo contro il razzismo) e ZAP colla-

bora con posters e volantini; azioni sono previste a Zagabria e Spalato.

- 10 aprile: dimostrazioni contro il fascismo. Perchè proprio il 10 aprile? Perchè in quel giorno fu creato lo Stato Indipendente di Croazia (fascista) durante la II Guerra Mondiale. Siccome gruppi di ultranazionalisti celebrano di nuovo questa ricorrenza, i compagni fanno una protesta pacifica.

- Slovenia: sono organizzati dibattiti sull'antirazzismo, sull'integrazione dei rifugiati, sulle nuove leggi di immigrazione, tavole rotonde con i Rom, film e concerti.

- Montenegro: la radio trasmette programmi contro il razzismo.

- SCIOPERO DEI LAVORATORI DELLE FERROVIE. E' stata la seconda volta che uno sciopero è stato usato come un mezzo di protesta contro le condizioni di vita dei ceti poveri. Prima c'era stato lo sciopero degli insegnanti che durò a lungo, ma non ebbe successo. Il secondo è durato di meno del primo, ma ha costretto la gente a pensare e a schierarsi.

Lo sciopero era prevedibile perchè i bassi salari negli ultimi mesi non erano stati nemmeno pagati. La situazione ferroviaria in Croazia è pessima: i percorsi sono stati ridotti al minimo, alcune linee sono state soppresse (a causa della guerra). Lo sciopero ha paralizzato completamente la Croazia e così le autorità hanno reagito usando la tattica di accusare i lavoratori di essere anticroati e proserbi, di essere guidati da pochi agitatori. Ma lo sciopero è continuato. Il governo ha poi emanato un decreto che obbligava a presentarsi al lavoro, ma nemmeno questo ha bloccato lo sciopero. I media hanno dichiarato che il 60% dei lavoratori era tornato al lavoro; ma era solo propaganda del Grande Fratello. Alla fine il Ministro della Difesa ha fatto una legge che stabiliva che gli scioperanti sarebbero stati mandati al fronte, minacciando anche la galera, sebbene tale comportamento delle autorità non avesse alcuna base legale. Così i lavoratori hanno potuto conoscere quanto è forte la "democrazia" in

questo paese e alla fine hanno chiuso la vertenza.

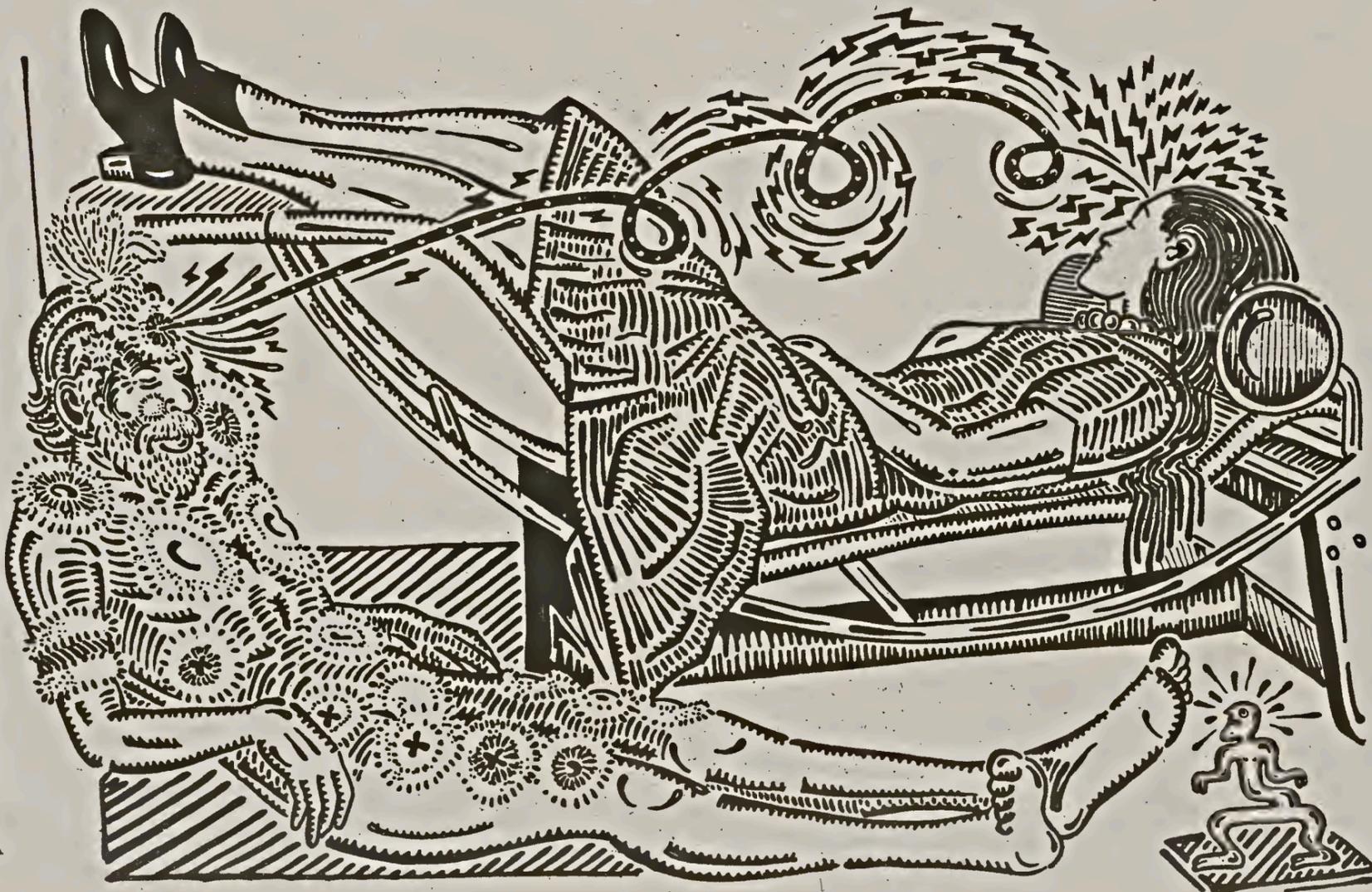
- Repressione n. 2. SKVC è una discoteca all'interno della Casa dello Studente di Zagabria dove ogni sabato si riuniscono circa 2000 persone. Il 4 marzo scorso più di trenta poliziotti sono apparsi in compagnia di altre speciali forze armate. Hanno bloccato tutte le porte per un'ora in cerca di droga anche se sanno benissimo che per trovarla devono andare nei club esclusivi di lusso o cercarla direttamente addosso a se stessi. Ad ogni modo molti dei presenti sono stati fermati per "atteggiamento irrispettoso" nei confronti della polizia. Numerosi testimoni hanno visto i poliziotti picchiare chi non aveva avuto "rispetto" per la loro uniforme.

- "Feral Tribune" è un giornale satirico che si dichiara in modo provocatorio "anarchico, eretico e protestante". Distribuisce 100.000 copie. Il potere ha deciso di fargli pagare una tassa speciale (per ordine del Ministro dell'Educazione e della Cultura) a causa dei "continui attacchi al governo". E' stato fatto un ricorso contro questa decisione priva di basi legali, ma esso è stato dichiarato non valido.

- A Smederevo, in Serbia, il Gruppo Rivoluzionario Torpedo continua la sua attività anarchica. (riassunto da CA)

INDIRIZZI

ZAGINFLATCH/Z.A.P. (Zagrebacki Anarho Pokret-Zagreb Anarchist Movement), Tkalciceva 38, 41000 Zagreb, Croatia (tel./fax 385 1 335230 (for ZAP); TORPEDO c/o Milan Djuric, M. Velikov 12/10, 11300, Smederevo, Jugoslavija.



MANIFESTO PER UNA SINISTRA LIBERTARIA

"1) il destino della specie, della cultura, della politica è innanzitutto un problema individuale: solo se ognuno di noi esce dal gregge, può farsi protagonista di una nuova, non dogmatica vocazione sociale; 2) il potere ha un effetto ammaliante sull'intelligenza e sulla cultura, e sullo stesso spirito libertario; nessuna cultura ci salverà se ci lasceremo sedurre dalle forme spettacolari ed effimere del potere contemporaneo; 3) il doppio volto della nostra coscienza, se privato di delicatezza e di autocritica, conduce, nel ciclo del suo narcisismo, alla barbarie, alla cortigianeria, al cannibalismo" (Michele Perriera, La partita non è mai finita, Morte per vanto, 1994).

È necessario ritornare insistentemente su ciò che è stata definita la "rivoluzione" italiana: un processo, condotto nelle forme giudiziarie (anche se a tutt'oggi prevalentemente alle soglie delle aule di giustizia), al ceto politico dominante, che aveva portato alle estreme conseguenze la gestione della cosa pubblica esaurendo ogni margine di manovra progressiva.

Occorre, da un certo punto di vista, un ricambio politico che in Italia, per le condizioni in cui si trovava il sistema politico, bloccato nella normale dialettica maggioranza/opposizione, ha preso forma in un cambiamento del sistema elettorale e in un mutamento del maggiore partito di opposizione, con ciò confermando implicitamente che era proprio il fattore "K" l'ostacolo principale alla democrazia dell'alternanza (svanito con la caduta del muro di Berlino e la svolta epocale del 1989).

Tutta la "rivoluzione" si è così risolta nella trasformazione della cornice, senza mutare il quadro ivi contenuto: sono cambiate le regole formali del sistema politico senza intaccare la distribuzione di potere fra le classi, i programmi di governo della società, l'immagine prospettica stessa della società di domani. Gli unici concetti agitati dalla sinistra istituzionale negli ultimi anni sono stati "la gente" e la frustra dialettica "vecchio/nuovo". E proprio quella "gente", appena glielo hanno permesso, ha scelto il "nuovo più nuovo" disponibile e presentabile sul mercato politico. È stato sufficiente un po' di maquillage e un po' di sondaggi da marketing, tanto la trappola della "novità" era già scattata ai tempi dei referendum plebiscitari che hanno inaugurato una "seconda repubblica" abortita e inverata al contempo col governo delle destre di Berlusconi.

Dopo il 28 marzo, nella sinistra istituzionale si è scatenato il gioco dell'elaborazione del lutto: dal più semplicistico: il possesso dei mezzi di comunicazione di massa (ringraziando la pubblicità gratuita della controcampagna martellante di Santoro e dell'Espresso, ad esempio); alla più sofisticata: Berlusconi è la comunicazione.

E giù a dire che bisogna recuperare i ritardi di analisi, che occorre tenere una posizione centrale (di centro?) nello schieramento politico (vero, Leoluca Orlando?), che bisogna trovare un altro leader carismatico, e via dicendo.

Nessuno, o quasi, ha indagato su ciò che, a nostro avviso, è il "male oscuro" della sinistra, cioè la sinistra stessa come si è configurata storicamente nelle sue forme rappresentative. Perché la sinistra istituzionale, quando ha vinto, ha dato luogo a costruzioni sociali e forme di poter mostruose? forse perché ha costituito da sempre l'altra faccia speculare degli stessi meccanismi di potere che lunghissime e immani lotte hanno cercato di abbattere? è possibile far riemergere istanze e modalità di autonomia e di autogestione dalla ormai lunga storia di sconfitte del movimento operaio in tutte le sue componenti? è possibile creare degli spazi che non abbiano a modello lo stato o il suo naturalissimo figlio, il partito, nei quali ogni differenza sia legittima *in sé*, fuori dalla ferrea logica della comprensione dialettica che tutto *ri(con)duce a sé*?

La possibilità di intesa intorno al cambiamento concepito non come sostituzione di regole ma come salto qualitativo, senza il quale anche regole diverse rilegittimano e ripristinano equilibri, caso mai, mutati per altri versi e da altre forze, non richiede un aggiornamento della "teoria", nel senso della ridefinizione di un più articolato sistema laddove i rapporti tra globale e locale, tra politica ed economia, riflettano una antropologia politica centrata sull'autonomia del "sociale".

Richiede al contrario un risveglio di memoria storica come condizione di sua interruzione in modo da spezzare quel continuum storico, sia pure differenziato nelle forme ma non nel processo di formazione e funzionamento, nel punto in cui la definizione distinta di costellazioni di sfere (la politica, l'economico, il sociale) declina in realtà gli effetti dell'irruzione delle forze borghesi all'indomani della prima rivoluzione industriale.

Ed è proprio sulla singolarità del modo di produzione, nella cui fisiologia di funzionamento risiede la condizione delle sue innumerevoli metamorfosi, alimentate dalle innovazioni scientifiche e concimate da una assiomatica economico-sociale auto-filiativa, su cui si è appoggiata la borghesia al potere, che occorre fissare l'attenzione.

Infatti, è da questa "liaison dangereuse" che viene a disegnarsi una cartografia di una società complessa semplificata in mappe territoriali differenziate in sfere apparentemente distinte, le quali, assumendo la connotazione di sociale, di politico, di economico, rispondono a interessi determinati

che integrano sapientemente la necessità di ritagliare autonomia e stabilità funzionale con l'ulteriore necessità di tutela e garanzia dei diritti acquisiti sul campo e sanciti giuridicamente a livello privatistico e pubblico-costituzionale.

Ciò ha promosso una configurazione del politico che potremmo definire assorbente, grazie al linguaggio universale impresso ed al modello cognitivo imposto alle sfere ritagliate a partire dalla propria posizione di centralità, riuscendo in tal modo ad incanalare ogni tentativo di sfondamento - si pensi al '68 - e a ridefinire produttivamente la strategia di relazioni tra esse ogni qualvolta le metamorfosi hanno investito o l'economia planetaria, o la stessa smaterializzazione dei processi lavorativi, o il ruolo della rappresentazione sociale o quello dell'immaginario, con le sue procedure di simbolizzazione.

Questa prerogativa del politico, acquisita in tempi non sospetti allorché le forze borghesi riuscirono ad operare una completa spolticizzazione degli individui ridotti a massa ed una contestuale ripolticizzazione costretta entro la forma stato (in sedi istituzionali che si replicano all'infinito irraggiando la medesima logica dal centro alla periferia), rende ambiguo il liberalismo classico e, oggi, a maggior ragione, cinicamente infido il nuovo liberalismo coniugato retoricamente con la democrazia, che sembra trionfare dopo il crollo del comunismo reale, vittima della sua stessa teoria che mimava quella logica di dominio che pure pretendeva di mutare sostituendovisi e surrogandola.

La sfera politica si costituisce pertanto come separazione dalla società. Essa postula l'incapacità della società ad auto-organizzare le proprie forme di funzionamento, sovradeterminandosi come istanza regolativa eteronoma.

La negazione dell'autonomia della società va comunque celata dietro la cortina della rappresentanza. La rappresentazione "handicappata" che la politica offre della società rispecchia vizi e dinamiche proprie della sua costituzione intimamente autoritaria in quanto sovraordinata. Oggi è la spettacolarizzazione ad offrire il canale di opacità che intende far dialogare politica e società. L'effetto è quello opposto: la politica, intesa come sfera decisionale, come sfera di discussione razionale ed elaborazione progettuale, si è divaricata dalla società che ormai la subisce, nuda e cruda, senza il diaframma della rappresentanza.

I giochi della politica sono istanze scisse dalla complessità dei processi sociali, sui quali incombe una sorta di parodia di surdeterminazione. In realtà, la politica riesce a stento a mimare se stessa nel tentativo di selezionare il ceto dirigente.

anarchici oggi

Il consenso nella politica spettacolarizzata prolunga l'evaporazione del senso razionale della persuasione, del convincimento, dell'etica della responsabilità. Il consenso è sondaggio virtuale (telecomandato), e la competizione elettorale ne è, letteralmente, la conferma: lo spazio di scrematura dell'élite politica in cui non ha più luogo la riflessione politica, nel significato più nobile dell'espressione, bensì la sua maldestra ed efficiente simulazione. Anzi, un simulacro al cui interno scopriamo solamente le tecniche di accaparramento spettacolare e massmediatico del consenso quantitativo per governare.

Politiche reali e strategie elettorali non hanno più punti in comuni. Le ultime, ossessivamente ripetute, ritualmente invocate, funzionali selettivamente e mimate costantemente con le nuove tecniche statistico-anticipatrici, precedono la determinazione effettiva dei risultati, che nulla hanno a che vedere con l'elaborazione di progetti politici di sviluppo e di identità della società. Inseguire le scadenze elettorali si traduce così, nei fatti, in una distrazione collettivamente indotta o estorta dai reali processi di decisionalità pubblica, prima che istituzionale, che il potere statale mondiale fa gravare sui destini di collettività.

L'illusione che l'identità di un tessuto sociale rifletta la trama della sfera politica produce effetti distorti. Il primato della politica inseguito dalla sinistra istituzionale, secondo il quale ogni segmento di vita sociale va, in ultima analisi, ricondotto e reindirizzato nelle forme tipiche della politica (domanda, istruzione, selezione, esito), esautorata la società da ogni possibilità di auto-regolazione a partire dalle autonome capacità di tematizzazione, di elaborazione e di progettazione delle soluzioni idonee.

Il totalitarismo assorbente della politica presume di far adeguare la società alle proprie precarie geometrie; il momento elettorale costituisce, dunque, la sublimazione di una tale posizione sovraordinata, salvo poi a rammaricarsi di immaginarsi una società di elettori ben diversa da quella istruita ad arte.

Ritenere che una società possa produrre una politica attraverso la selezione elettorale vuol dire confondere i livelli di osservazione e di funzionamento: le elezioni non progettano nulla, confermano quanto seminato. Se la qualità della politica è (stata) cattiva, pensare che una società non emancipata da essa, ma anzi ad

essa stessa assoggettata, senza autonomia di agire ed elaborare orizzonti e scenari, forclusi del resto dalla saturazione onniviva della politica a tutti i livelli istituzionali, para-istituzionali e persino immaginario-simbolici, sia in grado di ribaltare il trend dando luogo ad una politica buona, significa affidarsi alle improbabili magie delle trasformazioni alchemiche.

Una politica "perversa" già è introiettata nella società che la mima nei valori, la precede nelle derive, la surclassa nell'irragionevolezza, la punisce nelle pie intenzioni benevoli. Una società subordinata nei fatti ai ritmi decisionali, all'agenda determinata dall'élite politica, soprattutto allo stile che caratterizza la qualità della sfera politica (gerarchizzazione, autoritarismo, delega, deresponsabilizzazione individuale, discussioni collettive anomiche e distruttive, egemonia della divisione sociale, ecc.) non può razionalizzare un gioco politico.

potere per indirizzare l'evoluzione della società. Né più né meno di ogni tipologia di eterogoverno.

L'occupazione politica delle istituzioni esautorata ogni volontà di controllo ampio e diffuso dell'uso del potere politico, giacché interviene l'interferenza e la sovrapposizione di compiti e impegni diversi ma omogeneizzati a variante complementare di una strategia politica istituzionale. Essa mina alle fondamenta la capacità di autogoverno della società, capacità che si nutre di valori e stili di vita e pratiche di condotta continuamente pervertite, repressi, disincentivate dalla istituzionalizzazione pervasiva della vita associata, i cui riti integrativi (dinamiche di consenso, elezioni a tutti i livelli, nazionalizzazione delle masse, duplicità e ambivalenza di agenzie e apparati di mediazione sociale) eliminano sul nascere le opportunità e le potenzialità di auto-organizzazione fattibile e immaginaria della società. Essa si trova ad essere alimentata esclusivamente da giochi politici

stabilmente e dall'alto una scadente qualità della esistenza associata.

Senza orizzonti utopici, la (promessa di) trasformazione di riduce al limite del "così è", rinunciando ad attivare mutazioni anche laddove si innescano processi mutageni che potrebbero essere in grado di deviare un corso prestabilito dai poteri istituzionali e da quelli di fatto.

Solo una società che si è finalmente liberata dallo stile predominante nella sfera politica, eliminandola come esteriorità e integrandola come istanza di autogoverno, può acquisire quella declinabilità delle proprie affermazioni con i valori tipici di una sinistra illuminata, laica, libertaria, emancipata da dogmi e sottrattasi da incantesimi vecchi e nuovi.

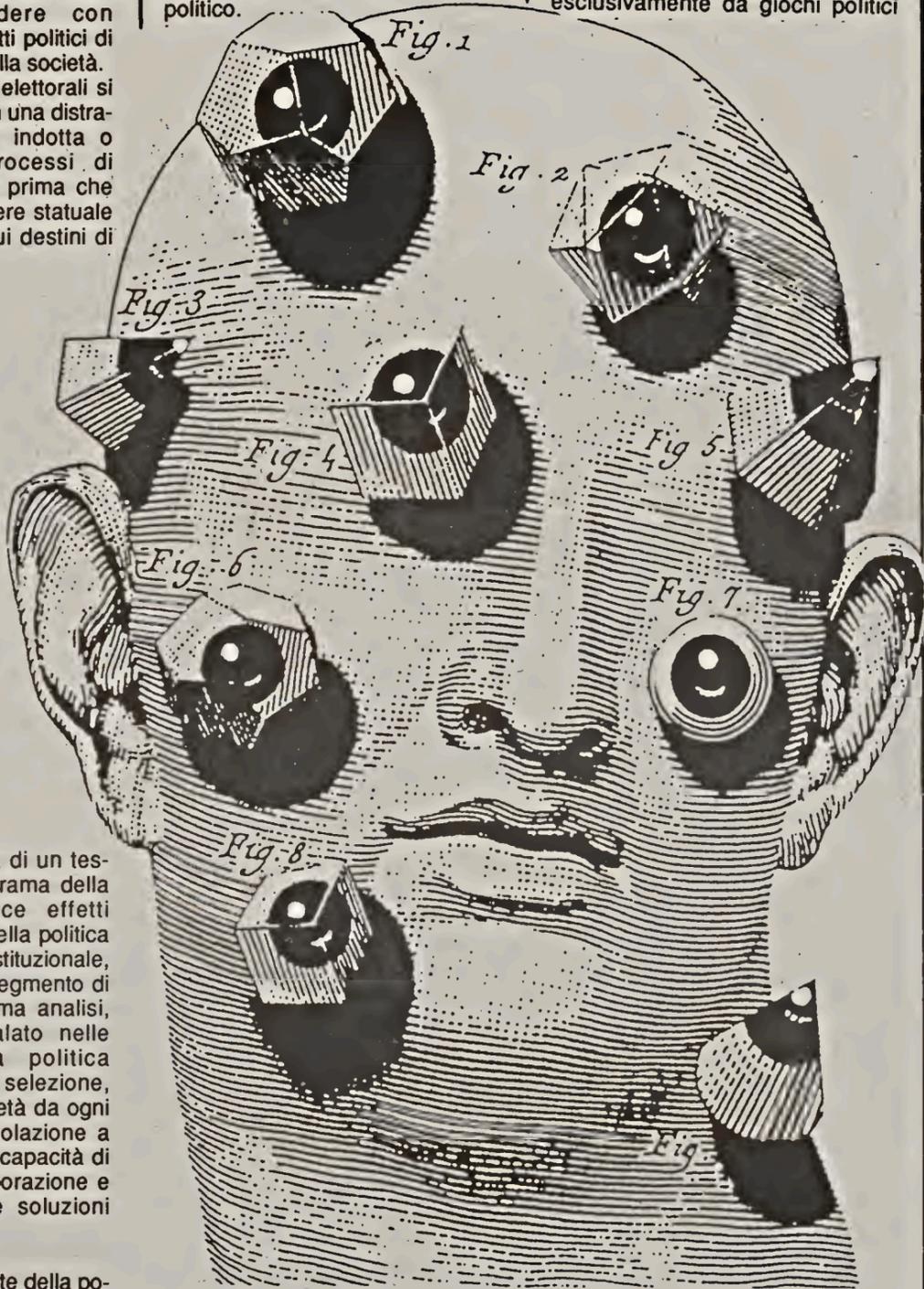
In tal senso, la delegittimazione della delega elettorale toglie consenso e fondamento ad uno stile totalizzante della politica, promuovendo l'auto-organizzazione della sfera sociale nel controllo orizzontale dei processi politici in essa radicati e in essa intimamente connessi con le potenzialità di esprimere organizzativamente opportunità di autogestione in senso lato delle risorse materiali e immateriali.

Prova davvero appassionante diverrà allora il tentativo non più di costruire un contro-potere migliore (ah il vizio umanistico!), ma come depotenziare gli effetti di potere su di noi sfuggendovi allegramente. Niente più competizioni protese ad una società migliore, niente più tentativi polpotiani di edificare l'uomo nuovo, nessuna libertà superiore a quelle formali borghesi, niente più democratizzazione progressiva sino all'estinzione (sic!) dello stato (la cuoca di Lenin cucina ancora, anzi, in linea con i processi di sussunzione operati dallo stato, invoca oggi un assegno che sancisca anche formalmente la propria subordinazione all'elemosina di stato); bensì la pratica immanente e continua di processi e conflitti liberatori e la liberazione della pratica da ogni finalità conclusiva e preconstituita. Far perdere al potere, gradatamente, ogni funzione di dominio e di controllo: qui, probabilmente, sta il gesto fondativo di un potere-altro non omologante.

L'autocostituzione di spazi pubblici, che possano divenire luoghi di sperimentazione di nuove forme di socialità, aggredendo i problemi dell'autogoverno della vita metropolitana e contribuendo a risolvere in modo produttivo e non subordinato l'esodo ormai evidente dal lavoro salariato, si innesta in una processualità costitutiva di una pratica utopica immanente, non più nichilista ma progettuale di comunità-altre.

E' in tale divenire creativo che si avverte sempre più forte e urgente la necessità di spazi via via sempre più liberati di cooperazione produttiva e sociale, svincolati anche dalle convinzioni lavoriste tipiche della sinistra istituzionale, ed il sapore forte di una comunità in relazione costante con il territorio, che non potrà essere il mondo intero o nulla (do you remember l'internazionale?), ma nemmeno il cortile dorato di casa propria.

Il progetto è il presente, transizione perenne e permanente, e sua realizzazione comincia con un gesto singolare di una sovversiva - termine da rivalutare nella storia del



La politicizzazione professionale coincide con l'istituzionalizzazione di ogni processo sociale, del quale si espropria la valenza autoregolativa per sovradeterminarla attraverso la semantica politica. La traduzione in politica informa ogni segmento sociale, che smarrisce così la bussola del proprio specifico orientamento, ormai affidato ad un'élite separata che mira peraltro alla propria autoconservazione funzionale.

La sinistra è pienamente inserita in questa dinamica di istituzionalizzazione asfissiante, mirando ad accaparrare posizioni e luoghi di

che si prolungano, degradati e talvolta parodiati, sin dentro le condotte individuali e sociali, abdicando interamente ogni slancio creativo, ogni orizzonte di crescita qualitativa cui tendere.

Le simboliche egemonie nella società introiettano quelle dominanti nella sfera politica. La sinistra istituzionale non sfugge affatto a questa soggezione, anzi la perpetua adoperandosi affinché copra l'intero corpo sociale, marginalizzando quegli individui o gruppi che sono criticamente determinati a sottrarsi all'incantesimo dell'utilizzo del potere quale medium neutro per istituire

IRREGOLARE

...poiché l'irregolare ha estrema mobilità, avendo più di mille piedi per andare.

In una società dove la merce domina sulle persone l'irregolare ruba il concreto e già possiede l'astratto.

In una società dove tutte le forme del linguaggio sono controllate l'impegno dell'irregolare è normalmente eversivo

rispetto ad esse. L'irregolare ha più di mille piedi. ...è un impegno nichilista.

Sembra proprio che sia così.

Questo in quanto

dove c'è merce, bottega

non trovi arte e ancora:

l'arte è come dio: non esiste.

...sembra che si è poeti

solo se si pubblica un libro;

che si è pittori

se si vendono quadri, eccetera.

Van Gogh non ha mai venduto nulla

e Bruno Baccelli non ha mai

pubblicato libri di sue poesie.

L'irregolare ha più di mille piedi

per andare;

non bada ai baroni

e piscia in testa ai critici d'arte

Siate seri una volta tanto, sciupatevi gratuitamente.

"Quelli di Crepe" lo fanno già da un po', e vi assicuro - per averlo provato direttamente - è tutto un altro mondo. Un'utopia, appunto.

P.S.: Se volete farvi contaminare scrivete a:

"A.R.I.A.
C.so Garibaldi, 180,
Perugia".

Riceverete le debite "istruzioni per l'uso".

Crepe
N^{LOW} raccontati
che ipotizzano
CROLLI DELL'
uniforme

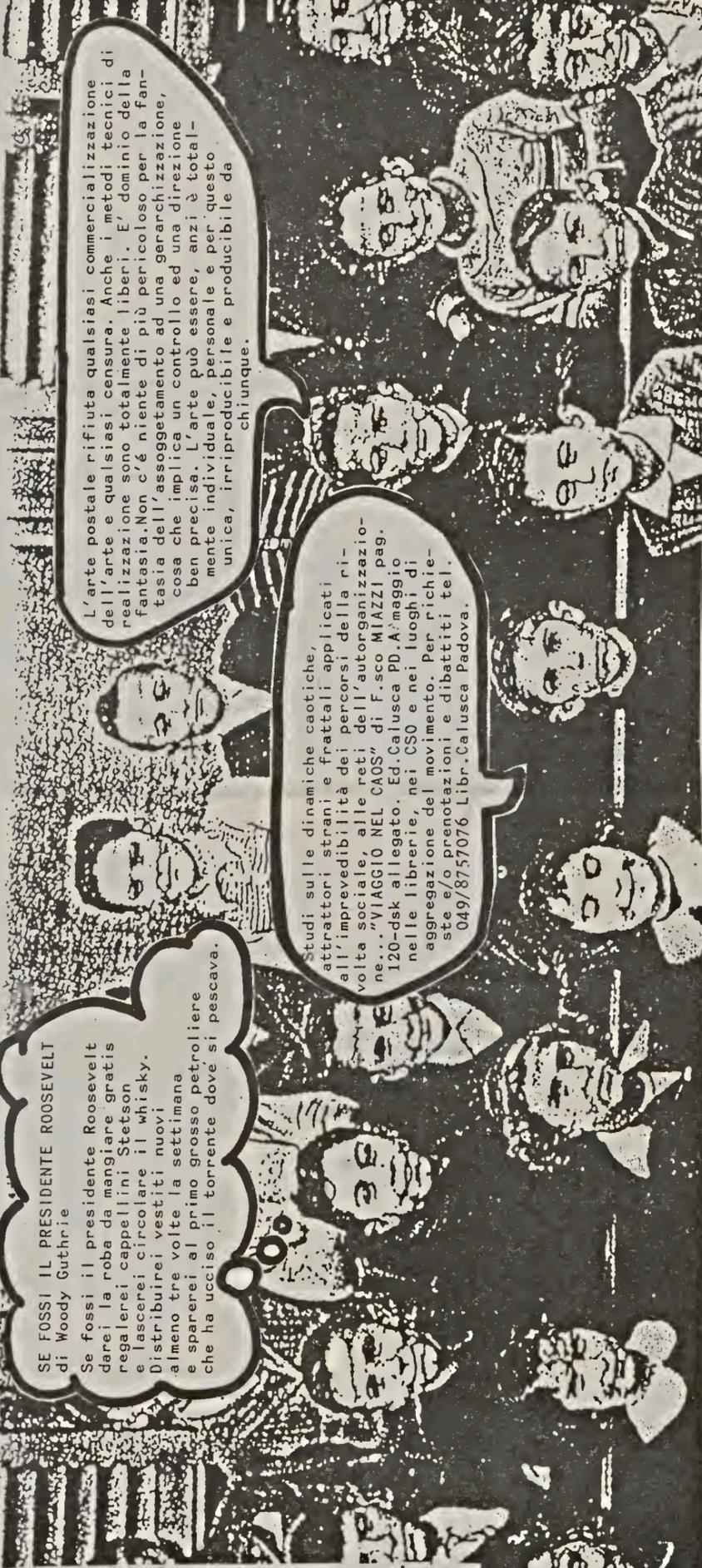


FAVOLA BALCANICA

A Mostar nessuno si può più affacciare a fantasticare sul ponte sospeso sulla Neretva. lasciare il paese e ritrovare l'identità solo al momento della sera nel caffè turco bevuto insieme da bosniaci seduti sulle pietre della piazzetta di Pirano a ricordare prepotenze di cetnici e retate di ustascia coi compagni spediti al fronte dove tutto è oscuro e non si trova mai la via del ritorno.

arriverò dal mare col battello che ancora non c'è vedrò il tuo sorriso e non ti stringerò troppo per non farti prigioniera e insieme passeremo nell'isola dove la guerra non ci trova berremo il latte delle capre di Berta e di Edo per incantarmi col racconto delle tue fiabe dove il birillo scopre di essere una splendida bottiglia di cristallo.

Gianfranco Careri



SE FOSSI IL PRESIDENTE ROOSEVELT di Woody Guthrie

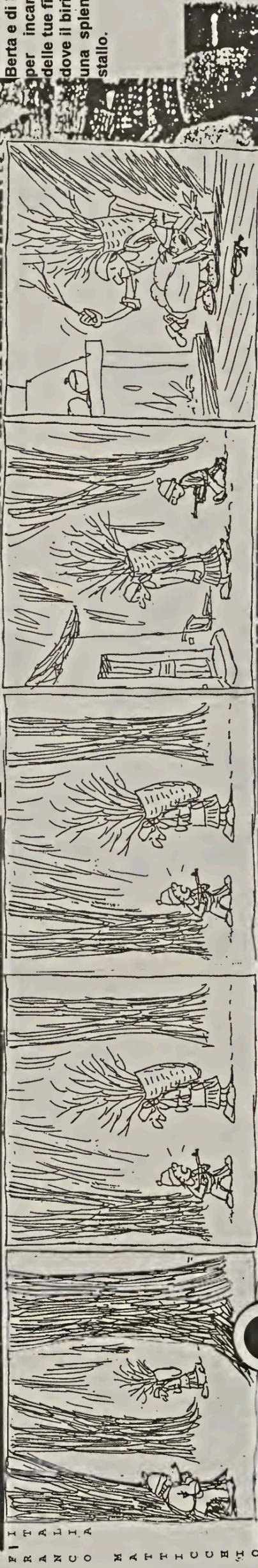
Se fossi il presidente Roosevelt darei la roba da mangiare gratis regalerei cappellini Stetson e lascerei circolare il whisky. Distribuirei vestiti nuovi almeno tre volte la settimana e sparerei al primo grosso petroliere che ha ucciso il torrente dove si pescava.

Studi sulle dinamiche caotiche, attrattori strani e frattali applicati all'imprevedibilità dei percorsi della ri-volta sociale, alle reti dell'autorganizzazione... "VIAGGIO NEL CAOS" di F. SCO MIAZZI pag. 120-dsk allegato. Ed. Calusca PD, A maggio nelle librerie, nei CSO e nei luoghi di aggregazione del movimento. Per richieste e/o prenotazioni e dibattiti tel. 049/8757076 Libr. Calusca Padova.

L'arte postale rifiuta qualsiasi commercializzazione dell'arte e qualsiasi censura. Anche i metodi tecnici di realizzazione sono totalmente liberi. E' dominio della fantasia. Non c'è niente di più pericoloso per la fantasia dell'assoggettamento ad una gerarchizzazione, cosa che implica un controllo ed una direzione ben precisa. L'arte può essere, anzi è totalmente individuale, personale e per questo unica, irripetibile e producibile da chiunque.

La storia
Tessitrice di secoli ha il volto assai rugoso e il passo lento della tartaruga. Ha fatto un po' di strada ha superato gli archi i frantumati marmi, le tombe e le acropoli. Rovina e morte ha visto in ogni luogo, fingersi di corallo mari e fiumi. In un attimo di fuoco superbe città sparire. Si accinge a fare un nuovo tratto; e gli occhi volge di qua e di là. Si vuole, ora, che il silenzio sia rotto. In che modo, signori? Le primule di ieri sono ricordi bruciati in un falò di sangue.

EMANUELE GAGLIANO



F I T A L I A
F R A N C O M A T T I C C H I O

Il movimento per la pace di Pančevo ha prodotto attraverso la collaborazione dell'Alternative Art Troop, il Poster AUT numero 2.
AUT 2 è una pubblicazione internazionale, che promuove scambi interculturali per opporsi all'euforia nazionalistica che è evidente nei Balcani. Ciò è particolarmente importante per un paese, come la Serbia, dove la paura e l'aggressività sono rivolte contro le culture straniere. Tutti gli autori si sono uniti con le loro strips antifurbera, fatte appositamente per questo poster.
Gli autori sono: Franco Matticchio (Italia), Mark Matin (USA), Luke Walsh (UK), Kostja Gaijik (Slovenia), Thierry Guillard (Francia), Aleksandar Zograf (Yugoslavia).



BY MARK MARTIN '94



movimento operaio - che non è affatto l'azione elitaria, individuale e avanguardista che costruisce da sé gli strumenti dissuasivi della propria impotenza, ma una pratica che si riconosce e viene riconosciuta, adottata diremmo, da una "identità collettiva" in quanto molteplicità di singolarità.

Il ruolo della sinistra istituzionale è stato prevalentemente giocato tutto o quasi sul riconoscimento e sull'accettazione da parte altrui, sprecando atti di genuflessione uno dietro l'altro sino al totale esautoramento del fondamento stesso su cui una sinistra può esistere o meno: l'estraneità confliggente coi meccanismi di complicità col potere.

Sottrarsi al canto ammaliante delle sirene istituzionali significa far divenire l'estraneità il motore principale dei processi conflittuali di liberazione che coincidono con una pratica alternativa di socialità, i cui effetti invadono le sfere della vita politica, economica, culturale, sociale. Altro che consociativismo più o meno mascherato per rita-

Le trasformazioni del potere nelle società contemporanee, la proliferazione policentrica di istanze sovranazionali, la manipolazione ipermediatica del consenso combinata ad una spettacolarizzazione seduttiva e catturante, la prosecuzione dei processi storici che determinano una società amministrata (Adorno) nella quale l'individuo è ridotto a categoria sociale - in realtà orifizio attraverso cui far veicolare quegli effetti di potere che lo rendono vivaio di potere (Foucault) - sono lo sfondo scenico da cui svincolarsi progressivamente.

Ragioni di conflitto con il presente sono altresì le urgenze di una condizione inedita creata dal capitalismo informatico e dalla tecnologia mediatica, che non modifica solamente le modalità delle informazioni, ma interviene attivamente nei rapporti tra gli individui, anche incrementando opportunità orizzontali di comunicazione intersingolare, e tra essi e una realtà la cui accessibilità è tuttavia "informata" dai processi di valorizzazione che fissano la

mento e naufragio annichilente (Latouche).

Una sinistra libertaria non può né deve pensare di competere con i grossi potentati, né può illudersi di plasmarli "da sinistra". Occorre spiazzarli levandoli il terreno da sotto i piedi, esercitandosi per far coincidere sempre più le proprie azioni con le forme di esistenza autonome e progettuali, intendendo per autonomia un modello di ri-flessione del sé singolare e plurale permanente (Castoriadis): fuori dalla delega imperante, da ogni tentazione onnicomprensiva, una politica simile sfugge ai simulacri del palazzo dei privilegi per occuparsi solamente della vita, parziale, sfuggente, possente di individui concreti.

E per ciò occorre destrutturare radicalmente gli assi portanti attraverso cui si veicolano i segni del potere istituzionalizzato sin nei comportamenti (individuali e collettivi), nello stile della politica e nella progettualità elaborata.

1/ La singolarità dell'individuo solitaire/solidaire - come ben dice Camus - nel suo essere carne e ossa, pelle e terra, unico nella sua distinzione, differente nella sua singolarità, pluridentitario e nomade nei suoi movimenti di sottrazione alle grinfie del potere: il "soggetto" singolare si pone su un piano di reciprocità orizzontale con gli altri "soggetti" singolari, con i quali costruire insieme la perdita del doppio legame di soggezione e di assoggettamento, che lo caratterizza storicamente in quanto tale, per ridefinirsi nella libertà delle scelte di preferenza nelle molteplici relazioni sociali.

2/ La comunità degli individui liberi di associarsi, senza destinazione originaria o nostalgica di una organicità persa né fatalità ultima cui sottostare allucinati da iperrealità che ormai precedono ogni simulacro di evento: la comunità si pone come scelta libera di rapporti unici dettati esclusivamente dall'eguaglianza di condizioni morali entro le quali veniamo al mondo, e quindi tesa a ridurre di disvalore e privilegio le differenze materiali che dimidiano la comunità.

3/ Il rilancio concreto e progettuale dell'autogoverno del territorio come forza diffusa nella società di autogestire la propria esistenza organizzando l'intreccio di singolarità e collettività, senza subordinazioni gerarchiche né false dialettiche sintetizzate da apparati e forme di comando esteriori alla società medesima.

4/ La coniugazione della progettualità socialmente prodotta con quelle istanze etiche che depotenziano la politica riducendola non più ad arte del comando bensì ad amministrazione delle cose, retta dai principi che fondano la giustizia sociale: legame che unisce la libertà con la solidarietà, l'eguaglianza con la differenza, la partecipazione diffusa ai processi decisionali con la sua implementazione controllata ai vari gradi di complessità sociale, in ultima analisi l'utopia della convivenza dei senza-potere con la misura che frena e neutralizza preventivamente ogni deriva di dominio.

Franco Riccio - Enzo Macaluso - Salvo Vaccaro



gliarsi quote di potere nel sistema! La pratica politica quotidiana dovrà non esercitare o attivare rimozioni e sostituzioni, risolvendosi in sé o peggio innestandosi in una trama di cui si è variabile dipendente seppure concorrente; ma dovrà essere capace di inventare comportamenti, stili di condotta singolari e plurali infusi di etiche di libertà e non di asservimento felice, in una parola mettere in atto pratiche che potenzialmente rivivano il territorio della polis depurato da scorie non solo ecologicamente ma politicamente, economicamente, culturalmente e socialmente nocive.

proprietà e l'uso di quella tecnologia, mutando i dati dell'esistenza del singolo nel mondo.

Gli imponenti flussi migratori e la deriva di impoverimento reale di intere popolazioni a perdere del terzo e quarto mondo trasformano la composizione sociale e l'immaginario possibile di liberazione ed emancipazione, attraversando le fasi delle istanze integrative e di quelle implosive-esplosive, dando luogo peraltro a interessanti forme di sopravvivenza marginalizzata, di radicale opposizione, di esaurimento

IL FASCISMO COME CONTINUAZIONE STORICA DEL LIBERALISMO

PER UNA CRITICA RADICALE AL REVISIONISMO STORIOGRAFICO.

"La destra politica non è figlia del fascismo. I valori della destra preesistono al fascismo, lo hanno attraversato e ad esso sono sopravvissuti" **Fiuggi 1995, dal documento politico approvato al Congresso di fondazione di AN**

L'analisi del rapporto -cioè della non estraneità ed incompatibilità tra fascismo e liberismo, proposta da A. Burgio ne "Il Manifesto" del 19 febbraio ("I conti non tornano", pag.5) e svolta in chiave essenzialmente ideologico-politica, merita di essere approfondita lungo una direzione più propriamente materialistica, il che equivale a dire di svelare continuità e contiguità fra i due fenomeni storici attraverso il microscopio -di questi tempi tanto bistrattato- della critica della economia politica.

E lungi da me di considerare il fascismo, crocianamente, una "parentesi" della storia d'Italia, tesi questa (come correttamente rileva Burgio) che rinviene i suoi fondamenti teorici della pseudo-consapevolezza che fascismo e liberalismo siano tra loro contrapposti. Inutile, poi, sottolineare e rimarcare il fatto che l'intera sinistra revisionista condivide questo approccio interpretativo alla "querelle".

Personalmente, sono convinto che la transizione (che io definirei, più precisamente, "evoluzione necessaria") dallo stato liberale a quello fascista corrisponda a sottostanti trasformazioni macroeconomiche peculiari del ciclo di sviluppo del sistema capitalistico; quando il capitalismo nella sua fase monopolistica "pura" (o "privata") -che subentra, storicamente, a quella concorrenziale- entra in crisi (crisi definita da sovrapproduzione di merci e da sovraccumulazione di capitale), assistiamo alla sua trasmutazione in capitalismo monopolistico "di stato". Ossia, in susunzione del capitale sociale entro la forma-stato funzionale alla ripresa dell'accumulazione nei settori economici trainanti in mano ai grandi gruppi mono-oligopolistici privati, colpiti da una recessione prolungata o addirittura dalla depressione.

Storicamente, i cicli capitalistici recessivi che -nella prima metà di questo secolo -hanno segnato il consolidarsi del capitalismo monopolistico "di stato" sono coincisi con la fine della Prima Guerra Mondiale e con la "Grande Depressione" estesasi dagli USA a tutto l'occidente capitalistico, dopo il 1929.

Al primo ciclo, è corrisposta l'ascesa del fascismo in Italia, succeduto alla preesistente "democrazia" liberale; al secondo, quello del nazismo in Germania, sostituendosi alla liberaldemocrazia (più che socialdemocrazia) nata con la Repubblica di Weimar.

Con la conclusione della Grande Guerra, la situazione economica nazionale (ed europea) è disastrosa: disoccupazione di massa, super-inflazione, pauperizzazione generalizzata di proletariato, sottoproletariato e piccola borghesia, crollo della produzione agricola, gravissime difficoltà nel processo di riconversione dell'industria bellica. Fu soprattutto quest'ultimo fenomeno a provocare il crack di grossi gruppi industriali (la siderurgia Ilva e la meccanica Ansaldo) e bancari (la banca di Sconto).

Da un punto di vista socio-politico, il biennio 1919-20 (il cosiddetto "biennio rosso") si configurò come una fase assolutamente pre-rivoluzionaria, caratterizzata dalle occupazioni operaie delle fabbriche, dalla nascita del movimento dei Consigli, dalla radicalizzazione dello scontro di classe specialmente sotto la spinta di Anarchici e Socialisti rivoluzionari (questi ultimi fonderanno, nel 1921, il PCd'I).

Il passaggio dal giolittismo al fascismo fu la risposta obbligatoria che la borghesia capitalistica liberale (agraria, industriale e finanziaria) diede alla grave crisi del primo dopoguerra.

Il capitalismo monopolistico "di Stato" edificato da Mussolini, dopo il fallimento di una prima serie di misure macroeconomiche prettamente liberiste, si sostanzializzò in un preponderante controllo statale sull'economia in funzione anticiclica (cioè, ai fini di rivitalizzare i profitti dei grandi 'trust' industriali privati e di risollevare le sorti dell'alta finanza in mano alle 'big family'). Lo Stato fascista, da un lato, andò incontro alle 'holding' industriali perseguendo una politica economica di commesse pubbliche, dazi protettivi e finanziamenti di favore a loro vantaggio, incentivando particolarmente il settore della produzione militare che diventerà uno dei principali volani della ripresa; dall'altro, centralizzò in forma monopolistica importanti comparti dell'industria e della finanza (fra il 1931 e il 1933, vengono istituiti l'IMI e l'IRI).

Sul terreno del controllo della conflittualità sociale, l'instaurazione dello Stato fascista "corporativo" significò (oltre che salari operai da fame) abolizione di ogni libertà sindacale e violenta repressione delle rivendicazioni e delle lotte proletarie; una politica perfettamente consona alle selvagge esigenze di ristrutturazione e di ripresa di un capitale nazionale in crisi.

Sul piano politico, in fine, lo smantellamento delle assemblee legislative, la persecuzione degli oppositori e la concentrazione dell'intero potere nelle mani di un unico partito, quello fascista, dimostrò come l'ordinamento politico-istituzionale indissolubilmente

abbinato al sistema italiano del capitalismo monopolistico "di Stato" fosse, in quella precisa congiuntura della lotta di classe (nazionale ed internazionale), quello della dittatura.

In Germania, con Hitler al potere, avvennero gli stessi fenomeni. A seguito della "Grande Depressione", il panorama economico tedesco (riflettendo ancor peggio quello europeo) si presentava come un penoso coacervo di chiusura di fabbriche, fallimenti bancari e disoccupazione diffusa; a livello sociale, lo scontento proletario trovava le sue espressioni politicamente più consapevoli nell'attività rivoluzionaria dei comunisti della KPD e degli anarcosindacalisti.

Crisi economica e disordini sociali determinarono l'affermazione storica del nazismo, che si configurò come naturale evoluzione della liberale Repubblica di Weimar dell'ultimo periodo verso forme di governo puramente autoritarie ma funzionali ad oggettivi processi di ristrutturazione capitalistica. Cioè, alla transizione dal capitalismo monopolistico "privato" a quello "di Stato".

Capitalismo monopolistico "di Stato" (commesse pubbliche per la costruzione di grandi infrastrutture e soprattutto per l'incentivazione della produzione bellica, pianificazione centralizzata quadriennale, autarchia economica controllata statalmente), repressione operaia e sindacale senza limiti (eliminazione delle organizzazioni sindacali e loro sostituzione con il 'Fronte del Lavoro' di tipo corporativo, sorveglianza e controllo paramilitari nelle fabbriche), scioglimento di tutti i partiti politici (e violentissima persecuzione e soppressione dei principali oppositori, specie appartenenti alla sinistra rivoluzionaria) con relativo accorpamento istituzionale del potere in capo al Partito nazional-socialista: come si nota, anche il regime nazista, risposta storica alla crisi del capitalismo monopolistico "puro" e a quella della "democrazia" liberale ma nel contempo loro inevitabile evoluzione, si manifesta come una compenetrazione autoritaria di economia e politica, rigido controllo statale sulla produzione e repressione dell'insubordinazione nel lavoro accompagnati ad un ordinamento istituzionale dittatoriale.

Il capitalismo monopolistico "di Stato", tuttavia, non ha sempre avuto come corrispondente sovrastruttura istituzionale uno Stato dittatoriale.

Questo fatto è dipeso dal notevole livello di organizzazione e di resistenza della classe operaia espresso in un dato momento storico, dall'irriducibilità e dalla capacità del proletariato di tenere alta

la lotta di classe per impedire che una determinata fase di ristrutturazione del capitale sfociasse nella nascita di un regime totalitario. Così è avvenuto con il 'New Deal' roosveltiano negli USA (dopo la crisi del '29), con la politica di riforme socio-economiche attuate in Francia dal Fronte Popolare fra le due guerre e con l'istituzione del 'Welfare State' nei paesi dell'Europa occidentale, durante il secondo dopoguerra. (Un'analisi a parte, invece, andrebbe sviluppata intorno al rapporto intercorso fra "capitalismo monopolistico di Stato in versione socialista" nell'ex URSS e totalitarismo stalinista.

Ora siamo oltre il capitalismo monopolistico di tipo nazionale, sia esso "privato" o "di Stato"; il capitale monopolistico ha oggi dimensioni sovranazionali ed i suoi principali perni decisionali sono FMI e BM. Comunque, il fatto che la borghesia nostrana faticò molto a tenere il passo delle potenti multinazionali straniere, che l'integrazione liberista dell'Italia nell'Unione Economica Europea tardò a concretizzarsi, indica congiuntamente evidenti segni capitalistici di crisi per il nostro paese, di cui l'involuzione autoritaria a firma Berlusconi ha rappresentato un primo contraltare politico. Pericolose nostalgie?

Per concludere, ritornando a Burgio: possono esistere una borghesia liberale ed una fascista, diverse tra loro?

La borghesia è una sola, ma è come il Dr. Jekyll e Mr. Hyde: finché il capitalismo va a gonfie vele ed i profitti tirano, è LIBERALE; quando invece i propri interessi economici (e politici) sono gravemente insidiati da crisi o da minacce rivoluzionarie, diviene FASCISTA.

Pertanto, alla luce di questa considerazione assiomatica, tutte le rassicuranti dichiarazioni di Fini sulla nuova destra politica nata a Fiuggi e che non si riconosce più come fascista, o le varie prese di posizione di personalità politiche liberali che puntualizzano la loro distanza teorica e ideologica dal pensiero totalitario oppure, ancora, le aperture della sinistra moderata a tutte le forze borghesi contrarie a progetti istituzionali di stampo autoritario, si smascherano da sé per quel che sono: mere chiacchiere prive di fondamento materiale (o, meglio, materialistico), buone soltanto per offrire spunti giornalistici ai pennivendoli di regime.

ZORRO

VERONA: AUTORITARI E AUTORITA' AL LAVORO

Come volevasi dimostrare: nello scorso numero di *Geminal* andavamo cauti nel segnalare possibili relazioni tre fatti, gruppi, persone del tradizionalismo cattolico e della destra veronese. Ora, di fronte ai nuovi sviluppi della situazione, possiamo mettere da parte le cautele e farci un quadro più preciso; ma andiamo con ordine:

ILLUMINATE REAZIONI

Ci mostravamo preoccupati per le deboli e contraddittorie reazioni in città alla pesante offensiva autunnale contro ogni tipo di diversità: politica, culturale, etnica, sessuale. Oggi la risposta si è fatta sicuramente meno debole ma le nostre perplessità non vengono meno. Una nutrita schiera di gruppi e associazioni di volontariato e solidarietà (in buona parte di matrice cattolica) più CGIL, CISL E UIL hanno costituito un "Coordinamento delle associazioni veronesi per una convivenza civile e solidale" che si è dato il lodevole proposito di combattere discriminazioni e razzismo a livello "di base", sensibilizzando le coscienze. Uno dei fattori mobilitanti dell'iniziativa è risultato però un appello esplicito rivolto in particolare alla magistratura, per l'applicazione del decreto Mancino affinché venga repressa "ogni organizzazione, associazione, movimento o gruppo avente tra i propri scopi l'incitamento alla discriminazione o alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi".

Ancora una volta, sottovalutare il problema dell'autorità gioca brutti scherzi: il decreto Mancino, come l'infinita serie di buoni principi di cui è farcito ogni codice della Repubblica, è solo la foglia di fico per il potere: il problema del razzismo, a ben vedere, non riguarda tanto o soltanto i gruppetti di skins nazisti o di integralisti; non diciamo nulla di nuovo ricordando che in Italia come in Europa, e lo sanno bene tutti coloro che di queste cose si occupano ogni giorno, andiamo verso la costruzione di una società (e di un pianeta) ad "apartheid democratico": una società a due distinti gradi di diritti e di possibilità, che si caratterizza già da oggi secondo la formula inclusi/esclusi. Ora, in questo tipo di gerarchizzazione sociale indotta dai meccanismi economici e di potere, gli stati giocano un ruolo fondamentale: quello del poliziotto, a livello locale come a quello internazionale.

Discriminazioni, repressioni, espulsioni, arbitrarietà e ricatti sono il pane quotidiano che lo Stato italiano offre agli immigrati, appoggiato in questo dalla legislazione (legge Martelli): è lo stato il primo razzista.

Richiedere l'intervento dell'autorità vuol dire utilizzare, credo inconsa-

pevolmente, una metodologia di indirizzo autoritario contraria ma equivalente a quella dei gruppi integralisti e soprattutto, al di là del discorso di carattere generale, inutile prima che controproducente.

Non bisogna dare ai persecutori la possibilità di passare per perseguitati: "l'uomo della strada" ha una naturale e giusta (quanto contraddittoria) ripulsa verso gli atti autoritari del potere. Bene: non bisogna dare a questi quattro scellerati la possibilità di espandersi ulteriormente toccando la sensibilità dell'uomo comune. L'antirazzismo non può essere delegato, ma praticato attraverso l'azione diretta di ognuno, sia nella solidarietà attiva con le vittime delle discriminazioni (e qua già si fa qualcosa), sia nell'opposizione capillare e di base ai razzisti: lo spettro di associazioni aderenti all'appello è talmente vasto da mobilitare potenzialmente mezza Verona: ogni volantino degli integralisti, ogni loro tesi dovrebbe essere subito smontata e contrastata: a ogni loro movimento dovrebbe seguire un movimento capace di sotterrare ogni loro argomentazione: nelle strade, nelle piazze, nei luoghi 'pubblici' per eccellenza, non negli squallidi scranni del Consiglio Comunale o nelle grigie aule di qualche tribunale.

Ma ritorniamo alla cronaca:

IL "FRONTE UNICO" DELLE DESTRE VERONESI

Pochi giorni dopo l'appello del Coordinamento, su mandato del giudice Papalia (il "Di Pietro" veronese, che ha seguito anche la vicenda del Fronte Nazionale di Freda e del Veneto Fronte Skinheads), le case di numerosi animatori di gruppi tradizionalisti cattolici vengono visitate dalla polizia che sequestra diverso materiale in relazione all'ipotesi di reato prevista dal decreto Mancino.

L'eco in città è notevole; ciò che prima era una facile ipotesi (la matrice comune dei vari gruppetti) diventa palese realtà: immediatamente si forma un "Comitato per la difesa dei cattolici contro le persecuzioni della magistratura rossa" che comprende tutti i responsabili dei gruppi inquisiti: Maurizio Ruggiero di Sacrum Imperium, Marco Battei del Comitato Principe Eugenio, Nicola Cavedini dei Gruppi Famiglie Cattoliche, Palmarino Zoccatelli di Famiglia e Civiltà e Giovanni Tagliapietra (Una Voce); illustri padrini dell'iniziativa: Renzo Cabrini, consigliere regionale di Alleanza Nazionale, Vittorio Bottoli, consigliere comunale A.N., Andrea Leoni, coordinatore provinciale del CCD, Adriano Bertaso e Maurizio Grassi, consiglieri comunali della Lega e animatore (Grassi) di Civiltà Veneta. Patròn d'onore Nicola

Pasetto, parlamentare e leader fascista locale.

Il fronte di destra si mostra compatto e senza reticenze, cosa degna di nota in quest'epoca di travestimenti filomoderati.

I toni sono aspri: "la responsabilità morale e politica di questa persecuzione la portano le associazioni che fanno parte della bavosa politica cattocomunista"; la tesi è che i volantini con minacce di morte rivolte a Carlo Melegari (direttore del Centro Studi Immigrazione) siano falsi e strumentali all'azione della magistratura.

A livello nazionale la Consulta Cattolica della Lega Nord (sì, la casa madre della compagna Pivetti) raccoglie palla e contrattacca: "La Consulta solleciterà i parlamentari cattolici della Lega a presentare interrogazioni volte ad accertare se dietro l'iniziativa di Papalia non esista una volontà persecutoria e l'intento di discriminazione religiosa verso il culto cattolico tradizionale (...). Mi preoccupa anche questa persecuzione verso quanti esprimono un'opinione contraria alla cosiddetta società multirazziale in quanto negatrice dell'identità, della tradizione e della

cultura dei nostri popoli: il rifiuto della società multirazziale è stata una delle più importanti battaglie culturali della Lega". Ce n'è per tutti i gusti.

Come andrà a finire? Difficile dirlo: la destra veronese si sente forte e non trattiene l'arroganza nel difendere pochi camerati tradizionalisti anche contro le gerarchie ecclesiastiche che a Verona sono un'istituzione: segno del cambio dei tempi?

GIUSTIZIA E' FATTA

Segnalavamo come fatto inquietante in sé e per le calde approvazioni ricevute, l'incremento e la ristrutturazione delle forze di polizia della città; Anche in questo caso siamo stati facili (e solitari) profeti. La storia è semplice: nella notte di Venerdì 3 Marzo cinque rapinatori tentano l'assalto ad un furgone portavalori che ritira i guadagni di alcuni supermercati; al posto del denaro trovano ad attenderli una quarantina di carabinieri dei reparti speciali (GIS). Il bilancio è tragico: due rapinatori, Roberto Ragnoli e Bruno Baroni vengono uccisi, gli altri tre feriti. Un agguato di quaranta "teste di cuoio"; i rapinatori che, dai primi esami, non sembrano aver sparato un colpo: difficile non credere che si sia trattato di un'esecuzione in piena regola. Difficile non pensare che il passo sia breve da questo tipo di repressione contro la "criminalità" alla repressione contro chi tenterà, un giorno, di mettere seriamente in discussione l'"ordine" esistente. Per il momento, e questo è altrettanto inquietante, la media dei veronesi si stringe intorno ai nostri eroi che salvano con audacia i soldi che abbiamo appena devoluto in beneficenza ai proprietari dei supermercati.

Sullo sfondo della "normale" vita veronese rimangono le vicende di Gladio, del Colonnello Amos Spiazzi, di Ludwig, mai del tutto chiarite. All'orizzonte si prospetta la costruzione nei pressi del Centro storico di due megaparcheggi, uno dei quali prevede la distruzione dello stabile dove, fra altre associazioni, ha sede il Centro culturale di documentazione anarchica "La Pecora Nera"; è già in arrivo la disdetta dell'assegnazione dalla padella nella brace

Dile

TRIESTE: RADIO ONDA LIBERA 89 MHZ TEL. 307968

L'unica voce quotidiana alternativa ai media del potere (governo e...opposizione), l'unica realtà autogestita e libertaria nel buio panorama dell'informazione radiofonica triestina, l'unica emittente che, da quasi vent'anni, ha regolarmente dato spazio a quanto di fresco e di antiautoritario si sia mosso sullo scenario locale, è entrata in una nuova fase tecnica e "politica".

Da circa un anno il piccolo gruppo dei collaboratori ha lanciato un appello a tutti quei compagni e a quelle associazioni di base che potevano essere interessate al mantenimento di una radio senza padroni e senza condizionamenti autoritari. L'invito a collaborare è stato accolto da realtà di diverso tipo (animalisti, ecologisti, obiettori alla medicina istituzionale, studenti libertari, persone mature impegnate nel senso della cultura critica, umanisti,...) unite dal comune proposito di difendere l'esistenza di Radio Onda Libera rispondendo alle imposizioni, burocratiche e tecniche, dettate dalla nuova normativa fatta apposta per rendere più difficile la vita alle radio libere non commerciali.

L'assegnazione della frequenza sugli 89 MHz, (peraltro da noi occupata stabilmente già dal 1976), aveva comportato l'obbligo di osservare tali e tante regole amministrative da porre in dubbio la stessa continuità dell'esperienza. L'apertura a componenti diverse da quella anarchica (comunque già effettuata per periodi più o meno lunghi, a seconda dell'impegno sostenuto da verdi-alternativi, da terzomondisti, da esperantisti, da movimenti studenteschi e da altri) ha comportato la ridefinizione dell'ambito "politico" e sociale degli interlocutori della radio. In generale è stata mantenuta una sana, e derivata dall'esperienza diretta, diffidenza verso le strutture dei partiti e dei loro strumenti di propaganda. Queste istituzioni del controllo, della strumentalizzazione e del compromesso rappresentano infatti l'antitesi di una società autogestita, fondata sull'eguaglianza e la libertà, organizzata in modo federativo e solidaristico verso la quale, sia pure con percorsi diversi (e forse contraddittori), si muovono i compagni, inteso in senso lato, che sono attivi nella Radio Onda Libera.

Negli ultimi mesi tra i collaboratori più solidali si possono contare dei compagni (vedi sopra) che provengono dall'esperienza di Radio Fragola, dalla quale sono usciti in seguito ad un significativo contrasto di tipo politico. Essi partecipavano a quel movimento giovanile, il Collettivo per gli Spazi Sociali, che ha tentato di realizzare anche a Trieste un Centro Sociale Autogestito scontrandosi con gli apparati repressivi e l'ostilità dei partiti più o meno progressisti. L'ultimo,

in ordine di tempo, è stato il benamato sindaco Illy che ha mobilitato la polizia ogni volta che veniva occupata una sede di "proprietà pubblica", salvo poi offrire una trattativa-farsa per la cessione di un fantomatico spazio con i crismi della legalità. Il logico rifiuto del Collettivo di farsi prendere in giro ha scatenato, tra l'altro, il boicottaggio degli "psichiatri democratici" i quali gestiscono con criteri sostanzialmente autoritari le varie entità, tra cui Radio Fragola, che ruotano attorno all'ex O.P.P.. Da qui la decisione dei vertici psichiatrici di mettere a tacere la scomoda voce dei militanti del Collettivo che da Radio Fragola si permettevano di appoggiare le occupazioni. Tra l'altro le numerose attività del Collettivo ha attirato l'attenzione degli apparati repressivi che hanno

già inviato decine di denunce per manifestazioni di protesta (ad es. nel decimo anniversario dell'assassinio dell'autonomo Pedro in via Giulia ad opera di appartenenti alla Digos locale) e di solidarietà (ad es. con i lavoratori della Ferreria). Alla pioggia di denunce (strumento ampiamente usato negli anni Settanta a Trieste per bloccare il movimento anarchico e antimilitarista) si è aggiunta l'originale idea di usare i fogli di via per allontanare dalla città una ventina di "extratriestini" impertinenti, responsabili di aver partecipato alla lotta per il Centro Sociale. Anche questi attacchi alla libertà di iniziativa politica extraistituzionale sono stati al centro di varie trasmissioni emesse dalla nostra radio, naturalmente solidale con i destinatari della repressione statale.

Ora Radio Onda libera può offrire un nutrito numero di programmi in diretta, almeno quattro al giorno, grazie anche ad un collegamento con Radio Sherwood di Padova, che fornisce alcune rassegne stampa e altri programmi, in genere utili e interessanti e che presentano ottimi spunti per la discussione. Questa collaborazione, che va ovviamente intesa su un piano di parità in quanto nessuno vuol diventare una succursale di altri, ha suscitato delle perplessità in non pochi ambienti libertari della regione. In particolare alcuni compagni veneti ricordano precedenti esperienze iniziate in condizioni di solidale fraternità e terminate con la conquista egegonica (in particolare si cita il caso di Radio Montebelluna). Non ritengo sia qui il caso di entrare in tanti particolari, anche importanti, o di recuperare gli insegnamenti della storia delle rivoluzioni, piuttosto penso di dover esprimere una personale convinzione: se è vero che nessuno può dimenticare il passato, nemmeno esso deve necessariamente ripetersi nel suo esito negativo. Al contrario, credo che sia una costante speranza da parte anarchica che possa mettersi in moto una maturazione in senso libertario in chi si avvicina ad uno degli strumenti creati in un paio di decenni di sforzi, di creatività e di tenacia del movimento anarchico e libertario a Trieste.

Radio Onda Libera continua perciò ad essere una struttura pluralistica e differenziata al proprio interno, aperta ai contributi di individui e gruppi che agiscono al di fuori della logica del potere e dell'egemonia e che sanno coniugare l'aspirazione e il desiderio personale di libertà alla solidarietà e alla volontà di cambiare la società che ci domina e ci opprime. Per questo scopo ritengo sia molto utile un impegno che superi le strette dimensioni della necessaria, ma incompleta, rivolta individuale senza, ovviamente, cadere nella riproposizione di "dittature proletarie" o di qualsiasi altra forma di dominio. La nostra radio può essere un terreno di sperimentazione di un'autogestione lontana dalle illusioni dell'efficienza gerarchica e vicina alla concreta efficacia della partecipazione paritaria che si manifesta sia nelle Assemblee dei collaboratori che nel contemporaneo riconoscimento della libertà e della responsabilità individuali.

Claudio



TRIESTE: CHIACCHERATA SUI CENTRI SOCIALI

Premessa

Ci siamo incontrati con Andrea del Collettivo Spazi Sociali ed abbiamo discusso sulla situazione degli spazi a Trieste e su questioni più generali riguardanti il movimento dei centri sociali.

I: Iniziamo con una domanda banale: chi siete e quali discorsi ed azioni avete portato avanti in città?

A: Il Collettivo Spazi Sociali nasce da precedenti tentativi di occupazione più o meno riusciti, però si concretizza con questa sigla nell'autunno '93 giungendo l'8 dicembre '93 all'occupazione dell'ex mensa comunale di via Gambini. Occupazione che dura la bellezza di 4 giorni, la più lunga che siamo riusciti a fare.

Lo sgombero, guarda caso, avviene il 12 dicembre anniversario di piazza Fontana. A questa occupazione ne seguono altre tra cui nel febbraio '94 la rioccupazione di via Gambini che dura un pomeriggio dopo un accerchiamento piuttosto pesante da parte delle forze dell'ordine. Poi seguono due occupazioni simboliche fatte per porre l'attenzione sull'uso delle aree dismesse di proprietà pubblica, e così si giunge a sommi capi all'ottobre '94 in cui viene occupato l'edificio ex-Palutan di via Cantù, occupazione che si conclude dopo 6 ore e porta alle prime denunce. Nel frattempo il CSS tenta per ben due volte di portare avanti una vertenza con il Comune per avere uno spazio ed entrambe le volte la vertenza muore apparentemente per cavilli burocratici che però nascondono la non volontà della Giunta progressista di Illy che a Trieste venga aperto uno spazio liberato.

Da ricordare anche la partecipazione a manifestazioni più o meno sindacali; durante una di queste effettuammo assieme a vari lavoratori un blocco ferroviario, blocco per cui siamo stati gli unici a ricevere delle denunce. Denunce che fanno il paio con altre ricevute per un blocco stradale in via Giulia per ricordare l'assassinio di Pedro. E così si arriva all'11 marzo '95 con l'occupazione dell'ex caserma dei pompieri di Largo Nicolini che dopo 15 minuti è assediata dalla bellezza di non meno di 200 fra sbirri e carabinieri. Anche se ormai è chiaro a tutti che trattare il problema degli spazi sociali come problema di ordine pubblico è solo un' idiozia da parte del Comune e della Giunta. Va detto che l'11 marzo oltre alle solite denunce per occupazione che ormai non intimidiscono più di tanto, 20 compagni del Veneto hanno avuto il foglio di via da Trieste per tre anni.

I: Nei periodi intercorrenti fra le varie occupazioni, avete intrapreso varie trattative con il Comune, nelle quali, siete stati sono-

ramente presi per il culo. Ripensandoci lo rifareste o siete pentiti?

A: Mah...Il dibattito su questo problema nel movimento antagonista in tutte le sue componenti (autonomia, anarchici, ...) come saprai è stato negli ultimi anni piuttosto feroce ed ha provocato scazzi e fratture. Per quanto mi riguarda attualmente questo discorso si sta rivelando in termini un po' più concreti per tutti quanti. Qual è il ragionamento che sottintende a tutto questo? Non è che tu vuoi andare a fare la vertenza, è chiaro che se tu potessi ti terresti il Centro Sociale e tanti saluti. Il problema nasce da una riflessione che penso chiunque viva la realtà dei CS ha fatto, ovvero il problema della tua reale possibilità di far vivere questi posti e di farli funzionare bene. Il punto a cui si è arrivati da una parte dei CS è questo: se ho la possibilità di avere un posto senza il terrore di avere ogni giorno gli sbirri alla porta, ho la possibilità di farci delle cose che da altre parti non potrei fare, per esempio se all'interno del posto occupato ci sono attrezzature per fare musica, cinema, ... se mi

sgomberano le perdo e questo da un punto di vista molto pratico. Poi qui a Trieste è chiaro sia che vai ad occupare in 15 o vai a fare una vertenza con il Comune in 15, se non hai una forza dietro di te, in ogni caso non vai da nessuna parte.

Secondo me i CS non sono più quella sacca di resistenza che erano negli anni '80, dove comunque raccoglievano la rabbia e l'incazzatura di una certa parte di giovani e facevano da catalizzatore a tutta una serie di realtà culturali e, in questo compito, sono riusciti benissimo.

Ora negli anni '90 si stanno configurando in maniera diversa ovvero come sfere pubbliche all'interno delle città che agiscono in rete fra di loro conservando una propria individualità ma agendo in comune per esempio in alcuni momenti rivendicativi come per chiedere uno spazio o meglio due, tre, quattro, cinque spazi...

Quindi i CS possono essere, nella crisi dello stato sociale ormai endemica ed irreversibile, catalizzatori di certi bisogni primari come casa, reddito... Per passare poi a

questioni come l'eroina ed il disagio sociale. Da un lato, per quanto riguarda l'eroina un discorso anti-proibizionista è portato avanti da anni, dall'altro i CS hanno da sempre rappresentato un'alternativa all'emarginazione. Poi, in città come Trieste con un'alta percentuale di ultrasessantenni, sono pensabili luoghi di incontro per queste fasce sociali.

I: Secondo me la frattura che si è determinata all'interno del movimento delle occupazioni è molto più ampia di quella che tu dici, non tanto sul come avere lo spazio, in quanto anche nel giro dei CS anarchici non c'è il mito dell'occupazione, tutt'altro!

La divisione si è determinata soprattutto sul modo di come vivere lo spazio e su come utilizzarlo. Da una parte c'è chi vuole diventare una sfera pubblica all'interno delle città, dall'altra chi vede il posto occupato come un mezzo per soddisfare innanzitutto i propri bisogni individuali, ad es. di casa, socialità,...

A: Sì, ma io non escludo questo.

I: OK! Ma oltre a questa differenza già di per sé sostanziale, si è avuta una divisione anche su molte altre questioni, primaria quella sul lavoro. Così se da una parte alcuni CS stanno cercando di collaborare con i COBAS, gli autorganizzati ed altre realtà del mondo del lavoro, altri posti stanno avendo un approccio di critica al lavoro in se stesso.

A: Chiariamo, il rifiuto del lavoro è ormai patrimonio di tutto il movimento antagonista. Un altro punto è la differenza culturale all'interno dei CS, anche se l'etichetta autonomo o anarchico è un dualismo ormai superato, ad es. nel nostro gruppo ci sono anarchici convinti.

I: Le etichette te le puoi anche non dare, ma le differenze le vedi sulle cose concrete. Come la differenza che esiste tra il meeting dei CS che fa capo al Leonca di Milano e all'Officina 99 di Napoli e il gruppo di posti occupati che si sono ritrovati a Torino a El Paso per fare il manifesto nazionale contro la legalizzazione. Per dirla breve una divisione c'è stata ed esiste tuttora.

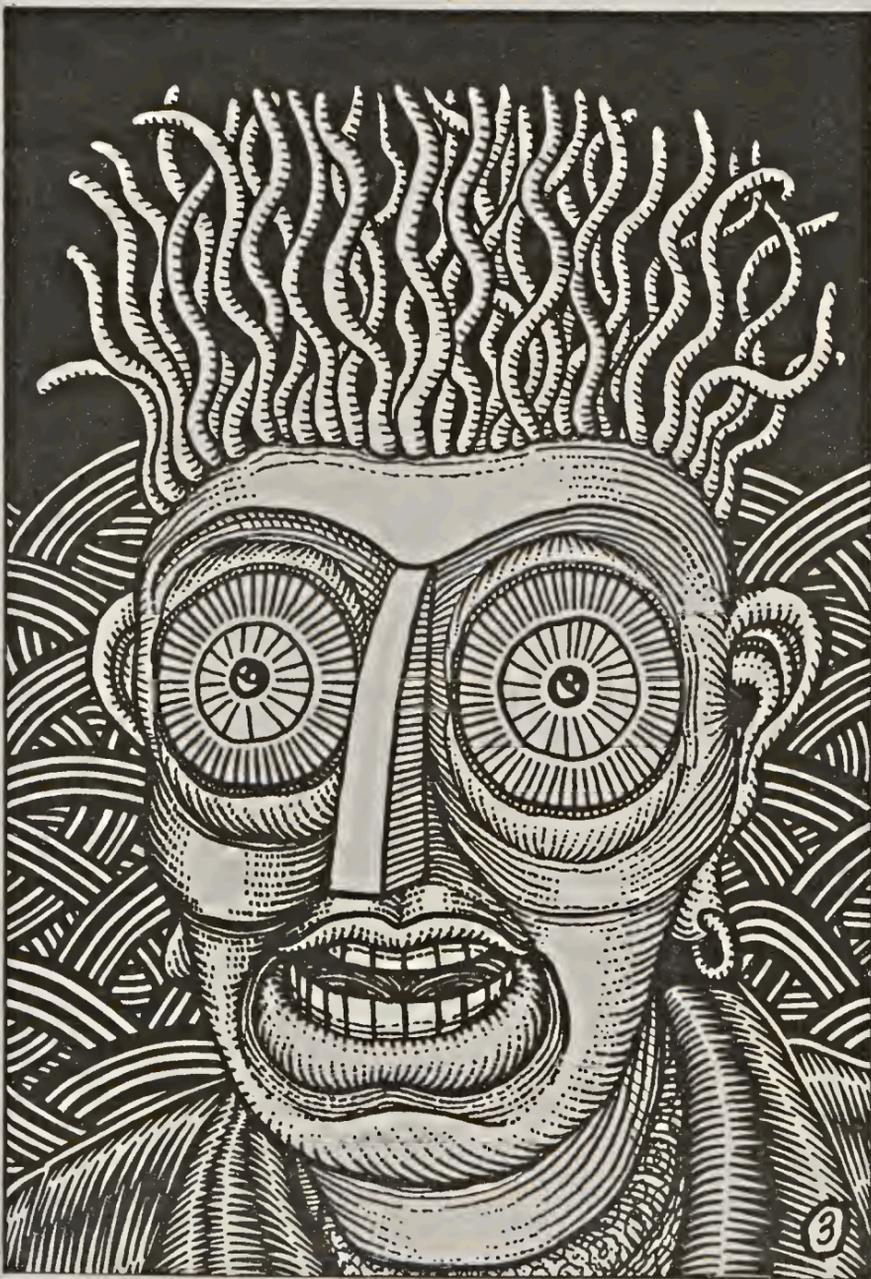
A: Non so, forse queste cose non le percepiamo, per es. sulla questione del lavoro dove starebbero le differenze?

I: In alcuni CS si parla di "lavorare meno, lavorare tutti"...

A: Casomai si dice "lavorare pochissimo, lavorare tutti".

I: OK, ma il concetto è quello lì. Ed inoltre si discute sul salario minimo garantito.

In altri spazi occupati c'è un discorso (seppure embrionale) che sta nascendo da alcuni anni (ad es. a Torino l'anno scorso in occasione del 1° Maggio c'è stato un incontro nazionale contro il lavoro e ce ne sarà un altro a giugno a



Bologna), che fa una critica radicale al lavoro, visto come sfruttamento e schiavitù. Invece di discutere sul lavorare meno si parla sull'affrancamento immediato e totale dal lavoro e sebbene sia un discorso ancora all'inizio (non dimenticando che il rifiuto del lavoro è antico quanto il lavoro stesso), non si dialoga con i COBAS, non si portano avanti rivendicazioni, ma si cerca di portare avanti percorsi individuali di liberazione dal lavoro. Come vedi è un approccio diversissimo.

A: Cercherò di essere più chiaro. Innanzitutto c'è il salario garantito. Si parla più propriamente di reddito minimo di cittadinanza che per il solo fatto di esistere ho il diritto di avere i minimi mezzi di sussistenza per sopravvivere. Nel momento in cui non riesco a stravolgere del tutto questo sistema, pretendo almeno che questo sistema mi dia casa, reddito... Inoltre questo discorso del reddito garantito è interessante perché è estendibile a tutta una serie di soggetti come immigrati e malati di AIDS. Quindi in una situazione in cui non riesco a fare la rivoluzione cerco per lo meno di arrivare ad obiettivi minimi per poter campare. Questa è una cosa su cui ci si scontra spesso e su cui si dovrebbe parlare di più.

Sul concetto del lavoro, porca puttana, chiariamo un attimo! Il lavoro inteso come cose che riesco a fare di per sé non sarebbe questa bestialità che la società capitalista è riuscita a creare. Il discorso è che io mi devo liberare dal lavoro salariato e penso che su questo siamo tutti d'accordo. In tutti i CS, anche il più Punkabbestia la gente lavora, ma lo fa per se stessa.

I: E' logico che per vivere devi fare delle cose, a nessuno piace essere inattivo, ma il lavoro è un'altra cosa.

A: Chiamiamola attività umana.

I: Sì, ma anche cambiando nomi l'approccio all'interno dei CS è diverso. Da una parte chi vuole il reddito minimo e dall'altra chi rifiuta anche questo in quanto visto come uno dei maggiori pilastri della pace sociale prendendo come es. ciò che succede in alcuni paesi d'Europa dove masse di giovani non fanno altro che aspettare il sussidio ogni mese senza battere ciglio e senza ribellarsi.

A: Il salario minimo non è un sussidio di disoccupazione è un reddito minimo di cittadinanza che porta poi al secondo punto cioè alla liberazione dal lavoro in quanto ti permette di poter effettuare una tua attività realmente autonoma all'interno della comunità dove ti sta bene vivere ad es. i CS. Ci sono es. interessanti come il Pedro di Padova che ha fatto tutto quel lavoro con i campi nomadi riuscendo tra l'altro a far riconoscere a queste persone il diritto di restare in Italia. E c'è stato questo esperimento che ha portato a dei lavori collettivi con i Rom per costruire i servizi minimi.

I: Un altro fatto che ha portato a questa divisione è la legalizzazione degli spazi occupati. Il caso più eclatante è quello di Roma, dove alcuni CS si sono messi a raccogliere firme assieme ad altre associazioni (si vocifera anche con i boy scouts...) per avere assegnati dietro affitti più o meno simbolici i posti ora occupati, questo perché utili socialmente (e su questa utilità sociale, riconosciuta dal Comune ci sarebbe molto da discutere!). Rispetto a questo fatto altri CS non hanno aderito e adesso con

l'approvazione della delibera comunale rischiano lo sgombero, in quanto la legalizzazione porta come è già successo in Europa alla divisione fra buoni e cattivi: buono è chi tratta con il Comune e si legalizza, cattivo è chi rifiuta. Ad es. a Roma il Pirateria di Porta pochi giorni dopo essere uscito dalla Consulta dei CS è stato sgomberato.

A: Beh, la storia del Pirateria è andata un po' diversamente, comunque il fatto che quei CS abbiano accettato questa "procedura", non ha comportato la mancanza di solidarietà rispetto a quelli sgomberati. Io ero a Roma il giorno dopo lo sgombero del Pirateria e tutti i CS sono andati a dare la loro solidarietà. In ogni caso è chiaro che sulla questione delle vertenze con i Comuni non puoi mettere sullo stesso piano città come Roma o Torino e paesi come Rovereto o ... Quindi è logico che se a Trieste è necessario fare la vertenza la fai, se invece a Torino hai una forza tale che ti riesci a tenerli il CS infischiantone del Comune, beata l'ora, ma se a Monfalcone (per restare in ambito locale) sei in 15, a occupare ci hai già provato tremila volte ed è finita come è finita, se il Comune ti dice "prenditi questo posto", tu cosa fai, gli dici di no? E il fatto che dici tu di rischio di sgombero per i posti che non si legalizzano in Italia è ancora tutto da verificare. Ad es. a Padova il Pedro è legalizzato da più di un anno e non è che il Gramigna rischi lo sgombero.

I: Non volevo dire che questi CS di Roma che hanno fatto la raccolta di firme sono dei baubau cattivi che se ne fregano se gli altri vengono sgomberati, dico che lo vogliono o no espongono gli altri posti occupati ad un maggiore rischio di sgombero come è già successo in Europa.

A: Questo discorso sugli sgomberati è ancora da verificare e speriamo non si verifichi mai. Per quanto riguarda i buoni e i cattivi, rispetto a chi? Se è rispetto alle amministrazioni comunali ricordiamoci che stiamo parlando di politici, di chi tiene il potere nelle città. Invece se è rispetto alla cittadinanza non si pone se non rispetto alle cose che fai e alla tua pratica.

I: In ogni caso io contesto la delibera di Roma fin dall'inizio in quanto, come ho detto prima, non è che io ho il mito del posto occupato, ma è il discorso di quando ho già da anni il posto occupato e, pur avendo la forza per tenerlo, lo vado a legalizzare.

A Roma questa forza c'era, è innegabile, perché mai più si sognavano di andare a sgomberare per es. il Forte Prenestino.

A: Comunque, secondo me, la cosa che ha inciso molto sulla delibera di Roma è stata la presenza territoriale dei fascisti, una presenza spaventosa che per fortuna non si verifica da nessuna parte. E qui inutile ricordare quanti CS sono stati incendiati ed attaccati. E per quello che ne so questo clima ha inciso molto.

Se qui a Trieste quando andiamo ad occupare oltre ai 200 fra sbirri e carabinieri ti vengono anche decine di fasci con la spranga in mano, ci pensi due volte.

Per ultimo ti posso dire che ad un certo momento devi ragionare così: il CS ci vuole, con ogni mezzo necessario. Ma non significa solo che sei disposto ad occupare e a prenderti denunce, ma anche che ti rendi conto che nella merda che ti circonda ci devi galleggiare, non dico nuotare. Anche se poi per

quanto ci riguarda dopo la seconda vertenza, quelli del Comune li abbiamo mandati a cagare.

I: Basta che non ne facciate una terza di vertenza.

A: E' mia opinione comunque che le vertenze non le sappiamo condurre. Ad ogni modo siamo arrivati alla conclusione che se non sei dentro un posto non puoi fare nessuna vertenza.

Su 'sta cosa del sindaco Illy sta funzionando molto bene il boicottaggio alla sua industria; in tutto il Veneto ci sono insegne che partono, supermercati che ritirano il prodotto...

I: E invitiamo tutti i lettori di *Germania* ad impegnarsi in questa ed altre campagne di boicottaggio (gli obiettivi sono molteplici).

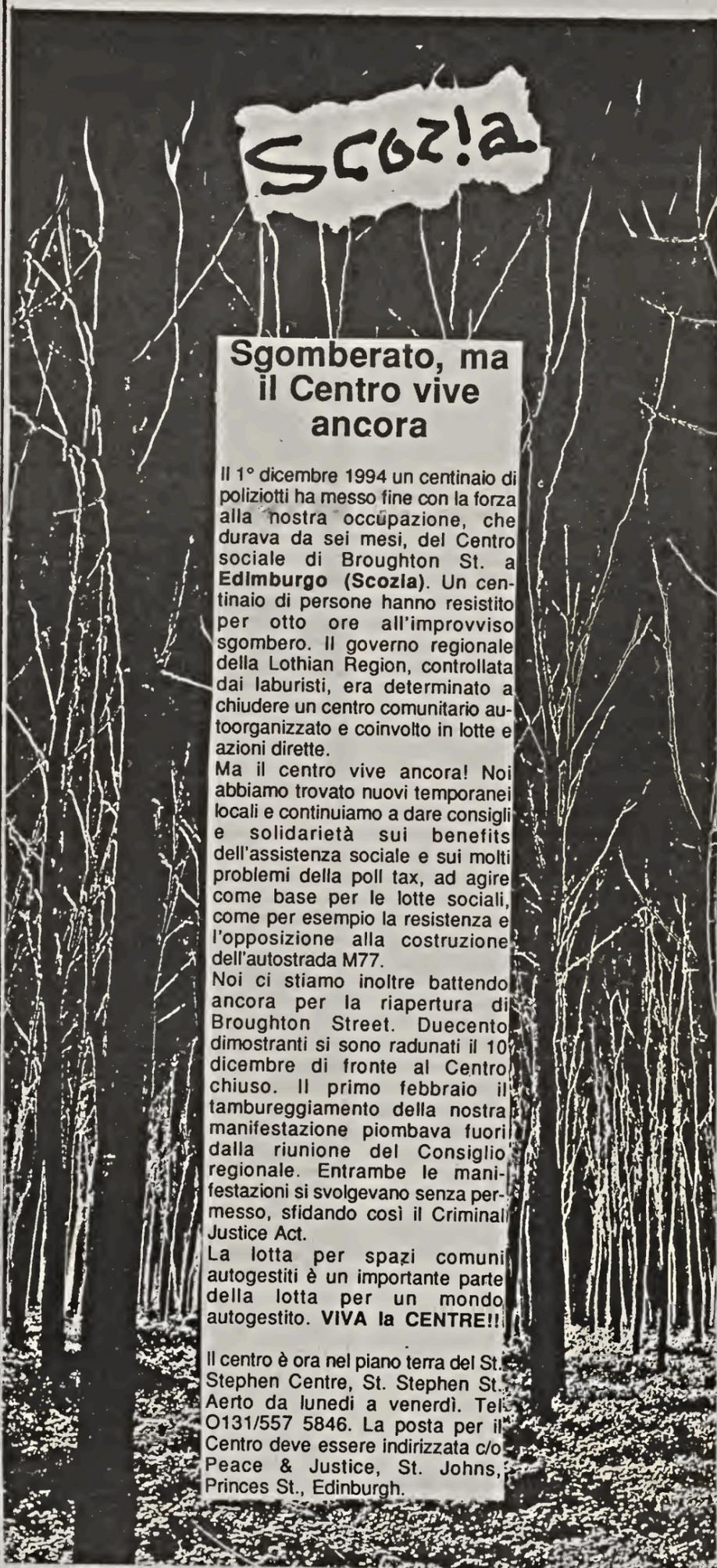
Chiacchierata a cura dell'INNO-MINABILE



DRITESORJA E BASHKISE
(LA FINESTRA DELLA COMUNE)

A Spezzano Albanese (CS) studenti/esse, disoccupate/i, lavoratori/trici, per creare nuovi spazi di aggregazione sociale, hanno dato vita al Centro Sociale Autogestito DRITESORJA E BASHKISE.

Per contatti, informazioni e scambi di materiale, scrivere a:
DRITESORJA E BASHKISE CAS.
POST. 7
87019 SPEZZANO ALBANESE (CS)
TEL. 0981/954314 (Vincenzo)



Sgomberato, ma il Centro vive ancora

Il 1° dicembre 1994 un centinaio di poliziotti ha messo fine con la forza alla nostra occupazione, che durava da sei mesi, del Centro sociale di Broughton St. a Edimburgo (Scozia). Un centinaio di persone hanno resistito per otto ore all'improvviso sgombero. Il governo regionale della Lothian Region, controllata dai laburisti, era determinato a chiudere un centro comunitario autoorganizzato e coinvolto in lotte e azioni dirette.

Ma il centro vive ancora! Noi abbiamo trovato nuovi temporanei locali e continuiamo a dare consigli e solidarietà sui benefits dell'assistenza sociale e sui molti problemi della poll tax, ad agire come base per le lotte sociali, come per esempio la resistenza e l'opposizione alla costruzione dell'autostrada M77.

Noi ci stiamo inoltre battendo ancora per la riapertura di Broughton Street. Duecento dimostranti si sono radunati il 10 dicembre di fronte al Centro chiuso. Il primo febbraio il tambureggiamento della nostra manifestazione piombava fuori dalla riunione del Consiglio regionale. Entrambe le manifestazioni si svolgevano senza permesso, sfidando così il Criminal Justice Act.

La lotta per spazi comuni autogestiti è un'importante parte della lotta per un mondo autogestito. VIVA la CENTRE!!!

Il centro è ora nel piano terra del St. Stephen Centre, St. Stephen St. Aerto da lunedì a venerdì. Tel. 0131/557 5846. La posta per il Centro deve essere indirizzata c/o Peace & Justice, St. Johns, Princes St., Edinburgh.

PORDENONE: PROGETTO PER UNO SPAZIO MULTIETNICO E AUTOGESTITO

L'idea di costituire un coordinamento tra alcune associazioni di Pordenone risponde al bisogno e alla volontà di realizzare uno spazio multi-etnico ed autogestito. Le associazioni che aderiscono e sottoscrivono l'iniziativa sono tra loro diverse ed indipendenti; esse sono: l'Associazione Immigrati, il Circolo "E. Zapata", il Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute, l'Associazione Teatrale "10002", i "Matti da Slegare" e il Coordinamento dei Gruppi Musicali Locali, comprese alcune individualità. Con il progetto di uno spazio multi-etnico ed autogestito si verrebbe a creare la possibilità di fare interagire le peculiarità e le potenzialità di ogni singolo individuo e gruppo e, attraverso i programmi e le proposte di ognuno, di proiettare verso l'esterno tutte le iniziative per diverse ed eterogenee che siano.

Vista l'urgenza di dare una risposta concreta alla mancanza di spazi (da destinare ad uso sociale ed aggregativo), riteniamo oggi maturi i tempi per tentare di raccogliere gli sforzi al fine di creare una base comune di lavoro per procedere alla realizzazione concreta di uno spazio multi-culturale ed autogestito e poli-funzionale. Abbiamo quindi bisogno di uno spazio adeguato (viste le dimensioni del progetto), inteso come luogo fisico ideale, nel quale socializzare e sviluppare una coscienza critica e libera da pregiudizi, dove ognuno possa esprimere liberamente la propria identità, attraverso nuove forme collettive di aggregazione, libere ed autonome. Così si verrebbe a creare non solo un luogo dove stare insieme, ma anche un luogo che può rispondere ad una multiformità di intenti per una apertura verso il sociale, che si fonda sulla solidarietà, sulla partecipazione diretta e su una sensibilità libertaria.

Il Coordinamento delle associazioni intende completare e proseguire, attraverso un mantenimento organico delle proposte e degli obiettivi originari, il progetto della **Associazione Immigrati** di Pordenone per la creazione di un **centro multi-etnico autogestito**.

E' per noi importante ribadire che l'antirazzismo non è soltanto un terreno su cui impiantare una serie di iniziative tra le tante utili al "progresso civile", ma potrebbe dimostrarsi un'azione efficace nel momento in cui le differenze, proiettate su un terreno comune di esigenze e di bisogni, potrebbero contribuire alla formazione di nuove identità e percorsi collettivi. Le differenze, riconosciute e scambiate, potrebbero trasformarsi in elementi di ricchezza e di sviluppo, anziché agire come elementi di divisione e contrapposizione, e quindi esseré giocate per

la ricerca di nuove forme di socialità, in una pratica di trasformazione sociale ed individuale. E' importante per noi evidenziare anche il principio dell' **uguaglianza nella diversità**. L'uguaglianza per noi non può essere disgiunta dalla diversità. Lungi dall'essere contraddittori, i concetti di uguaglianza e di diversità sono complementari: è infatti la disuguaglianza, paradossalmente, che porta all'uniformità, al livellamento, e alla massificazione. Anche se le ideologie della disuguaglianza dicono di fondarsi sulle diversità "naturali", l'unica "diversità" che esse riconoscono è quella inerente alla divisione gerarchica del lavoro sociale, legittimando la disuguaglianza dei ruoli.

La diversità quindi, in un ottica autogestionaria, non è esclusione o sopraffazione dell'uomo sull'uomo, o di una cultura su un'altra cultura; essa, inserita in un contesto paritario dei rapporti interpersonali, è ciò che valorizza ed esalta la condivisione delle esperienze; essa garantisce una compatibilità reciproca dei diversi interessi individuali e collettivi in un "sistema di equilibrio dinamico". Ed in ultima analisi, autogestione significa pensare, decidere e agire in prima persona dimostrandosi quindi "un'arma" efficace contro l'apatia e il senso di impotenza. Il fatto di sentirsi parte attiva, in qualche cosa che può assumere una notevole importanza sia pra-



Noi in questo progetto, uguali nei ruoli e nella parità dei diritti, senza forme di delega e/o rappresentanza, nelle nostre diversità, affermiamo l'autogestione per non ricadere nella disuguaglianza. Sosteniamo sia infatti determinante difendere e rivendicare, nelle future iniziative, l'importanza essenziale delle proprie differenze culturali, etniche, linguistiche e delle altrettanto importanti diversità individuali.

tica, che dal punto di vista della sperimentazione, può senz'altro avere un notevole impatto nel creare una sensibilità che aiuti ad affrontare la realtà in maniera meno problematica e più aperta verso gli altri, quindi utile ad affrontare diversamente i problemi del vivere sociale. Vogliamo quindi ribadire la necessità di avere un **centro multi-etnico autogestito**. Entrando nel merito di come dovrebbe essere strutturato un simile

spazio, il C.M.A. dovrebbe avere:

- 1) Un salone grande adatto a realizzare concerti, spettacoli teatrali, cineforum, mostre, ed altro;
- 2) Una sala per dibattiti, riunioni, ecc.;
- 3) Una sala prove musica, dove dare spazio a gruppi musicali, numerosi nella nostra città, e realizzare eventualmente anche una sala di registrazione per materiale sonoro autoprodotta;
- 4) Una stanza di convivialità, incontro, ristoro, ecc.;
- 5) altre stanze di varie dimensioni per realizzare lavori e laboratori artigianali ed artistici (pittura, serigrafia, fotografia, ecc.).

Per quanto riguarda l'indirizzo della gestione e organizzazione, ci si riferirebbe ad una assemblea, che, per praticità, la possiamo definire di "gestione", alla quale tutti i partecipanti possono intervenire; lo spirito che pervade l'assemblea dovrebbe essere quello di confronto e dibattito reali, unici strumenti, secondo noi, per risolvere concretamente i problemi che verrebbero a porsi. Le eventuali discordanze, naturalmente, non saranno affrontate secondo il metodo della maggioranza e delle minoranze, bensì con massimo rispetto di tutte le idee e la garanzia di agibilità, sia fisica che "politica" per tutti. La regola fondamentale quindi è quella della libertà di espressione e di azioni per tutte le tendenze eventualmente esistenti, purché queste non tendano a sopraffare le altre o a egemonizzare la struttura trasformandone i caratteri originari.

Al progetto del **centro sociale multi-etnico autogestito**, presentato per la prima volta dalla **Associazione Immigrati**, si aggiungono le proposte e i progetti di ogni singola associazione, gruppo e individualità aderenti al coordinamento; proposte che vanno viste come elementi di arricchimento del progetto stesso, e che nella pratica, esprimono così concretamente una multiformità di obiettivi e di idee.

Riportiamo di seguito, attraverso alcuni stralci dei documenti programmatici, le seguenti proposte con le quali ogni gruppo contribuisce al progetto:

"Il **Circolo E. Zapata**, attivo da quasi 15 anni è pressoché l'unica presenza in ambito locale che promuove e diffonde cultura libertaria. Durante questi anni ha organizzato decine di iniziative affrontando temi inerenti il mondo del lavoro, la scuola, l'ecologia, il militarismo, il nazionalismo, l'arte, la storia, ecc.. Gli scopi delle iniziative sono finalizzati all'approfondimento dei singoli temi trattati, al fornire una chiave di lettura in senso libertario, e alla diffusione di tale pensiero. Se questi sono gli

obiettivi, il metodo con cui li raggiungiamo deve per forza di cose essere coerente. Nel nostro caso la coerenza con il pensiero libertario impone la messa in pratica dello stesso, quindi il rifiuto di ogni tipo di gerarchia e autoritarismo determina l'adozione di una pratica autogestionaria.

(...) Le caratteristiche della nostra struttura e della nostra attività potrebbero inserirsi in un futuro spazio multi-culturale ed autogestito portando il proprio contributo e la propria esperienza nel campo della cultura libertaria e della pratica autogestionaria. Non è nostra intenzione essere gli unici detentori delle iniziative culturali all'interno dell'auspicato spazio sociale.

(...) Attualmente il Circolo dispone di una biblioteca con oltre 2.000 volumi, un archivio storico con riviste dall'inizio del secolo, una fornita emeroteca che offre un'ampia visione delle riviste libertarie in lingua italiana, ma non solo.

"Il Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute ritiene indispensabile avere una sede pubblica che consenta di attivare un centro di documentazione sulla prostituzione. Attraverso i materiali raccolti in questi anni e la collaborazione con associazioni e fondazioni note, e stimolate in campo internazionale, ci consente di essere forniti di vari materiali informativi e di studio e soprattutto di essere costantemente aggiornati sugli studi e le pubblicazioni inerenti la prostituzione.

(...) Non vi è dubbio che la realizzazione di un simile progetto sarebbe culturalmente qualificante per la città di Pordenone, ciò la porrebbe ancora una volta in posizione da primato nazionale. Inoltre poiché la nostra associazione periodicamente è impegnata nell'organizzazione di incontri di vario genere (dibattiti pubblici, corsi di formazione, ecc.) sarebbe di grandissima utilità uno spazio condivisibile con altri gruppi ed associazioni dove poter autogestire questi eventi che attualmente sono ospitati in diverse città spesso in sedi istituzionali come l'USLL di Torino, o il Comune di Roma, Bologna, ecc..

(...) Siamo convinti che la condivisione di spazi per la socializzazione con altri gruppi e persone appartenenti ad aree sociali disomogenee favorirebbe la comunicazione e creerebbe uno scambio culturale prezioso".

"L'idea di costruire uno spazio capace di aggregare le diverse realtà musicali e non (teatrali, cinematografiche, espressive in genere) all'interno di un contesto multi-etnico-mediale, nasce come risposta alle difficoltà oggettive che ostacolano l'attività di ogni forma di espressione alla realtà pordenonese.

(...) Con l'elaborazione di questo progetto il **Coordinamento gruppi musicali** intende realizzare un luogo dove è possibile dare voce e spazio alle varie soggettività e con l'allestimento di sale prove, sale concerti, sale registrazione ed altro, concretizzare l'idea di uno spazio di aggregazione realmente autogestito, libero da principi consumistici e di lucro, libero da ingerenze, dove l'autogestione assume il significato di pratica reale per una libera espressione delle necessità, delle voglie e idee di ognuno".

"Non è nostro intento avvicinarci al problema psichiatrico con un'ottica specialistica, ma ricondurre l'argomento nell'ambito complessivo delle strutture e dei rapporti sociali. La civiltà occidentale si è basata da due mila anni sulla scissione netta dei concetti di gioia e piacere da una parte e di sofferenza, dolore, malattia dall'altra; a questi ultimi è sempre stato riservato un trattamento coercitivo ed autoritario, un atteggiamento di rimozione.

(...) Noi crediamo sia necessario recuperare la sofferenza come qualche cosa di inscindibile al piacere alla vita e non come qualche cosa che va aggredito ed annullato. (...) La nostra iniziativa intende collocarsi al di fuori del coro di coloro che concepiscono diversità e sofferenza come qualche cosa di riconducibile ad una malattia, ad una patologia. Vogliamo semplicemente rapportarci con gli altri in modo reciproco, relazionando liberamente in modo simmetrico, non autoritario.

(...) In questo senso la differenza tra manicomi, letti di contenzione, sbarre, elettrochoc e le nuove forme di terapia, non sono così marcate, perché comunque la persona è intesa da "curare", da trasformare da malata in sana, da inutile a produttiva, da pericolosa a funzionale. Potrebbe quindi essere utile aiutare i pazzi a essere folli.

(...) Noi non vogliamo assolutamente semplificare il malessere psichico attraverso l'uso di facili slogan o riconducendo a chiare linee interpretative di causa-effetto, vogliamo che la sofferenza, come il corpo, possa esprimersi liberamente, vogliamo ascoltarla, comprendere e trovare la sua origine costruendo degli spazi, dove chi soffre non debba indossare i panni di uno status di disfunzionalità, inutilità, quando non addirittura di inferiorità.

(...) Alcune iniziative tra "**Matti da Slegare**" e "**Laboratorio Teatrale 10002**" troveranno simbiosi nella creazione e realizzazione di:

- 1) Laboratori teatrali al cui interno possano inserirsi persone o gruppi con problemi di sofferenza psichica e comportamentale al fine di:
 - incoraggiare le risorse e le potenzialità
 - promuovere momenti di armonia psico-fisica
 - ricercare codici interpretativi adeguati per tentare di aprire un dialogo
 - tentare di provocare la catarsi dei loro drammi interiori attraverso messa in scena di situazioni simbolicamente significative.
- 2) Mettere in scena spettacoli teatrali che promuovano un atteggiamento non violento nei confronti di persone con problemi di disagio psichico".

COORDINAMENTO PER IL CENTRO MULTI-ETNICO AUTOGESTITO

PER UN NUOVO VECCHIO MONDO

Eccomi qua, con il culo sulla sedia e la testa nell'altro emisfero, quello del sud... il "Germinal" chiude, si va in stampa, forse due righe ce la faccio a buttarle giù.

Di quell'immenso continente che è l'America del Sud io ne ho visto solo un pezzettino, anche se enorme!

Una grande amarezza mi prende mentre scorrono le immagini del gigante che velocemente scivola, scivola giù nel baratro, ma non scriverò di crisi economiche, militari, torturatori, miserie e schiavitù... voglio, vorrei parlare della natura, dei suoi cieli grandi, immensi, azzurri, colorati, delle oniriche nuvolette, del sole, della luna, della luce, dei colori, del verde, del rosso, dei fiumi, dei deserti, dei canyons, della cordigliera eterna, di una natura ancora potente, chi è sako su qualche montagna conosce quella piacevole sensazione che si prova quando, raggiunta la vetta o una posizione panoramica, seduto sull'erba o sulle pietre con il panino in mano,

si lascia correre lo sguardo verso l'orizzonte, dimenticandosi per qualche attimo del sentiero, della macchina che lo aspetta sotto, del paese a pochi chilometri, del lavoro a poche ore... questo ho trovato, una natura "antica", non umanizzata, ancora sostanzialmente integra. Ero attratto dall'idea di trovarmi solo di fronte allo spazio infinito e così è stato, sono stato "graziato", come i nostri antenati ho goduto della solitudine. Ho percepito la PACHA MAMA (la Madre Terra)

attraverso i miei sensi di piccolo bipede, o assistito alle celesti danze dei condor, signori del vento.

Ore in corriera guardando le mutevoli forme dei deserti, ore di viaggio senza incontrare traccia di virtuali villaggi "globali", ma solo reali villaggi di fango e paglia, con i bambini scalzi e animali pelosi.

le giornate scandite dal levarsi e dal calare del sole, il tempo che si dilata, il piacere dell'acqua fresca dopo una camminata sotto il sole tra le spine.

Anche i luoghi dall'apparenza ospitali, celano tesori, basta incontrarli, fuori dal mondo, lontano da qualsiasi informazione/notizia basta allungare la mano per cogliere il frutto.

La gioia del non incontrare strade, autostrade, case, palazzi, fabbriche, per qualcuno sicuramente il niente, per qualcun altro il molto o anche il tutto.

Di questo incontro con la natura mi è rimasto il desiderio forte di un'unione più intima, intensa e quotidiana, la voglia di poter sempre respirare a pieni polmoni, di sentire il sole sulla pelle ed il vento sulla faccia.

Ripercorrendo vecchi cammini si può incontrare l'armonia, l'armonia degli/tra gli esseri viventi, le pietre scavate dagli indiani lo dicono chiaramente, parlano di cieli e nuvole, animali e piante, montagne e uomini, così può capitare di trovare nel "Nuovo Mondo" vecchie consuetudini, quelle che avevamo sepolto nell'oblio, ma che sempre ci appartengono.

MARK



CHE COSA ACCADE NELL'UNIONE SINDACALE ITALIANA?

Troppo spesso l'USI viene considerata dal movimento libertario alla stessa stregua di un qualsiasi organismo sindacale collocato genericamente a sinistra, come ad es. la CUB, i COBAS, le RdB e quant'altro. Ciò è probabilmente dovuto all'importanza eccessiva attribuita all'azione sindacale classica e tradizionale (contratti, vertenze, ecc) e molto meno all'impostazione di un progetto rivoluzionario di cui invece l'USI è portatrice.

E' quasi un obbligo perciò ricordare che l'USI venne fondata nel 1912 non per dar luogo ad un qualsiasi altro sindacato ma per costruirne uno nuovo che si qualificasse con determinate caratteristiche che la Confederazione delle vecchie Camere del Lavoro non aveva, e cioè: il federalismo reale che consentiva la totale autonomia locale delle sezioni, l'istituzione di rappresentanze, interne od esterne, prive totalmente di qualsiasi potere delegato (anarcosindacalismo = rappresentanza senza potere), il progetto della trasformazione della società da capitalista ed autoritaria in comunista libertaria; e inoltre che facesse propria la necessità dell'Internazionalismo quale fondamento del valore agito e non teorico della solidarietà attraverso l'adesione alla AIT (Asociacion Internacional de los Trabajadores) sancita dall'art. 1 dei Principi statutori. Da tutto ciò si deducono i connotati di una identità libertaria esclusiva e singolare non riscontrabile in nessun'altra associazione sindacale.

Già allora quindi si riteneva che per attuare una autentica azione sindacalista rivoluzionaria fosse necessario costituire una organizzazione che adottasse modelli di funzionamento interni anticipatori, in un certo qual modo, della società che si voleva andare a ricostruire, e che tendesse a svolgere due importanti funzioni: da un lato la sperimentazione pratica del modello teorico dell'agire libertario (non sempre così scontato a causa delle forti contaminazioni sociali autoritarie che covano silenti nelle coscienze più insospettabili) dall'altro che permettesse a chi lo ignorava del tutto di apprendere concretamente dalla pratica e verificarne la realizzabilità.

Inoltre questa impostazione strutturale permetteva quel sempre maggior avvicinamento tra mezzi e fini che è un'altra caratteristica peculiare del modello culturale libertario.

La costruzione dell'USI ed il suo aprirsi ai lavoratori che a volte libertari non lo sono (ancora) diventa quindi lo strumento più potente di collegamento e trasmissione con l'esterno. Mezzo e fine per diffonderne le idee, i principi e soprattutto la pratica.

Ma, ahimè, ogni medaglia ha il suo rovescio.

Oggi nell'USI si assiste ad un rapido accrescimento numerico quantitativo, ma non ad un altrettanto rapido sviluppo qualitativo. Viaggia sul filo del rasoio in pericolo costante di perdere la sua identità anarcosindacalista e libertaria. Per un soffio ha rischiato la fuoriru-

scita dall'AIT e il conseguente autoscioglimento in virtù di un patto federativo che avrebbe dovuto essere solo tecnico.

I FATTI

La necessità di ottenere il riconoscimento ufficiale della rappresentatività alla contrattazione nazionale e decentrata ha portato l'USI a considerare l'eventualità di sottoscrivere una alleanza, temporanea ed esclusivamente tecnica, con altri organismi sindacali onde poter raggiungere la percentuale numerica richiesta dal disegno di legge Smuraglia. Prevedendo lo Statuto la stipula di Patti federativi con altre associazioni di lavoratori si era giunti alla decisione (non unanime) di stipularne uno denominato A.C.B. (Accordo delle Confederazioni di Base) assieme ad altri sindacati di base UNICOBAS, SdB e - sic! - a sindacati corporativi di tecnici sanitari quali lo SNATOSS (di destra).

Ma la federazione Lazio, a cui era stato delegato il compito di raggiungere detto scopo, invece concordò un appuntamento notarile per la firma di uno Statuto denominato USAE-ARCA (Unione Sindacati Autonomi Europei) che avrebbe fatto confluire l'USI all'interno di una nuova Confederazione, fra l'altro internazionale, di tipo strettamente autoritaria e verticale con portavoce tronfi di potere decisionale, non rotabili e designati dal raggruppamento di maggioranza.

I MISFATTI

Nulla di questi cambiamenti venne comunicato alle altre sezioni da parte della federazione romana, nonostante essa affermasse il contrario, se non l'invito alla Segreteria di firmare, e con estrema urgenza, il nuovo patto. Fortunatamente un Comitato straordinario dei delegati a Milano rigettava la nuova proposta dello Statuto USAE-ARCA sollevando l'indignazione delle federazioni promotrici di tale capestro che immantinenti con fax e fonogrammi sfiduciarono Segreteria e Comitato Esecutivo, mantenendo inalterata la menzogna che la Segreteria s'era rifiutata di firmare! l'accordo come se il patto ACB e l'USAE-ARCA fossero la stessa cosa.

Tale adesione avrebbe comportato, come successivamente confermato da una plenaria dell'AIT:

- 1) L'uscita dell'USI dall'AIT perché l'art. 5 dei suoi statuti impedisce la duplice adesione ad altre Internazionali;
- 2) L'autoscioglimento dettato dall'articolo 8 per lo snaturamento dei principi fondamentali (art.1 dei Principi: 'L'USI aderisce all'AIT').

Nonostante le estreme e gravi conseguenze che si sarebbero

varie



prodotte (che evidentemente non interessano particolarmente alcuni 'dirigenti' di sezioni) resta ancora diffusa in quella parte dell'Unione, che ha sfiduciato la Segreteria e parte del Comitato Esecutivo contrario alla firma, che tale patto poteva essere firmato anche a costo di uscire dall'AIT. Solo il ritiro della disponibilità dello SNA-TOSS per problemi interni, alla fine ha sciolto temporaneamente questo nodo.

INVITO ALLA RIFLESSIONE

Ad ottobre si svolgerà il Congresso Nazionale sul quale è difficile essere ottimisti dopo aver assistito alle prove generali svoltesi al Comitato Nazionale di Udine alla fine di marzo in cui i sostenitori del patto USAE-ARCA hanno tirato fuori le armi peggiori: dall'ostruzionismo verbale per impedire lo svolgimento dei lavori, al boicottaggio dell'Ordine del giorno, a minacce e ricatti di scioglimento dell'organizzazione attraverso vie legali.

L'accettazione del Congresso, dovuta al rispetto della democrazia interna dell'USI e per salvaguardarne l'unità, rappresenta comunque una grande incognita poiché una parte dell'USI predilige l'utilizzo delle invettive accusatorie al posto del chiarimento o delle serene spiegazioni (circolano lettere diffamanti a carico dei compagni libertari), ed ama ad ogni piè sospinto far prevalere la forza numerica e l'aggressione verbale al posto della ragion dialettica. E la quantità non sempre si accompagna alla qualità.

Altri commenti non sembrano - spero - necessari se non che l'USI, che lo si voglia o no, è comunque patrimonio reale e culturale di quell'area libertaria da cui ha attinto i principi fondamentali della sua identità. E questo è un buon motivo per fermarsi a riflettere (e non solo).

Saluti libertari
Mariella

DOV'È ANDATA LA SCUOLA?

Dieci anni fa entravano in vigore i Nuovi Programmi per la Scuola Elementare. Erano trascorsi trentanni dai precedenti (Ermini, 1955) e, non solo la scuola, ma tutto aveva subito dei grandi cambiamenti.

Come tutti i programmi scolastici, anche questi del 1985 disegnano una possibile scuola secondo un'idea di bambino, un'idea di insegnante, un'idea di cultura e un'idea di società.

Dopo il bambino "tutto intuizione, fantasia, sentimento" del neo-idealismo cattolico del 1955, l'idea che ispira questi programmi del 1985 è quella di un "bambino della ragione".

Mi si perdonerà il necessario schematicismo ma lo scopo di questo articolo è soprattutto quello di guardare dentro la scuola di base oggi, dopo dieci anni di intensa e profonda trasformazione, e di farlo assumendo principalmente, per quanto possibile per un adulto, il punto di vista proprio dei bambini.

Occorre specificare inoltre che conseguente ai programmi è la legge che ridisegna i nuovi ordinamenti (L. 148/90) della scuola elementare e tutta una complessa e vasta legislazione che è qui superfluo citare.

Mi preme qui porre all'attenzione principalmente tre questioni che rivelano bene lo stato della scuola e la condizione dei bambini-alunni: a) la scuola vissuta come consumo; b) l'ansia da apprendimento; c) l'aumento dei problemi di "disadattamento".

Naturalmente i tre problemi sono strettamente collegati tra loro e solo per comodità di esposizione li affronterò separatamente nella convinzione, peraltro evidente, che tante altre sono le problematiche connesse con queste e certamente questo articolo non le può approfondire tutte.

La scuola consumata

La storia della scuola è una storia molto interessante, rivelatrice come poche altre storie, di come la logica del dominio, in tutte le sue componenti, abbia trovato straordinaria applicazione e giustificazione di se stessa. Da sempre nella scuola, intesa come istituzione dello Stato moderno, si sono scontrate le logiche del potere dominante con quelle del potere in ascesa e in lotta per sostituirsi al primo. Tutta la ritualità, i fini dichiarati e quelli sottintesi, il curriculum esplicito e quello implicito non sono altro che momenti diversi di questa lotta tra dominanti e aspiranti tali.

La scuola è però al contempo anche un luogo nel quale, come seme sotto la neve, cova, in attesa di esplodere, l'anima più profonda e genuina della società: il bambino, perlomeno prima di diventare perfettamente un bambino-alunno.

Le attese e le aspettative che spesso le famiglie ripongono nella scuola sono molto grandi soprattutto sul piano della

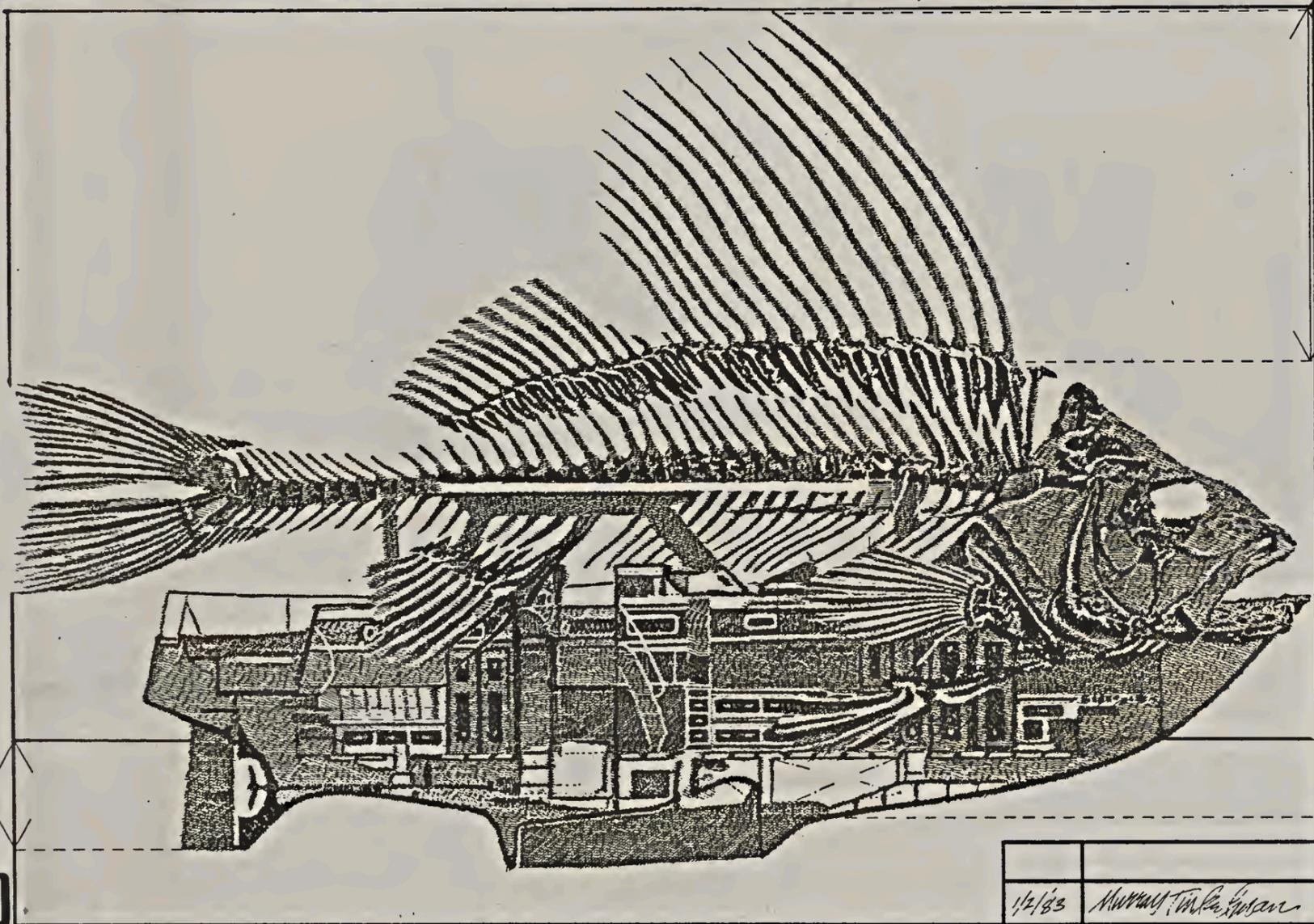
quantità di conoscenze che i bambini-alunni dovrebbero acquisire.

L'istituzione scolastica fornisce un bene rappresentato dalla conoscenza e tutti sono attratti dall'acquistare questo bene prezioso per trasferirlo dentro i piccoli a garanzia di un futuro successo e molto spesso considerandolo come un certo veicolo di emancipazione e di acquisizione di potere.

Alla base di questo processo sta la convinzione che sostanzialmente il bambino sia un vaso da riempire al supermercato della cultura, oppure al negozio specializzato della formazione. Il processo attraverso il quale si forma la conoscenza, la si interiorizza, la si fa divenire patrimonio profondo di ogni essere umano, in altre parole il modo in cui si digerisce l'interazione tra uomo e ambiente, diventa per questa logica una inutile perdita di tempo. Acquistare tutto, tanto, e consumare velocemente per stare al passo con i tempi diventa l'imperativo categorico per essere "in".

Anche la cultura, la conoscenza, l'istruzione diventano dunque prodotti di consumo che servono per posizionarsi, attraverso i propri figli, in una scala sociale a piramide. Secondo questa logica la scuola diventa quindi un bazar dal quale attingere ciò che serve per consumare in fretta le nozioni che riempiono il famoso vaso e per rimpinguarlo continuamente.

L'attenzione viene dunque posta sul



quanto viene offerto più che sul come viene scoperta la conoscenza.

La logica davvero consumistica trova dunque anche nel mondo scolastico un altro distributore di provata efficienza. La distanza che separa il processo di apprendimento da quello dell'indottrinamento si fa più marcata e decisa.

L'ansia da apprendimento

Consequente a questa logica sociale di consumo è l'altro fenomeno tipico che riscontriamo nella scuola elementare oggi (ma anche in quella media) e cioè il vortice ansioso di cui è permeato il processo di apprendimento.

E' un po' come il serpente che si mangia la coda. La famiglia aumenta le aspettative soprattutto sul piano più tradizionalmente e strettamente cognitivo, gli insegnanti si fanno prendere dall'ansia del tempo a disposizione per svolgere il programma, per fare sempre più frequenti verifiche in vista della valutazione, il bambino diventa così una specie di trottola da far girare continuamente in tutte le direzioni ritenute indispensabili per poter offrire un prodotto al passo con i tempi.

Scatta così una triplice ansia: quella del bambino, dell'insegnante, del genitore. Ci siamo tutti indistintamente abbeverati alle fonti classiche e moderne del sapere pedagogico per poter affermare, senza paura di essere smentiti, che il gioco è il vettore fondamentale e principale (in una certa fase sicuramente l'unico) per promuovere la conoscenza e la formazione. Ebbene, come risulta tra l'altro perfino da una ricerca recentissima del Ministero della Pubblica Istruzione, nella scuola non si gioca più.

Non c'è più tempo, occorre affrettare e regolare l'attenzione dei bambini sul compito più "importante" di apprendere nozioni, di completare il programma, eventualmente dilatare sempre più il tempo scolastico per prolungare la lista delle cose da insegnare, insomma non perder tempo con tutte quelle attività di

manipolazione, di fantasia, di creatività, di movimento, di ascolto e di suono che non rivestono più alcuna importanza per una società che ha bisogno di avere cittadini efficienti, competitivi, molto razionali e poco inclini alle suggestioni dei sogni.

E anche quando il gioco viene permesso o incoraggiato, deve essere "didattico". L'errore frequente che commettiamo, magari senza rendercene conto, sta proprio nel considerare il gioco una perdita di tempo, una attività primordiale dell'animo umano. Quando regaliamo un gioco ad un bambino, quando giochiamo, l'accento dovrebbe esser posto esclusivamente sul piacere di giocare e non sull'intento di educare. Anche i cosiddetti giocattoli educativi possono diventare delle trappole per la libertà e fonte di problemi, soprattutto se l'attenzione dell'adulto è diretta verso ciò che il bambino dovrebbe imparare usandoli, piuttosto che sulla libertà del bambino di usarli come vuole.

Naturalmente queste considerazioni possono trovare scarsa eco se l'ansia che scaturisce da queste logiche produttivistiche non viene spezzata. Eppure anche dentro la scuola è possibile aprire piccoli varchi di vita più felice. Non dimentichiamo che i bambini oggi non giocano più da soli e soprattutto per stare con altri bambini non possono che andare a scuola che è rimasto l'unico luogo dove incontrano i loro coetanei.

Aumentano i "disadattati"

Il terzo fenomeno che può essere notato nell'osservatorio scolastico è l'aumento tra i bambini dei cosiddetti "problemi di comportamento".

Si tratta in realtà di disadattamento a situazioni stressanti, a nuclei familiari fagocitati dal meccanismo produttivo, oppure di emulazione di modelli violenti in una società violenta con media diffusori di modelli poco umani ma molto accattivanti.

Bambini che scaricano aggressività in competizioni violente, che hanno bisogno di attirare su di loro l'attenzione

spesso trascurata dei genitori o degli adulti, sono sempre più frequenti.

Tutto ciò è la spia principale di un malessere diffuso, di una sofferenza estesa per un mondo, compreso quello scolastico, che abbiamo il dovere di ripensare se ci sta a cuore la libertà e la felicità per ogni essere umano, soprattutto dei più piccoli.

Se i modelli sociali proposti sono esclusivamente quelli competitivi e poco solidali, se nella nostra vita quotidiana gli altri sono sempre vissuti come potenziali nemici, se anche nella scuola ciò che vale non è tanto crescere secondo le proprie potenzialità ma adeguarsi ad uno standard prefissato, tutti coloro che deviano da questi processi vanno allontanati, coloro che con i loro gesti, con le parole, rivelano un bisogno profondo di esistere e di essere ascoltati, costituiscono un problema da rimuovere, oppure da curare.

Gli adulti sono portati a vivere con più grandi aspettative le prestazioni dei bambini e in ciò, inevitabilmente, sta una dose maggiore di attese, ansie, maggiore fatica ad accettare l'errore, incertezza ed insicurezza. E ciò che indebilmente forma un bambino è il comportamento dell'adulto, l'esempio che gli offre, la dose di sicurezza collegata al rispetto della sua personalità.

Senza l'empatia non vi è vera educazione libera. Occorre rivivere dentro di noi stessi determinate esperienze per capire come un bambino possa soffrire in determinate circostanze. Spesso proviamo fastidio di fronte ad un determinato atteggiamento o comportamento infantile perché ci riconosciamo in quell'atteggiamento e in quel comportamento, e facciamo fatica ad accettare tutto ciò. Il problema, molto spesso, sta dentro di noi e solo secondariamente in lui.

Certo per vivere positivamente un'esperienza educativa abbiamo bisogno che anche la scuola recuperi spazi sempre più ampi di ambiente facilitante la crescita autonoma e libera degli esseri che la vivono.

Abbiamo bisogno di espellere non i bambini ma le situazioni devianti, farne un ambiente di resistenza ai modelli violenti e assurdi che ci vengono imposti.

Conclusioni ?!

Per carità. Mi pare non ci siano conclusioni da trarre. C'è sicuramente da riflettere e da agire. Senza aspettare il totalmente altro, perché i nostri figli crescono e noi dobbiamo vivere meglio che possiamo da subito assieme a loro la nostra vita. Pertanto credo che ogni piccolo passo per ciò valga la pena di essere fatto senza fermarsi mai o senza scappare.

PINOCCHIO

FRANCESCO CODELLO

"EDUCAZIONE E ANARCHISMO"
L'idea educativa nel movimento anarchico italiano (1900/1926)
Corso Editore, Ferrara, 1995
L.35.000

E' in imminente uscita il libro sulla storia del pensiero anarchico in materia di educazione e scuola. Il lavoro comprende lo studio del periodo più fecondo per l'educazionismo anarchico italiano e per la storia dell'intero movimento dopo la fine dei tempi "eroici" della Prima Internazionale e conclusa la crisi di fine XIX° secolo.

La ricerca è il frutto di un esame pressoché completo della pubblicistica anarchica (periodici, numeri unici, opuscoli e libri) e dei vari tentativi di dare vita in Italia a vere e proprie esperienze di scuole libertarie in questo periodo storico centrale per lo sviluppo del movimento libertario e ricco di avvenimenti storici sicuramente determinanti.

Il materiale documentario è stato reperito, non sempre facilmente, in numerose biblioteche e archivi privati in diverse parti d'Italia e d'Europa.

Il libro si compone di cinque capitoli che affrontano rispettivamente il dibattito generale sui temi dell'educazione (Educazione e libertà); il rapporto che intercorre tra la dimensione educazionista e quella

rivoluzionaria del movimento (Educazione e rivoluzione); la contrapposizione degli anarchici all'idea di scuola laica con quella di scuola libera (Scuola laica e scuola libera); l'eco e la fortuna dell'esperienza della "Escuela Moderna" e le proteste per l'assassinio di Francisco Ferrer degli anarchici e dei libertari italiani (F.Ferrer visto dagli anarchici italiani) la straordinaria esperienza vissuta da Luigi Molinari con la sua rivista "L'Università Popolare" nel panorama delle pubblicazioni educazioniste e di istruzione popolare (L.Molinari e L'Università Popolare).

Come si può intuire molti dei temi che vengono qui affrontati in una dimensione storica presentano tratti e aspetti di estrema attualità e ne fanno un testo sicuramente interessante per quanti hanno a cuore i problemi dell'educazione libertaria.

Francesco Codello, direttore didattico in provincia di Treviso, è stato redattore di "Volontà" dal 1977 al 1981. Attualmente si occupa di ricerche nell'ambito della storia delle idee educative ed in particolare dell'idea pedagogica dell'anarchismo. Ha pubblicato diversi saggi su riviste specializzate e libri collettivi sull'educazione libertaria.

Francesco Codello

Educazione e anarchismo

L'idea educativa
nel movimento anarchico italiano
(1900-1926)



CORSO EDITORE
FERRARA

Il libro può essere richiesto alla redazione di Trieste del Gerninal, con uno sconto sul prezzo di copertina per i diffusori.

ATTILIO BORTOLOTTI : (CODROIPO 1903/TORONTO 1995) UN RICORDO PERSONALE

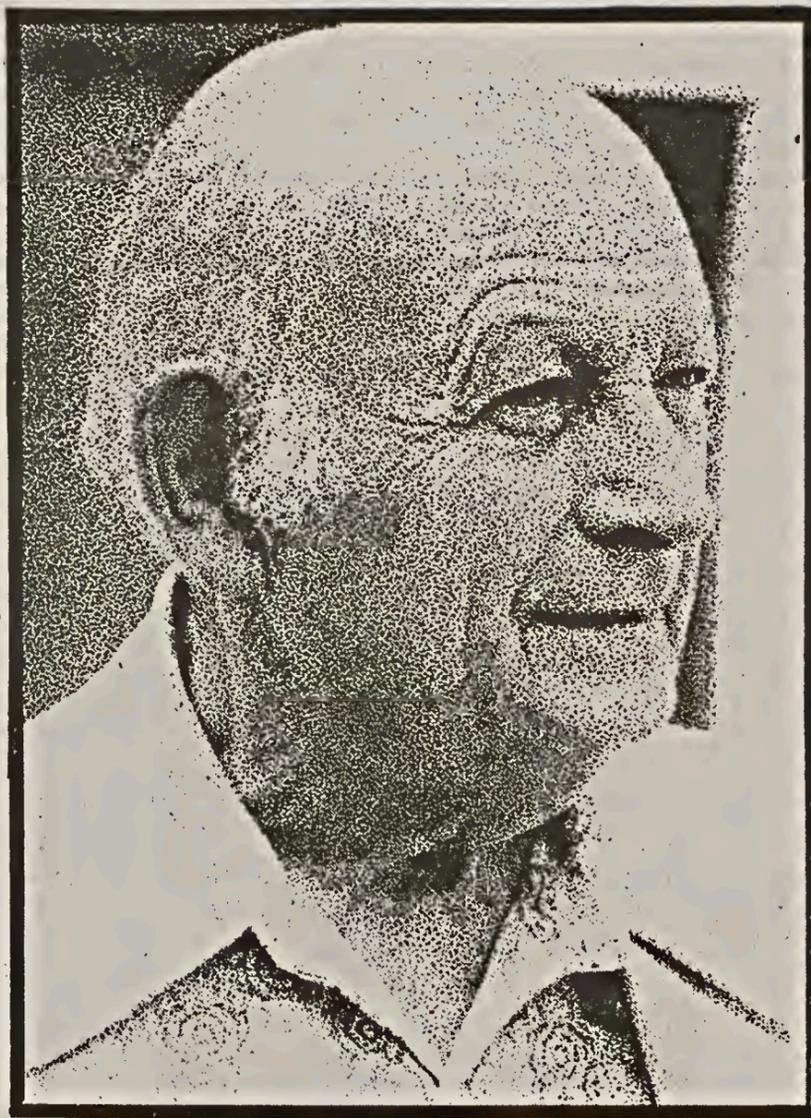
Quasi non posso credere che Attilio non ci sia più. Anche se aveva 92 anni, egli costituiva, anche per me, una presenza che non poteva svanire, che non poteva essere cancellata. Al riguardo sono tutt'altro che consolanti le banali considerazioni sulla limitatezza della vita umana; al contrario, resta una sensazione di "ingiustizia" di fronte all'impossibile lotta fra i sentimenti e le speranze che animano molti anarchici e il trascorrere del tempo che ci sottrae esperienze preziose e riflessioni ineguagliabili. Anche se può aver poco senso lamentarsi di non aver conosciuto meglio certe personalità semplici e gigantesche (Malatesta doveva essere di questa pasta, lo si deduce dall'ironia sottile di certi scritti), non posso non ripensare al fatto che gli enormi sforzi per intuire e per capire cosa sia l'idea anarchica avevano infine dato dei risultati e si erano quasi personificati in certi compagni e compagne dotati di alcune caratteristiche fondamentali, anche se sfuggenti ad una definizione esatta.

Quali sforzi bisogna fare, generazione dopo generazione, per ricostruire quei dati, individuali e collettivi, che permettono di identificare i tratti concreti dell'"essere anarchici"? Pare di dover sempre ritornare allo stesso punto di partenza, di dover fare sempre i conti con le obiezioni, tra l'imbecille e il provocatorio, sull'impossibilità di realizzare, anche nel piccolo, principi e valori di libertà. Tutti questi problemi di comprensione dell'"essenza dell'anarchia" hanno molto a che vedere con le vite di quei militanti che, secondo i propri tempi e modi, si sono autoconstruiti la loro dimensione umana e politica di anarchici. Quale irreparabile vuoto deve patire il nostro movimento che ha trascurato di registrare e di riordinare la memoria di chi ha animato più di un secolo di esperienze e di azioni, di sensibilità libertaria e di tensioni repressi!

Ho l'impressione che la storia dell'anarchismo ci sia passata davanti agli occhi, attraverso l'esistenza di sereni eroi, di pacifici rivoluzionari, di normali esseri eccezionali e che, quasi, non ce ne siamo accorti. O, peggio, non abbiamo dedicato loro quell'attenzione che essi non chiedevano, ma che sarebbe stata essenziale per l'intero movimento. Avremmo dovuto richiedere con forza a non pochi vecchi compagni di rendere testimonianza delle loro attività e dei loro pensieri e avremmo avuto così qualche elemento in più per vincere la rassegnata convinzione dell'irraggiungibilità della coerenza e della felicità libertaria. Come non si è capito che attorno ad individui apparentemente comuni, a personalità senza esagerate enfasi e senza pesante retorica, si erano coagulate le idee centrali, vivificanti, di ampio respiro, di un movimento dalle mille sfumature, ma con un solidissimo nucleo centrale,

pratico e teorico, di riferimento e di costante ritorno?

Queste e altre domande si affollano mentre cerco di ripensare a ciò che hanno rappresentato quelle decine di vecchi compagni conosciuti dal 1969, anno del mio ingresso nel movimento anarchico di lingua italiana. Cosa è rimasto di simile, di vagamente analogo ai Tommasini, ai Marzocchi, ai Fantazzini, ai Girelli e alle compagne come la Zazzi, la Assandri, la Zanolli, nel movimento attuale nel quale i riferimenti morali e gli impegni individuali appaiono fluttuanti e molto alterati? Ho citato casi di compagni molto diversi fra loro, con abissali differenze di carattere e di atteggiamento, ma con qualcosa di autentico che oggi pare sfuggire ai più. Beninteso, nessuna nostalgia può evitare il con-



fronto con i problemi dell'oggi, per quanto arido ed evanescente. E nessuna ricerca della "pietra filosofale" dell'anarchismo può far dimenticare i problemi derivati dalle differenze di mentalità, e talora dalla chiusura generazionale, che hanno attraversato la storia del nostro movimento negli ultimi decenni.

La vita intensissima di Attilio suggerisce una continuità stretta fra il suo essere, sin da bambino, attratto per ciò che gli appare razionale e giusto, fino al limite (spesso superato) dell'ingenuità e della cre-

dulità. Ecco che da ragazzino, nel 1917, vede lo stesso parroco di Codroipo mentre benedice prima le armi dell'esercito italiano e poi, dopo Caporetto, quelle dell'esercito austriaco; ecco che assiste alle terribili punizioni per i soldati sospettati di non voler combattere; ecco che prende le difese dei più deboli esposti alle crudeltà dei benpensanti e degli uomini d'ordine. Quando espatria per non fare il soldato, l'adolescente Attilio ha già l'orgoglio dell'individuo libero e l'ambizione di capire il mondo e di darsi da fare per cambiarlo.

Tra Stati Uniti e Canada, negli anni Venti e Trenta, si sposta di frequente per protestare contro le prepotenze e le provocazioni dei fascisti di origine italiana che sostengono, con macabre manifestazioni, la dittatura di Mussolini, per partecipare (con molte iniziative personali) alla lotta, colossale ma vana, per salvare Sacco e Vanzetti dalla sedia elettrica, per aiutare compagni e compagne, a superare gli ostacoli legali e materiali che gli stati liberali pongono ai militanti anarchici. Nel giro di una ventina d'anni, il giovane che ha sviluppato allo stesso tempo la passione per la meccanica e per la libertà, conosce ed apprezza personaggi di vario tipo che militano nel movimento del Nord America: da Raffaele Schiavina, animatore instancabile e po-

Negli anni Ottanta ho avuto l'occasione di viaggiare con Attilio attraverso la regione per visitare compagni isolati e piccoli gruppi e ho potuto apprezzare la sua personalità di vecchio compagno dotato di saggezza e di serenità accompagnate da profondo desiderio di conoscere e di comunicare. Nei discorsi pacati, ma decisi, emergeva un carattere fondato sulla sensibilità libertaria, pronto ad opporsi a tutto ciò che rattristava il piacere di vivere liberi, alle mille miserie dell'autoritarismo e della repressione che toglieva ai più il gusto di un'esistenza piena. Da ciò derivava in lui la costante attenzione alle depressioni psicologiche individuali, generate dai costumi clericali che avevano avuto, e in parte continuavano ad avere, una grande responsabilità nel privare gli esseri umani dei piaceri dell'amore libero.

La partecipazione di Attilio al movimento si manifestava a tutti i livelli, dal consiglio all'incoraggiamento, dall'aiuto sostanzioso alla garbata critica. Dagli anni Settanta, quando la sua impresa di meccanica edile in Canada aveva cominciato ad andar bene grazie alla sua inventiva tecnica e alla tenacia nel lavoro (che per lui non rappresentava un grave sforzo se fatto nell'autodeterminazione), aveva moltiplicato gli impegni di solidarietà. Dall'appoggio ai disertori americani alla guerra nel Vietnam, alla ricostruzione del movimento spagnolo, dal contributo ai compagni detenuti alle attività di propaganda e di approfondimento culturale, erano decine, se non centinaia, le iniziative che egli sosteneva senza la minima pretesa di condizionarle. Da lui sono venuti importanti aiuti per lo sviluppo di attività come i convegni internazionali a Venezia (l'ultimo, quello "storico" del 1984, con varie migliaia di partecipanti) o, sul piano regionale, le Marce antimilitariste Trieste-Aviano dei primi anni Settanta o ancora la pubblicazione delle memorie di Umberto Tommasini di una decina di anni fa.

Verso i compagni (e le compagne) friulani aveva poi delle simpatie legate alle proprie origini e ai propri ricordi. Più volte aveva espresso la speranza che un'intensa attività anarchica in Friuli potesse strappare al controllo clericale una parte della popolazione friulana di cui apprezzava le grandi potenzialità in quanto capace di un forte impegno e costanza nel campo delle attività lavorative. Le capacità di imparare, e di trasformare i beni naturali in prodotti socialmente utili, erano per Attilio delle doti molto promettenti quando si accompagnavano al desiderio di libertà e al rifiuto di ogni padrone, di ogni generale, di ogni prete. Anche questa è stata un'intuizione più che fondata del nostro compagno Attilio, la cui memoria, serena e forte, non può lasciarci.

Claudio Venza

Una sintetica autobiografia è apparsa in "A. Rivista anarchica", n. 217, aprile 1995. Interessanti notizie sulla sua condanna, poi non eseguita per le molte proteste, all'estradizione nell'Italia fascista nel 1940, si trova in Luigi Bruni Liberati, *Il Canada, l'Italia e il fascismo 1919-1945*, Roma, Bonacci, 1984.

ABSTENCIONISMO ACTIVO

ABOLICION DEL VOTO OBLIGATORIO

El Estado y el gobierno peruano, violando abruptamente como las más brutales tiranías que el mundo conoce, por encima de la misma Carta de los Derechos del Hombre de las Naciones Unidas que suscribió para no obligar todo lo que no emana libremente de la conciencia de los peruanos.

Contraponiendo al derecho de los hombres a no ser obligados contra su conciencia: votar en periódicas elecciones que nunca respetaron el derecho al voto ni el derecho a la Abstención sólo obligación, sin dudar es posible elegir entre la libertad y la Opresión como producto del Estado-nación, sistema en que sólo el precio que impone a los gerentes y "mandatarios" como falsos "representantes" y el Capital en el Perú obligan a violar sus propios compromisos contradicen sus propias constitución que aducen Derechos Humanos, violando Estados modelos a pesar de Helzinski.

¿Si las elecciones en el Perú para lo mejor de la sociedad totalmente opresión -lo que y acaso no serían el pueblo mayoritario vejado, insultado, por el Capital y el Es

Nada de eso tradicionalmente "presidenciables" que se ofrecen para ser gerentes del capital y, los 2,760 aspirantes a los 120 "premios" parlamentarios, nada cambiará y el pueblo peruano pobre aún alienado y engañado tiene toda la realidad objetiva para intuir que nada cambiará para lo mejor sino, para lo peor. Nada puede resolver para los pobres, el capitalismo en crisis mancomunado ahora



FARSA ELETTORALE IN PERU'

I compagni del MAP (Movimento Anarchico Peruviano) ci hanno inviato l'ultimo numero del loro giornale "MOVIMENTO" che hanno diffuso in migliaia e migliaia di copie nel loro paese. In esso per la prima volta chiedono di NON VOTARE e di agire contro l'OBLIGATORIETA' del VOTO.

Ci hanno anche rivolto l'appello di protestare in Italia davanti alle ambasciate o ai centri latino americani contro l'obbligatorietà del voto estesa anche ai residenti all'estero (sabato 7 aprile infatti sulla "Repubblica" è comparso un trafiletto in spagnolo in cui si ordinava ai peruviani ad andare a votare e forniva l'elenco delle sedi in cui farlo). Ad ogni modo i brogli elettorali sono stati contati a decine (molte schede erano prevotate).

Tale lettera purtroppo è arrivata in ritardo, ma riteniamo, anche visto come si sono svolte le elezioni in Perú, tradurre ampi stralci tratti da "Movimiento" che saranno prossimamente pubblicati su "Umanità Nova".

Caja de Pandora'

El capitalismo, sean en las posturas de la izquierda, el poder detentado con la fuerza o con la violencia de las armas sólo la humanidad sigue experimentando: la vida, menos vida más muerte, más cañón y guerra, con las falsas fronteras depredadas y las donde se obliga a los más pobres a mantenerlas vivas" como murallas para defender oligarquías que roban a los pueblos de los Estados-nación.

PERU, marzo de 1995.

Movimiento Anarquista del Perú

la clase enriquece el poder sin fachada García o



PRIMO CONVEGNO INTERREGIONALE DEI GIOVANI ANARCHICI/E

Reggio Emilia, data indicativa giugno 1995

Proposta di ordine del giorno:
1) Relazione delle attività svolte dai gruppi presenti
2) L'anarchismo nella società:
- intervento nel mondo del lavoro e sindacalismo di base
- azione nella scuola e collettivi libertari
3) L'anarchismo nel territorio:
- municipalismo e autogoverno
- spazi libertari
4) L'anarchismo nelle idee:
- antimilitarismo, anticlericalismo, produzioni alternative, azione culturale e pro-

getto anarchico
- stampa e propaganda anarchica
5) Varie ed eventuali
6) Conclusioni e/o mozioni conclusive.
Il convegno avrà indicativamente la durata di due giorni (sabato e domenica) presso il circolo anarchico di via Don Minzoni 1/D con pasti in sede e possibilità di pernottamento in sede o presso compagni/e.
Ulteriori notizie sui prossimi numeri di UN.
Per contatti, informazioni, prenotazioni e adesioni, tel. SIMONA 0523/457198 oppure FEDERICO 0522/515806.

Promuovono:
Gruppo anarchico "E. Canzi", Piacenza
Gruppo anarchico "A. Cieri", Parma
Gruppo anarchico "P. Francescotti", Cavriago
Gruppo anarchico "M. Bakunin", Novellara
Gruppo anarchico giovanile "Fratelli Cervi", Reggio Emilia
GAG-Gruppo anarchico giovanile, Bologna
Gruppo anarchico "La Comune", Imola.

RICORDANDO A'GNES HOCHBERG

(...) o mondo, questo sei tu!
Sei soltanto uno slargo nel fiume
in cui guarda la Vita e con gioia la vediamo
specchiarsi in noi, e così sognamo
e trascorriamo, ma quando torniamo
a cercare quel volto, ecco le lande
e piante secche, tra le quali ci gettiamo
nella corrente più grande! (...)

Edgar Lee Master
"Isaiah Beethoven"
ANTOLOGIA DI SPOON RIVER

Ho conosciuto A'gnes, come molte di noi, a Trieste nel '90 durante l'incontro fra anarchici dell'est e dell'ovest. Abitando vicino a Venezia, succede spesso a me e a Fabio, d'ospitare compagne e compagni desiderosi di visitare la città. I giorni successivi il convegno Ag'nes si fermò da noi: c'era un clima di festa, quasi una continuazione dell'ambiente creatosi a Trieste. Avevano fatto sosta a Venezia anche Franco e Graziella di Pisa con Marina di Livorno. Ci ritrovammo tutti insieme, una sera, nella nostra cucina, attorno al grande tavolo, ricordo di chi ha trascorso l'adolescenza in una famiglia numerosa, abituata ad ospitare altrettanto numerosi amici. Nonostante il mio pessimo francese, fu facile instaurare un rapporto d'amicizia con A'gnes. Quante volte, in seguito, abbiamo ricordato le risate di quel pomeriggio, mentre girando fra gli scaffali di un piccolo supermercato cercavamo il formaggio adatto a preparare le tipiche crêpes ungheresi! Quando partì rimase una terrina colma di pastella nel nostro frigorifero, il suo indirizzo nella mia agenda e il desiderio di ritrovarci presto.

Da quel momento in poi, Venezia divenne per lei una meta fissa, soprattutto, dopo il suo primo lungo soggiorno in Italia, durante i suoi spostamenti fra l'est e l'ovest. Dal febbraio del '92, dopo che la invitai al convegno che come Donne in Nero avevamo organizzato con le donne della ex-Jugoslavia, le occasioni di incontro, discussione e lavoro comune furono più numerose. Insieme andammo a Zagabria, io a rappresentare le Donne in Nero di Venezia, A'gnes da Budapest, all'incontro "Donne in guerra" dove per la prima volta venivano denunciate le violenze sulle donne. Forse fu proprio la commozione condivisa - l'ascolto delle donne che avevano subito violenza, le rotture che si andavano creando fra le donne slave, la mediazione che insieme ad altre, fra cui Giurgia, una sua cara amica zagabrese, cercavamo di operare - a stringere la nostra amicizia. Avevamo spesso riso di noi e del mondo, ora ne piangevamo.

Quest'estate, in partenza per Budapest, si è fermata due giorni da noi. Come potevo immaginare fosse il nostro ultimo incontro? Aveva i bagagli pesanti di chi torna a casa e un vecchio computer portatile per poter lavorare. Abbiamo lasciato tutto in stazione, mi ha accompagnata al lavoro, ha preso un autobus per Venezia. Ci siamo ritrovate qualche ora dopo e insieme, chiaccherando, chiaccherando, chiaccherando... siamo andate vero casa. "Sono arrivata al punto in cui devo decidere cosa fare della mia vita", mi diceva sorridendo. La prendevo in giro per quella sua aria da eterna studente in giro per il mondo. A dicembre è andata a cercarmi al lavoro, sicura di trovarmi. Non avevo fatto in tempo ad avvertirla del cambiamento, era una cosa recente. Ci siamo sentite la sera al telefono, quando ormai il treno per Budapest stava per partire: "Vieni a trovarmi in Ungheria per l'ultimo dell'anno?" "Non so se posso, siamo a corto di soldi, tanto per cambiare...ci vediamo quando..." Quando torni, le ho detto. Quando torni, A'gnes.

Marina Padovese

**Disi, fâ, bussâ,.....
tecniche, mudament.**

Il cuarp da lis feminis: viaç in ta la rêd dai savé-
podé partint da la differenze sessuâl

**Dire, fare, baciare,
tecnica, mutamento.**

Il corpo della donna. Viaggio nella rete di sapere-
potere nella prospettiva della differenza sessuale.

Performance teatrale ✖
C.S.A. ✖
mostris ✖
rassegne ✖
proiezioni video ✖
JIA VOLTURNÖ- ✖
UDIN. | 2100 ✖

Concert-performance ✖ instalazions ✖

TABAJADIS:



Per anni il sapere occidentale ha sviluppato, sul corpo, discorsi e teorie "universalizzanti", disincarnate. All'improvviso, le nuove tecnologie hanno invaso ogni campo dell'esistenza (comunicazioni, medicina, biologia...), fino ad arrivare alla realtà virtuale che ha messo in discussione la realtà corporea. Uomini e donne allora hanno capito la necessità di ritornare a parlare del "corpo" che è il destinatario degli strumenti tecnologici, magari con il tentativo di dare nuove letture del rapporto tra corpo e tecnologie. Ma spesso tornando a dimenticare, o ignorando, che l'essere corporeo è anche sessuato e soprattutto perdendo un punto di vista critico sulle tecnologie per esaltarle, evidenziando la paura di non essere al passo coi tempi. Discorsi eclatanti, ma che spesso rischiano di essere parziali e di parcellizzare ancora una volta il corpo.

Il senso di questa rassegna è proprio quello di fare delle riflessioni su diversi aspetti legati al corpo partendo da una prospettiva particolare, ma essenziale, che è quella della differenza sessuale. Il corpo è una parola chiave della lotta femminista nella ridefinizione della soggettività: corpo inteso come punto di intersezione tra la sfera fisica, simbolica e le condizioni materiali, sociali ed etniche. Pensare il corpo in questa maniera, ridefinisce anche il pensare e l'agire. Per noi, per la nostra dimensione soggettiva e politica, il pensare e l'agire intorno al corpo si iscrive in una prospettiva libertaria. Gli argomenti di questa rassegna: la seduzione, la medicina, le biotecnologie, il linguaggio, la sofferenza psichica, l'estro creativo...ecc., sono riflessioni teoriche che devono servire a capire e quindi a disarticolare il nuovo potere sul corpo.

MARINA SBISA' vinars 05-05-95
Analisi teoriche su: sogjetivitat feminil e cuarp

FLAVIA BUSATTA vinars 12-05-95
biotecnologjis

PATRIZIA VIOLI vinars 02-06-95
Lengac e cuarp partint de differenze sessual.

ROSI BRAIDOTTI giugno '95
Sogjets nomadics.

.... e mostris, films, proiezioni video, leturis di
puisis, instalazions di zovinis artistis furlanis:
Alessandra Ghirardelli, Lucia Pinat, Claudia
Degano, Emiliana Zandonella,

MANDI DUMBLES



**COMUNISMO
LIBERTARIO**
Rivista di teoria e
prassi antiautoritaria
Nuova Serie, anno IX
n. 16 febbraio-marzo
1995

Editoriale. Cristiano Valente, Go-
verno di tregua. Per chi?
Manifesto dei lavoratori anarchici
e libertari

Marco Coseschi, "Scontri borghesi"

Giulio Angeli, Le alterne vicende
della destra post-missina
Carmine Valente, Sviluppo e de-
clino del Welfare

Stefano D'Errico, La scuola fra ri-
strutturazione e contratto
Stefania Baschieri, Congresso
CGIL???

Claudio Strambi, La resistenza
operaia si autorganizza: a Termoli,
ma non solo

Mauro Salvadori, 50 anni bastano?
Considerazioni su una scadenza
Queribus, L'insurrezione viennese

Per richieste: Comunismo Liberta-
rio, cp 558 - 57100 Livorno, ccp
11385572

**LA LIBRERIA DELLE DONNE A
MESTRE/VE**

"Desiderio di esserci, di far circola-
re i nostri saperi in un luogo reale
per esprimere ed affermare con
continuità e concretezza il simboli-
co femminile, per capire e cono-
scere a partire da sé il pensiero e
la parola scritta da donne che ci
hanno precedute e di donne di
oggi che hanno creduto e credono
nella libertà femminile."

La Libreria delle Donne di Mestre
nasce per suscitare vivacità ed
interesse non solo attraverso la
vendita di libri, riviste, docu-
mentazioni varie e inedite, ma an-
che con attività politico-culturali.
Unica nelle regioni del Nord-Est,
quinta in Italia (Milano, Firenze,
Roma, Napoli), sarà ubicata in una
zona centrale di Mestre (via Bem-
bo 39, una laterale di via Cappuc-
cina) a pochi passi dalla stazione
ferroviaria.

OMBRE ROSSE

E' uscito il secondo numero del
Bollettino del Circolo "Materiali di
discussione - febbraio 1995". Con-
tiene articoli sulla lotta politica
nella fase, sul Welfare State, sul-
l'autorizzazione sociale e sul
vertice G7.

Può essere richiesto a: OR c/o
FCLL - cp 6 -16010 Serra Riccò
(Genova). Il costo è di lire 2.000.

● ● **RIVISTA STORICA DEL-
L'ANARCHISMO**, a. II, n. 1
(gennaio-giugno 1995)

Saggi:

- Giorgio Sacchetti, Resistenza
e guerra sociale. Il movimento
anarchico e la lotta di liberazio-
ne 1943-1945

- Marcello Zane, Anarchici di
quartiere. Antifascismo e vita
quotidiana nel quartiere indus-
triale Campo Fiera di Brescia.

- Claudio Venza, La Spagna li-
bertaria nell'anarchismo di lin-
gua italiana. L'esperienza e la
memoria di Umberto Marzocchi.

- Maurizio Antonioli, Gli anarchi-
ci italiani e la prima guerra
mondiale. Lettere di anarchici
interventisti (1914-1915).

- Alexandre Miret, un artista
contro il fascismo.

- Marco Rossi, Argo Secondari
di tendenza anarchica. Dall'ar-
ditismo di guerra agli Arditi del
Popolo.

- Marcello Zane, Le dimentican-
ze di Clio. Storia dell'anarchi-
smo italiano e Istituti Storici
della Resistenza.

- Per Carlo Masini, Aldo Ventu-
rini.

Abbonamento annuo (due nu-
meri) L. 40.000

Richieste e versamenti vanno
fatti a: Biblioteca Franco Seran-
tini soc. coop. a r. l., Largo C.
Marchesi - 56124 PISA (ccp
11268562)

QUANDO L'INFOR-
MAZIONE DIVEN-
TA VELENO LA
CONTROINFORMA-
ZIONE È CIVILTÀ



VILIPENDIO

manuale sulle "offese all'autorità"



Edizione a cura
dell'Associazione per lo Sbattezzo

in redazione: Dada Knorr

Recapiti:

ASSOCIAZIONE PER LO SBATTEZZO
c/o Circolo Culturale "N. Papini"
C.P. 13 61032 FANO (PS)
Tel. e Fax 0721/829369
C/CP int. "Associazione per lo Sbattezzo" n. 11849619

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA



AVVISO AI LETTORI E AI DISTRIBUTORI

Come si sarà accorto chi riceve *Germinal* per posta abbiamo tentato di informatizzare la spedizione; perciò vi chiediamo di avvertirci se l'indirizzo è corretto, se volete ancora ricevere la rivista e se il numero di copie è sufficiente.

Invitiamo tutti coloro che hanno, in vario modo, ricevuto la rivista a sostenerla anche con il pagamento delle copie da noi inviate.

IL CONTO CORRENTE
POSTALE N.16525347 VA
INDIRIZZATO A GERMINAL.

I periodici anarchici sono in vendita a Trieste in:

- Piazza Goldoni (chiosco vicino alla torrefazione)
- Via Carducci 39 (tabaccaio di fronte al Mercato Coperto)
- Libreria Tergeste (Galleria Tergesteo)
- Corso Saba (chiosco vicino alle Cooperative)
- Libreria Cooperativa "Fra Servi di Piazza" (Via F. Venezian 7)

La sede del Gruppo *Germinal*, via Mazzini 11, è aperta ogni martedì e venerdì dalle 18 alle 20 (Tel. 040/368096).

STAMPA 

•• ANARCHIA
redazione: Via Torricelli 19 - 20136 MILANO

•• ANARCHISMO
redazione: C.P. 61 - 95100 CATANIA

•• ANARKIVIU
redazione: c/o Cavallari Costantino Via Mons. Melas 24 - 09040 GUASILA (CA)

•• COLLEGAMENTI WOBBLY
redazione di Milano: c/o Angelo Caruso C.P. 10591 - 20100 MILANO
redazione di Torino: c/o Renato Strumia Lungo Po Antonelli 13 - 10153 (TO)
redazione di Parigi: c/o Thirion 2, Rue de Poissoniers 65018 PARIGI (F)

•• COMIDAD
recapito postale: Vincenzo Italiano C.P. 391 - 80100 NAPOLI

•• COMUNISMO LIBERTARIO
redazione: F.d.C.A. Borgo Cappuccini 109 - 57100 LIVORNO

•• L'INTERNAZIONALE
redazione: Luciano Farinelli C.P. 173 - 60100 ANCONA

•• LOTTA DI CLASSE - Giornale periodico dell'U.S.I.
redazione: U.S.I. Via Cozzoli 5 - 70125 BARI

•• A RIVISTA ANARCHICA
redazione: Editrice A C.P. 17120 - 20170 MILANO

•• SEME ANARCHICO
redazione: C.P. 217 - 25154 BRESCIA

•• SENZAPATRIA/ANARRES
Anarres: Via S. Piero 5 - 54033 CARRARA (MS)
Senzapatria: c/o Gerardi Romualdo cpa - 73100 LECCE

•• SICILIA LIBERTARIA
redazione: Vico L. Imposa 4 - 97100 RAGUSA

•• UMANITA' NOVA
redazione collegiale del Cosentino c/o G.C.A. "Pinelli" Via Roma 48 - 87019 SPEZZANO ALBANESE (CS)
Amministrazione: Italino Rossi C.P. 90 - 55046 QUERCETA (LU)

•• VOLONTA'
redazione: Via Rovetta 27 - 20127 MILANO

•• ZARABAZA'
redazione: c/o Circolo Berneri C.so Palermo 46 - TORINO

Per contattare i collaboratori di *Germinal*:

Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana
c/o Centro Sociale Autogestito "le Farkadize"
Via Palmanova 1 - S. Giorgio di Nogaro
recapito postale: C.P. 36 - 33058 S. Giorgio di Nogaro

Circolo culturale "Emiliano Zapata"
via Pirandello 22 - quartiere Villanova
C.P.311- 33170 Pordenone
sabato ore 17.30-19.30 con apertura della biblioteca
tel. 0434/523817 (Lino)

Club dell'Utopista, c/o CUB
via Torino 151 - 30170 Mestre/VE
tel. 041/5311047 fax 041/5310915
tutte le mattine

oppure 041/5801090 (Fabio o Marina)

Collettivo Antimilitarista Ecologista
Centro Sociale Autogestito
Via Volturmo 26/28 - Udine
Giovedì ore 21.00
recapito postale: c/o Stefano Biasiol
cas. post. aperta 33037 Pasian di Prato (Ud)

Centro di Documentazione Anarchica
c/o Casa dei Diritti Sociali
via Tonzig 9 - 35129 Padova
giovedì dopo le 21
tel. 049/8070124
fax 049/8075790

Gruppo Anarchico *Germinal*
e Centro Studi Libertari
via Mazzini 11 - 34121 Trieste
martedì e venerdì ore 18-20
tel. 040/368096

Centro di Documentazione Anarchica "La Pecora Nera"
piazza Isolo 31/c - 37129 Verona
aperto lun/gio/ven ore 16.30/19.30
tel. 045/551395 (Claudio o Gabriel-
la)
fax 045/8036041

**ASCOLTA RADIO
ONDA LIBERA 89
MHz
(Tel.040/307968)**

Germinal è una
pubblicazione del
movimento anarchico
che non esercita attività
d'impresa.

Registrazione presso il
Tribunale di Trieste, n.
200.

Direttore responsabile:
Claudio Venza.

PER SOTTOSCRIVERE
USATE IL CONTO
CORRENTE POSTALE
n. 16525347 intestato a
"Germinal"

stampa T.E.T. Treviso.

Progetto grafico di:
Fabio, Fabrizia, Marina e
Rino.

